

n. 4/2010 (70)

L'ATEO

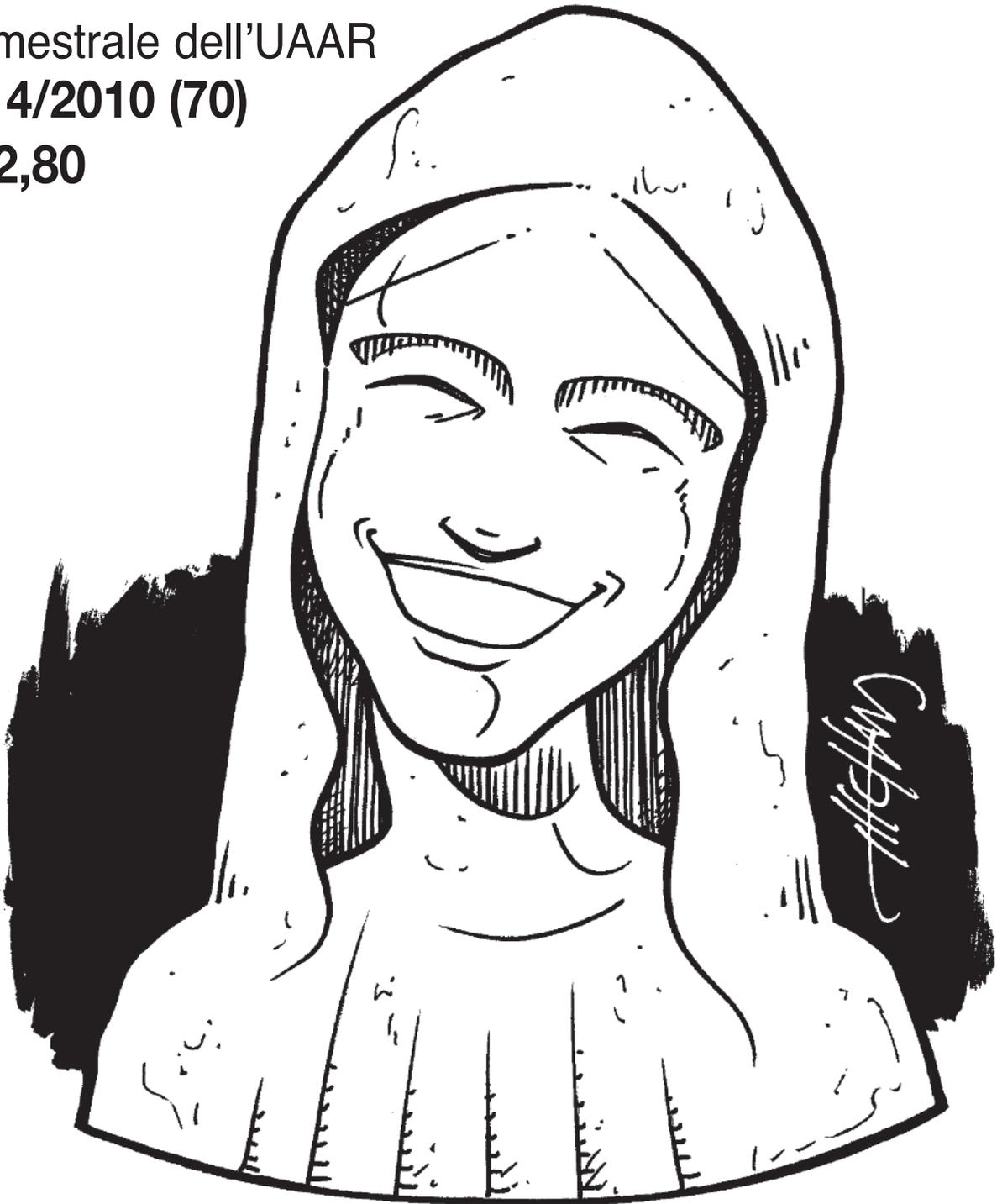
L'ATEO

ISSN 1129-566X

ISBN 978-88-904-272-7-5



Bimestrale dell'UAAR
n. 4/2010 (70)
€ 2,80



MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

Lettori belli,

Guardate bene, palpate e soppesate il numero della rivista che avete tra le mani. Notate niente? Proprio così: *L'Ateo* è ingrassato! Invece di stare un po' a dieta prima di infilarci il costume da bagno e presentarci in spiaggia, abbiamo fatto una scorpacciata di articoli. Ed ecco il risultato: 8 pagine più del solito. Ben 48 pagine, in termini tipografici 3 sedicesimi pieni – BENEDETTOSEDICESIMO! È segno di buona salute: aumentano i collaboratori, l'interesse dei lettori cresce, fioccano articoli, lettere, contributi e commenti, dobbiamo allargarci per contenerli – e ancora non riusciamo ad accontentare tutti!

L'Ateo ingrassa e la direttrice (o direttore, o direttrice come qualcuno mi chiama) diventa sempre più pigra. Ec-

comi qui con solo *mezzo* editoriale: ne cedo metà, insieme al compito di presentare la parte tematica di questo numero, a Francesco D'Alpa, che l'ha interamente curata. E anche questo è segno di buona salute: se il direttore dorme è perché i redattori sono ben svegli, si danno da fare, lavorano a pieno regime con competenza e passione. Del resto, miei cari, vedete bene che questo è *L'Ateo* n. 70: ne abbiamo fatta di strada! E visto che da parte mia ho scritto fin qui 35 editoriali, dunque metà buona, è proprio il caso che io mi faccia un pochino da parte e lasci un po' di spazio anche agli altri ...

Che bellezza! Ora mi metto in pancia, qui sulla sdraio al fresco sotto il pergolato e mi rilasso. Rilassatevi anche voi, lettori cari, godetevi questo numero bello grasso e zeppo di prodigi e meraviglie: madonne che piangono (mai che

ridessero!), guarigioni miracolose, sindoni vecchie e nuove, apparizioni, magie e reliquie in offerta speciale. Buone vacanze!

Un momento, un momento ... Qualcosa mi disturba. Sì, mi è sembrato di vedere qualcosa che non va, fammi guardare meglio ... Ma no, non dirmi che è ancora lì, che ancora non l'hanno cacciato! Il professor de Mattei, intendo: l'ineffabile organizzatore di convegni creazionisti è tutt'ora vicepresidente del CNR! Ah, ma allora bisogna mettere anche questa volta la sezione "Vecchi e nuovi creazionismi" – e così sono già tre numeri che gliela dedichiamo. Ah, ma questa volta gli facciamo il contropelo – a lui che non se ne va e al CNR che se lo tiene.

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

Miracoli: fatti e misfatti

"Se Cristo non è risorto, è vana dunque la nostra predicazione e vana è pure la vostra fede. Anzi diventerebbe manifesto che noi saremmo falsi testimoni di Dio ..." (I Corinti, 15: 14-15): con queste parole Paolo pone al centro della speranza cristiana ciò che (per lui e per tutti i credenti) "è" al di fuori ed al di sopra della "comune esperienza" e al tempo stesso "è" un segno del soprannaturale che opera nel mondo. Per questo motivo e per altre ragioni, da sempre, la predicazione cristiana da un lato ha celebrato miracoli e prodigi come prova oggettiva delle verità della fede; dall'altro ne ha messo in risalto l'elemento soggettivo riferendosi, come S. Agostino, a "tutto ciò che appare oltremodo difficile o insolito, che va al di là delle aspettative o delle facoltà di chi ne rimane sorpreso" (*De utilitate credendi*, XVI, 34: PL 42,90).

Fra presunta oggettività (dominante nel passato) e inesplorabile soggettività (prevalente oggi) si dipana la storia dei miracoli e dei prodigi nel cristianesimo; una sterminata casistica in perenne rinnovamento, a misura dell'abbandono di antiche certezze, rimpiazzate da sempre nuovi racconti di meraviglie apparentemente inesplicabili, oggi pressoché tutte sul piano medico. Se un tempo erano le insufficienti conoscenze scientifiche a giustificare certi slanci, oggi a mantenere in voga il "miracolo" è più spesso l'insufficienza critica, o il bisogno di dare co-

munque un precostituito "senso" a ciò che non si spiega con immediatezza: con tutti gli usi ed abusi che ne conseguono. Si ha, infatti, sempre una gran voglia di miracoli, come testimoniano gli strilli giornalistici e le adunate di fedeli acclamanti, davanti ad ogni stranezza che sappia di intervento soprannaturale. Anche l'antichità greco-romana, è vero, guardava al prodigio: ma come ordinaria azione di un dio concreto e non piuttosto come fatto oltre natura, da collocare nel metafisico.

Nonostante i lumi della modernità, la cultura popolare e la stessa cultura "dotta" religiosa, continuano a nutrirsi e compiacersi delle proprie antiche radici, senza problemi di commistione con il magico ed il superstizioso: da qui la fede nelle reliquie (come la Sindone) ed il loro commercio, la partecipazione a quei riti paganeschi che accompagnano un presunto prodigio (come la liquefazione del sangue di S. Gennaro), i pellegrinaggi terapeutici ai santuari mariani. Non si tratta, in molti casi, di semplice collocazione dell'immaginario nel contesto della teologia o semplicemente del folklore; quasi sempre, nei casi più eclatanti, è possibile ricostruire un preciso itinerario che parte da un fatto (vero, falso, presunto o frainteso che sia), ma che di esso si appropria stravolgendolo, modificandone la memoria, forzandolo, adattandolo a quanto al momento conviene, "pro bono fidei".

Francesco D'Alpa

franco@neuroweb.it



MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

Alla ricerca di un miracolo

di Luigi Garlaschelli, luigi.garlaschelli@gmail.com

Miracoli. La gente vuole miracoli.

Anche agli inizi del terzo millennio, come secoli fa, la gente vuole miracoli. Si trova una statuetta della Madonna sporca di sangue e i pellegrini accorrono a migliaia. Si pubblicano dispense dedicate alla vita di Padre Pio, con videocassetta. I più diffusi settimanali italiani dedicano per quaranta settimane di fila servizi su chi si dice in contatto con l'aldilà. Ogni sei mesi si ha notizia di un nuovo veggente al quale la Madonna comunica messaggi. Qualcuno la fotografa pure.

Il turismo religioso è un *business* che non conosce crisi. I pellegrini a Lourdes, Loreto o Pietrelcina sono in aumento. Nascono nuovi gruppi di preghiera e nuove sette, che colmano gli stadi. Che cosa pensare, che cosa credere? La Chiesa consiglia prudenza, indaga, esprime cautela, ma poi raramente si pronuncia in concreto. Altri alzano le spalle e pensano che non valga la pena occuparsi di questi argomenti, giudicati residui di superstizioni medievali. Non sono solo i miracoli ad attirare. Cresce una voglia di occulto, di irrazionale, di paranormale.

I maghi, i cartomanti, i sensitivi si sono decuplicati in pochi anni e i loro fatturati complessivi sono di decine di miliardi l'anno. Anche le pseudoscienze prosperano. Terapie alternative mai dimostrate efficaci sono insegnate in aule universitarie e chiedono libertà di cura, forse anche libertà di credere in una fisica e una chimica diverse. Rbdomanti riciclati con nuovi termini operano anche per qualche istituzione pubblica inseguendo inesistenti radiazioni emanate dal terreno e sconosciute alla scienza. Eppure in Italia sono ancora i miracoli ad andare per la maggiore.

Parlare di miracoli è difficile per vari motivi. Dobbiamo innanzitutto chiarire che non si vuole in alcun modo mettere in discussione la fede di chi crede: però si vorrebbe analizzare *i fenomeni* e il loro manifestarsi. Per esempio si può anche accettare che qualcuno creda che le anime dei defunti sopravvivano nell'aldilà; ma se si afferma che esse comunicano con noi facendo muovere un

tavolino a tre gambe, si ha il diritto e il *dovere* di esaminare questo fenomeno: cioè *se e come* un tavolino si muova in modo misterioso.

Dunque in questo terreno minato dei miracoli vi è costante la possibilità di essere fraintesi e di offendere la sensibilità di chi crede e, anzi, ciò avviene quasi sempre; anche se qualcuno pensa che siano invece certe affermazioni dei credenti più bigotti a offendere il buon senso e la ragione. Ma non bisogna avere timore: un credente deve, per definizione, credere nei miracoli del Vangelo. Su tutti gli altri si può discutere; anzi, la Chiesa stessa istituisce apposite commissioni di indagine per verificare se un fenomeno possa essere dichiarato miracoloso o no. Semmai, il rischio è proprio quello di trovarsi in compagnia troppo numerosa: agiografie, leggende, articoli giornalistici, inchieste, libri, commissioni ufficiali, cartelle cliniche, santoni e miracolati: il tutto – spesso – incerto, confuso, contraddittorio, poco autorevole, con fonti primarie di difficile reperibilità.

Il paranormale religioso è un campo d'indagine particolarmente arduo; i fenomeni paranormali "classici" infatti, studiati dai parapsicologi, se esistessero veramente violerebbero le leggi note della natura ma – ci si aspetta – dovrebbero comunque obbedire a regole e leggi loro proprie. Una volta compresi, dovrebbero essere studiabili e riproducibili nelle adatte condizioni. Per questo si dice talvolta paradossalmente che se il paranormale esistesse e fosse comprensibile, diventerebbe "normale". Nel paranormale religioso il fenomeno dipenderebbe invece da una divinità, ovvero da un essere personale, dotato di volontà propria (non necessariamente comprensibile all'intelletto umano), che comanda e altera a piacere le leggi naturali da lui create. Per esempio decidendo di non operare "miracoli" in presenza di uno studioso animato da curiosità profana, ma solo in presenza di fedeli, o in modo apparentemente capriccioso.

Vi sono altre difficoltà teoriche. La scienza si occupa di ciò che è ripetibile e riproducibile. Un *unicum* nella storia,

un'anomalia, può essere oggetto di ricostruzione storica, non di scienza sperimentale. E, come per il paranormale, si ha inoltre una definizione "in negativo": solo se ogni possibile spiegazione naturale è esclusa, si potrebbe ammettere il paranormale o il miracoloso. Ma come essere sicuri?

Dunque è difficile evitare di porsi alcune domande, le stesse che già si ponevano Gesù sofferente sulla croce (Mt 27,46), S. Agostino e mille altri dopo di loro. Ovvero esaminare ciò che Dio *fa*, ma anche ciò che *non fa*. Non capiamo, infatti, perché Dio dovrebbe fare sciogliere il sangue di San Gennaro due volte l'anno e non far sciogliere il machete del guerrigliero che uccide cento bambini. Perché le statue delle madonne dovrebbero piangere, e non invece ridere, o parlare, o muoversi. Perché Dio non fa, se vuole darci un segno, un "miracolo permanente". Una cattedrale – o magari anche soltanto un piccolo crocifisso – che a dispetto di tutte le leggi naturali se ne stia sospeso per aria, fisso per sempre a tre metri dal suolo; così che tutti i fisici del mondo (e gli illusionisti!) lo possano vedere. Perché Dio guarisce malattie come i tumori, ma perché – e non sembri grottesco – non si debba portare a Lourdes un corpo decapitato, e ecco, aspettare che Dio lo riporti in vita ridandogli una testa. Se Dio vuole, può.

Le risposte tradizionali a questi interrogativi sono state che Dio non ci vuole "forzare" a credere in lui. Che Dio si nasconde. Che Dio ci parla per enigmi. Che noi non possiamo osare capire le sue ragioni. Che il male nel mondo deriva dalla natura, o dal libero arbitrio dell'uomo. E dunque i miracoli, quelli che invece avverrebbero, al di là dello stupore e del timore reverenziale iniziali, sono destinati a lasciarci sempre insoddisfatti. Non possiamo fare altro che esaminare quelli più famosi, quelli ufficiali, quelli riconosciuti, e sperare di esserne convinti.

Purtroppo lo studio dei miracoli si è dimostrato anche più elusivo e difficile dello studio di avvenimenti paranormali di tipo laico. Questo dipende in parte anche dalla protezione delle autorità re-

ligiose, le quali possono ritenere che l'evento non richieda esami e debba essere accettato per fede, oppure che le indagini debbano essere svolte da membri della religione o del culto, che già credono nella natura divina del miracolo, e secondo le loro impostazioni. La cooperazione tra autorità laiche e religiose nell'indagine dei miracoli, come quella realizzata nella radiodattazione della Sindone di Torino, è l'eccezione anziché la norma. I miracoli di natura non medica, e ricorrenti, che potrebbero essere analizzati dalle scienze esatte, sono assai rari. Per esempio il miracolo (non ufficiale) di San Gennaro, il cui sangue si liquefa in modo – si dice – inspiegabile e prodigioso.

Restano le apparizioni, materia più che mai sfuggente, perché la scienza ancora non sa capire se ciò che un veggente dice di vedere ha origine dal cielo o dall'interno del suo cervello. E infine, le guarigioni prodigiose, da sempre i miracoli preferiti dalle folle; per esempio quelle di Lourdes. Dal 1858, anno delle visioni di Bernadette, a oggi, sono stati migliaia i casi esaminati e 67 di essi quelli dichiarati ufficialmente miracolosi. Ma anche qui il dubbio s'insinua. Sono 37 i miracoli dei primi 50 anni, ma solo 5 quelli degli ultimi 50 (il più recente dichiarato nel 2005, ma avvenuto 53 anni prima). Ne avvengono sempre meno, nonostante il flusso di pellegrini

sia enormemente aumentato, oppure la selezione che elimina i casi meno convincenti si è fatta più rigorosa?

E soprattutto, è da sempre ben noto che guarigioni inspiegabili avvengono, pur se raramente, anche in contesti non sacri. Senza nemmeno andare a Lourdes, alcuni malati di tumori terminali, dati per spacciati, sono guariti perfettamente; si calcola in almeno un caso su 100 mila, forse addirittura uno su 10 mila. Una rassegna del 1989 [1] elenca 3000 guarigioni spontanee documentate di malattie ritenute incurabili, raccolte da 800 riviste mediche. Uno studio del 1966 [2] cita 170 casi di soli tumori. Un sito Internet [3] mette a disposizione migliaia di lavori su remissioni spontanee di moltissime malattie, tratti dalla letteratura medica [4]. Dunque, gli stessi medici evitano di parlare di guarigioni «miracolose»; chiamandole al massimo «inspiegabili». Anzi: «inspiegate» [5]. Ed è compito dell'autorità ecclesiastica decidere poi se tale inspiegabilità abbia le caratteristiche di un miracolo.

In un volume [6] di recente pubblicazione in Italia si tenta nel frattempo di fare il punto per la prima volta su questo argomento. Ne risulta un panorama che, se fosse confermato, sarebbe di grande interesse scientifico, perché vorrebbe dire che il corpo umano ha ca-

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

pacità di guarigione inattese e insperate. Non sappiamo quale sia la ragione per cui alcuni sopravvivono (effetti psicosomatici, sistema immunitario, endorfine ...), ma se mai scopriremo questa ragione, sarà la scienza a farlo.

Note

[1] Kent J., Coates, T.J., Pelletier K.R., O'Regan B., *Unexpected recoveries: Spontaneous remission and immune functioning*, Adv msi Adv Health, 1986.

[2] Everson T.C., Cole W.H., *Spontaneous regression of cancer. Preliminary report*, Annals of surgery, n. 144, pp. 366-383, 1956; Everson T.C., Cole W.H. (1966), *Spontaneous regression of cancer*, Philadelphia: Saunders.

[3] (www.noetic.org/research/sr/r_biblio.html).

[4] La banca dati medica PubMed fornisce 5832 risposte all'interrogazione con i termini "spontaneous remission cancer" (www.ncbi.nlm.nih.gov/sites/entrez). Si veda anche: Magnani. M. (2005), *Spiegare i miracoli. Interpretazione critica di prodigi e guarigioni miracolose*, Bari: Dedalo.

[5] *Corriere della Sera*, supplemento *Corriere salute*, 24 luglio 1995.

[6] Hirshberg C., Barasch, M.I. (1995). *Guarigioni straordinarie*, Milano: Mondadori.

Luigi Garlaschelli, chimico all'Università di Pavia, è Responsabile delle Sperimentazioni del CICAP (Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sul Paranormale).

Napoletani, miracoli e folklore

di Calogero Martorana, calomarto@libero.it

Napoli è profondamente permeata di «miracolo»; e lo è a modo suo. Per una città nata 27 secoli fa, personalizzare le credenze religiose è quasi un diritto. Le divinità di Napoli nascono e crescono sulla Sirena Partenope, sui Dioscuri, Apollo, Zeus, Mitra. Un periodo interessante per capire il brodo primordiale del particolare rapporto col «cielo» napoletano è quello a cavallo tra 500 e 600, detto «periodo vescovile», la cui figura principale fu il duca-vescovo Stefano II. Per l'agiografia, egli fu saggio e colto; in realtà si prodigò solo per imporre il papismo: mise la faccia di san Gennaro sulle monete, sostituì l'uso del greco a vantaggio del latino e impose il rispetto delle immagini sacre (cosa, questa, che dimostre-

rà, come sappiamo, durevolissima lungimiranza).

Nel 1700 Napoli, assieme a Milano, fu una delle città che meglio interpretò l'Illuminismo: bastino soltanto Antonio Genovesi nel campo dell'economia e la politica del governo della seconda Repubblica Napoletana (pochi mesi del 1799). Ma non ci fu mai, storicamente, un determinante periodo di laicità e di svincolo da papi e clero.

Napoli irrazionale

Né ci deve consolare che i pur larghi strappi nella credulità religiosa siano stati travasati in una credulità scarsa: l'irrazionalità è la base comune

sia della religione sia della magia e purtroppo il popolo napoletano anziché sottrarsi se ne è imbevuto. Oggi non si può dire che Napoli sia una città «devota» in senso classico. E nemmeno clericale: il napoletano *standard* è insofferente ai poteri a prescindere dal loro colore. Napoli, piuttosto, è una città affascinata dal «soprannaturale»; e giacché esso si fonda sull'ignorare la natura delle cose, ecco che il napoletano (anche quello colto: basta essere inerte e non curioso), crede nel gatto nero e pure nel «miracolo» ma in senso meccanicistico (il sangue che si scioglie, la malattia che guarisce, la vincita al lotto) e non in senso teologico, che vorrebbe dire conoscere la complessa filosofia che regge la fede. Il *mix* Dio-Magia produce una

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

sorta di abbandono a «forze» per niente indagate a cui però «si crede»; un abbandono che somiglia, e forse ne è nipote, alla fede *new age*, fomentata da paure affogate nel sistema premio-punizione che però possono essere vinte dalla «certezza» in una Giustizia ancestrale che alla fine prevarrà e «risolverà» tutto (anche il giustizialismo politico ha una matrice religiosa). Il «Cielo» napoletano è poco lassù e molto quaggiù: i santi sono super-amici accondiscendenti; la Trinità è vista più come famiglia, quindi «arrivabile» quand'anche sacra, che non come mistero insoluto della fede; Dio stesso è più un Giove Pluvio interessato alle amenità umane, più vicino a quello del Vecchio Testamento passionale e fallace, che non quello del Vangelo, inconcepibilmente astratto e «tutto». Il sacerdote, lo stesso Papa, per il Napoletano non sono pseudo-divinità, ma gente colta che lo istruisce con la sua ignoranza sui temi del divino. Sennonché, questa loro competenza viene a scontrarsi con l'astio che essi declamano contro la Magia, e ciò produce un corto circuito perché induce il popolo a scegliere. E probabilmente la scelta è stata fatta «paganizzando» la religione di appartenenza, banalizzandola a strumento delle proprie voglie e pretese, spiegandola con i meccanismi semplici (giacché infantili) delle favole, e non con le pompose e arzigolate teorie della teologia.

Gennaro

San Gennaro fu, in qualche modo, un ripiego imposto dall'assenza di martiri locali ai tempi delle persecuzioni dei Romani. Nel 305, si dovette pensare: meglio un vescovo di Benevento che niente. La storia di questo incerto eroe della cristianità casareccia è tanto nota quanto banale. Ci sono ben tre date legate al «miracolo»: il primo sabato di maggio (in ricordo della prima traslazione da Pozzuoli a Napoli), il 19 settembre (data della decapitazione) e il 16 dicembre (ricorrenza dell'eruzione del Vesuvio del 1631). E proprio in questa eruzione forse affonda la genesi della sua patologica venerazione. In verità, fu una tragedia immane e spaventevole assai. La migliore cronaca la dobbiamo a Recupito e a Braccini, i quali scrivono di dieci giorni di violente scosse telluriche di preavviso, bocche laviche enormi e un mostruoso fungo di fumo; l'aria divenne irrespirabile, e la mattina del 16 dicembre la città fu bombardata da saette «horribili» e massi grandi quanto rupi. Napoli fu ri-

coperta di una cenere che arrivò in Puglia. Alla fine, il Vesuvio risultò essersi abbassato di un terzo!

Rispetto a tutto questo scenario, fatto di terrore puro e di fenomeni vulcanici estremi, l'agiografia cattolica non ha saputo far di meglio che riportare una processione sangennarina, una delle tante che il popolo atterrito organizzò e dire che fu quella a fermare la lava a Porta Capuana ... Il meccanismo di invertire le cause e gli effetti ha caratterizzato quindi pure il «protettore» per eccellenza. Rispetto al sangue, Napoli non ha una posizione credente *standard*, ma piuttosto di «appuntamento». Che succedano cose belle o brutte da legare all'avvenuto o mancato miracolo è un problema secondario: nessuno, a parte il CICAP, prenderà appunti.



Ma fa «miracoli» san Gennaro? Certo che sì. Ogni avvenimento positivo lo si può tranquillamente accreditare a lui. La sua è una giurisdizione regionale, localizzata; difficile che lo si sorprenda a «miracolare» in Pernambuco, Saskatchewan o Queensland. Lui aiuta la squadra a vincere le partite di pallone, il disoccupato ad azzeccare due o tre numeri al lotto e la zia anziana a riprendersi da un inquietante catarro di stagione. D'altra parte, gli hanno affibbiato il macigno della liquefazione del sangue, perché dovrebbe impegnarsi di più? Anche la liquefazione, però ... è solo una promessa annuale a cui Gennaro non può, non deve sottrarsi. E allora non è nemmeno così tanto miracolo, che invece richiede unicità e meraviglia; chi si meraviglia più se quell'impasto rossastro che negli ancora afosi giorni di settembre il cardinale agita e capovolge, ad un certo punto, come il *ketchup*, si squaglia? Il fenomeno, già di per sé poco eclatante, annulla la propria cittadinanza celeste grazie alla quotidianità. Una sorta di «effetto Mitridate» lo ha svuotato, e ne ha mantenuto soltanto il folklore. Ba-

sta osservare le pie donne (le cosiddette «parenti di san Gennaro») che nei giorni fatidici vanno in Duomo a implorare, forse a estorcere, il miracolo: niente dei loro atteggiamenti richiama la fede, tutto è piuttosto platealità, eccesso, teatro. Gli stessi rituali che presiede il vescovo hanno un riconoscibile canovaccio di pomposità artefatta, una sceneggiatura – o forse sceneggiata – scritta apposta per riempire un vuoto già compromesso dal noto scetticismo tissotropico. *The show must go on.*

Munaciell, Bella 'Mbriana e Janara

O Munaciell è uno spiritello dispettoso, entità tipica delle leggende metropolitane, impegnato a perseguire gli umani, far loro perdere soldi e oggetti. Il personaggio della Bella 'Mbriana ne è l'*alter ego* benigno, e porta benessere e salute. La Janara appartiene al folklore beneventano e si accontenta di grufolare dietro gli usci. Il napoletano che ci crede ha una scopa pronta dietro la porta al fine di costringere la Janara a perdere tempo per contare i fili fino al sorgere del sole, grazie al quale ella muore.

Questi tre bizzarri personaggi fantastici sono un colorito accorpamento di suggestioni soprannaturali (la lotta fra bene e male, la protezione ancestrale, il fascino dell'ignoto) e la più fanciullesca dottrina superstiziosa. Sono personaggi assolutamente inventati, e assolutamente estranei alla chiesa cattolica; purtuttavia a Napoli convivono normalmente coi loro omologhi togati, i santi, e ancora una volta i fenomeni misteriosi che essi producono sono indistinguibili da quelli rubricati come miracoli. Il «Munaciello» colpevole della sparizione misteriosa di un oggetto in casa non è così diverso da sant'Antonio che spreca una delle proprie tredici grazie quotidiane per farcelo ritrovare. E se il mal di stomaco lo dirime la Bella 'Mbriana piuttosto che i santi a ciò preposti (Timoteo, Erasmo e Giuliana Falconieri), non cambia niente: l'importante è appioppare la guarigione non già al pagano *Maalox*, ma a uno qualunque dell'affollato popolo degli impiegati celesti.

Studenti

Il mio osservatorio professionale è la scuola. Gli studenti napoletani, quando ce l'hanno, hanno un approccio col sacro più che mai utilitaristico. Recentemente sembra un fenomeno assopitosi oppure mutato, ma fino a qualche

anno fa era abbastanza diffuso chiedere protezione celeste al posto del mettersi semplicemente a studiare. La cosa comporta due rituali. Il primo: far precedere l'entrata in scuola da una rapida visita in chiesa affinché pregare santi e madonne comporti che quella *performance* risulti positiva. Il secondo rito si svolge in classe e consiste nell'«apparecchiare» il banco con i santini più vari. Oggi questa mania apotropaica la ritengo diminuita e meno visibile. In classe, però, qualcosa sopravvive. Parlo di una certa chincaglieria che un po' di ragazzi porta addosso: per esempio, l'osceno braccialetto di legno formato da tasselli contenenti volti di santi, o l'altrettanto *kitsch* collana di legno con croce pendula. Codesti oggetti non sono ostentati più di tanto, ma il loro ... uso precipuo gli studenti non lo negano: il reverendo scudo. Il meccanismo della protezione è interessante. Non ci si chiede «come» funziona e forse non interessa neppure la sua efficacia (la lievitazione del voto). Quel che spiega certi infantili ricorsi al miracolistico è null'altro che il bisogno psicologico di scaricare su «qualcosa» le proprie insicurezze; ed ecco il «mi aiuta lui», il santo, le madonne «a servizio», la onnicomprensiva «Provvidenza».

Miracoli "prêt-à-porter"

Il trio comico «La smorfia» nel 1977 sintetizzò bene il rapporto fra napoletani e miracolo quando rappresentò il vero interesse che nutre il pregante rispetto al pregato: un vantaggio personale. Nel caso del gruppo di Troisi si trattava di far sortire due ambi al lotto; ma a Napoli oggi, e da sempre, si chiede di tutto e di più. Anzi, l'unica e sola ragione comprensibile per cui un santo sta in Paradiso è quella di esaudire le richieste della gente. In una zona in cui la disoccupazione è endemica, la sanità aranca e la morigeratezza dei costumi è pur sempre pregiudicata dai natali libertini greci, le pretese ancestrali riguardano soprattutto il lavoro, la salute e le corna. La cosa è automatizzata: «fammi trovare un lavoro», «fammi guarire»; ma sa diventare pure da taglione: «fai del male ai responsabili delle mie corna». In questo è sotteso un aspetto interessante, che è lo speciale e privatistico senso della giustizia o meglio della vendetta. Il santo a Napoli è chiamato ad azioni benigne ma pure maligne, con la stessa soavità. Tipico esempio ne è l'invettiva sputata sul nemico di turno: «A maronn se l'adda vedé», traducibile con «la madonna ci

penserà» che significa, appunto, assoldare una vergine mercenaria affinché, per conto nostro, castighi chi riteniamo ci abbia fatto del male. Anche questo è «miracolo» ... Il castigo non potrà mai essere esagerato o ingiusto, neppure se consisterà nella morte o in un'atroce malattia: la madonna non può sbagliare, tutto quel che lei fa è corretto a prescindere. La qual cosa mette pure al riparo da ogni nostro senso di colpa.

Il *Martyrologium Romanum*, che contiene l'elenco ufficiale dei santi e beati venerati dalla Chiesa, ad oggi ne elenca 9.900 (cifra temporanea: i papi producono santi a catena); ma a Napoli il Paradiso è molto meno affollato. Dubito che qualche napoletano veneri san Gebardo di Costanza oppure san Quodvultdeus (che pure a Napoli ci morì). Alla fine i celesti servitori della gleba sono pochi e sempre gli stessi: Gennaio, troppo facile, è l'unico santo che, più che proteggere, viene protetto da una città; santa Lucia, santa Rita (le maggiori fra i compatroni), sant'Antonio (scegliendolo fra una settantina di omonimi), santa Patrizia (che pure soffre di sacro mestruo, ma nell'ignavia generale); e poi c'è una multiforme sfilza di madonne più o meno locali: dalla madonna dell'Arco a quella di Montevergine, dalla madonna di Pompei all'Assunta, dall'Annunziata all'Addolorata, a quella del Carmine. Naturalmente c'è pure Gesù, anzi: Gesucristo, tutto attaccato.

Questa piccola folla di entità è così ben mischiata alla quotidianità partenopea che non se ne può più distinguere. Tutti entrano anche nel linguaggio e nei modi di dire. Perfino Dio, che qua diventa «O Patatern», il padre eterno, che muta in «O pataturc», il padre dei turchi, quando si tratta di bestemmiarlo evitando la disapprovazione sociale; l'alternativa è «Mannaggia 'o zie e Dije», mannaggia lo zio di Dio, con la versione mariana «Mannaggia a maròsc» al posto di madonna. L'auspicio realizzatosi, invece, va gratificato con un «Assa fa' a Maronna (a Dije)», «Lascia fare alla Madonna (a Dio)», nel senso di compiacersi che se ne sia occupato uno dei due. Perfino la meraviglia prevede un richiamo divino: «Che ddije 'e jurnata», intraducibile espressione che significa pressappoco «Che giornata bellissima, tanto da potersi paragonare alla bellezza di Dio». Ma basta poco, mutando solo il modo di pronunciarla, che la stessa identica frase diventa negativa e significa «che brutta (che schifo di) giornata», con un

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

interessante ricorso alla dualità di un dio che può essere positivo o negativo a nostro piacimento.

Edicole votive

Il fedele è come lo scrittore: il vero senso di quello che fa è renderlo pubblico; la gente deve sapere in chi credo, e magari anche perché e cosa ha fatto quell'essere per meritare la mia gratitudine. Napoli è pervasa di manufatti (naturalmente abusivi) che sono ora edicole votive incastonate nelle mura or'altra veri e propri finti ingressi di chiese, e tutte sono la «casa» di santi e madonne da pregare e a cui chiedere protezione e buoni auspici. Passeggiando per strada, si è così costretti ad ammirare queste brutte e idolatre forme di ostentazione religiosa, il cui unico scopo è ancora una volta quello di far sorvegliare ... da lassù il «basso» affianco, il locale commerciale, la piazza, l'intera strada. Passandoci vicino, si ha il minimo dovere di farsi la croce, ma spesso la gente esagera e si produce in un furtivo e pudico lancio di baci (è curioso il gesto: la mano aperta punta il sacro soggetto, poi si richiude come per raccogliere la figura, infine va alla bocca e riceve il bacio). Sul nome dei personaggi da esporre la varietà è davvero da *outlet*. Si va dalle madonne al gruppo dei soliti santi, dal «Volto santo» (ovvero quello di Cristo di cui a Napoli esiste una frequentatissima «casa» di preghiera a Capodimonte) ai beati d'ultimo conio e, ovviamente, a colui che ha scalzato Gesù: Padre Pio. Di costui affiorano qui e là delle enormi e spaventevoli (perché scure e ingrugate) statue, che la gente semplice tiene a piazzare sulla pubblica via; i più intraprendenti (e fuorilegge) ci costruiscono attorno un recinto in ferro battuto, le illuminano con potenti farette (allacciati abusivamente alla rete pubblica) e lasciano che chiunque li riempia di fiori ed *ex-voto*. Ma non è raro che tali edicole omaggino pure personaggi più in odore di camorra che di santità. Eroi del pallone partenopeo, miti della sceneggiata e semplici *boss* di quartiere, appaiono con la loro facciona beffarda da cornici A3 arredate di lumini e fiori di circostanza. E la gente li venera esattamente come venera i santi, precorrendo, come talvolta accade, la loro canonizzazione di diversi anni.

Calogero Martorana, insegnante di matematica applicata, è Coordinatore del Circolo UAAR di Napoli.

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

Offerte speciali

Miracoli ovvero prodigi, portenti, meraviglie o mirabilie, ma anche fenomeni soprannaturali, fatti ed eventi straordinari, incredibili, eccezionali, sorprendenti, stupefacenti. Normalmente conseguenza di una fortuita concessione divina. La sbalorditiva casualità del miracolo, estemporanea manifestazione dell'indicibile più irrazionale a cui si è sempre riconoscenti, sfuma e si confonde con "per grazia ricevuta", più o meno una magnifica concessione, che se è abbondante diventa una "grazia di dio", se è eccessiva "troppa grazia", da cui possono scaturire un riconoscente "per grazia ricevuta" o un ingrato "avuta la grazia, gabbato lo santo". Già perché il miracolo e la grazia quale suo sottoprodotto, non sono appannaggio esclusivo del *deus ex machina*, ma sono anche un *exploit*, una vera e propria prodezza di cui hanno licenza anche numerosi santi e beati quali fantasiosi emuli che, "grazie alle grazie", vanno a rimpolpare una folla capace di riempire uno stadio [1].

E cosa rimane di questa folla? Le reliquie. Un resto o un frammento sacro, una spoglia, un cimelio, un avanzo, un ricordo, un *souvenir*, un ricordino, una cianfrusaglia. *Memorabilia* per turisti della fede e della scaramanzia, del sortilegio e della superstizione, da sempre merce di scambio di un mercato oscuro, parallelo, oggi si direbbe "gelatinoso", ma più liturgicamente parlando, simoniaco. E oggi finalmente aperto a tutti su *e-bay*.

Se ci fate una capatina c'è da scegliere. Al 25 febbraio scorso cercando nel sito "reliquie" appaiono 217 offerte, di cui un'ottantina "sicuramente" doc: l'essenza della necrofilia corredata di affidabili ceralacche che garantiscono l'autenticità del contenuto. C'è di tutto e di più perché all'apoteosi del *kitsch* non c'è limite come in questa dettagliatissima offerta: "Ex Indumentis" della Venerabile Anna di Lobera (Spagna), detta Anna di Gesù, nata a Medina del Campo (Castilla) il 25 novembre 1545, e morta a Bruxelles il 4 marzo 1621», mirabilmente descritta dal venditore: «Incollata (forse dal precedente proprietario) su un cartoncino di cm 12,4 x 7,2 e protetta da pellicola in plastica trasparente, la Reliquia, viene spedita con raccomandata, accuratamente imballata, al costo di € 4,50 (in Italia) oppure può essere ritirata presso il mio domicilio, senza alcuna spesa aggiuntiva». È vero che il venditore precisa che «Trattandosi di una transazione tra privati, in virtù delle Legislazioni Europee, non si rilascia alcun tipo di garanzia», ma che volete più di un cencino di ben 4 cm² per soli 9 € + 4,5 di spedizione?

Non ci sono però solo ossicini, peli e brandelli, c'è un'offerta che sembra proprio speciale: «Reliquia SS. latte Beata Maria Vergine + reliquia di S. Anna madre Beata Maria Vergine [...] nel retro un perfetto sigillo in ceralacca garantisce l'integrità della reliquia, i fili serici che sigillano la teca sono intatti garantiscono l'integrità della reliquia l'epoca la lecita provenienza e che l'og-

getto corrisponde in tutto alla foto e alla descrizione». Ci vogliono 270 €, ma è un'inezia per l'antesignano del "a lunga conservazione". Ovviamente non c'è da scandalizzarsi dal momento che miracoli, reliquie e *merchandising* fanno parte di una concatenazione imprescindibile per i culti che non a caso sono gli inventori del *marketing*.

Il potere si crea, si accresce e si consolida da sempre tramite il mercato: si crea un evento, lo si parcellizza, se ne pubblicizza l'offerta e si induce al consumo. L'importante è offrire sempre un nuovo prodotto per fidelizzare il cliente, ovvero farne un fedele, e indurlo alla dipendenza. Se poi, come suggerisce Schopenhauer, il consumatore ha poco senso critico è il massimo: «È fuori di dubbio che le dottrine della fede – basate sull'autorità, sul miracolo e sulla rivelazione – sono un ripiego unicamente adatto all'infanzia dell'umanità». Niente di meglio quindi del miracolo per offrire illusioni a chi non aspetta altro e farne mercato attraverso la materializzazione e la clonazione dei suoi simboli più diversi. Basta pensare a come fin dai primordi si sia fatto carne di porco della "Santa Croce", frantumata in un numero così improbabile di schegge da ricostituire una foresta e come ormai da 1600 anni sia sufficiente un chiodo per farne ancora mercato.

Non sarà certo un caso, e se lo è fu premonitore, che il giorno in cui fu ritrovata la croce sia riconosciuto dalla liturgia come "l'Invenzione della Santa Croce". "Invenzione" viene da *inventus*, trovato, ma dove? Be', per Dante e Boccaccio nel mondo della fantasia. Una decina d'anni fa scandalizzò la simonia dell'Istituto Poligrafico dello Stato che tramite un suo "avatar", la *Spileda*, mise in commercio con la complicità della Zecca "Il Chiodo della Passione" alias il "Sacro Chiodo" in una versione elitaria e in numero limitato di esemplari (argento 800/1000, 120 mm, 80 g). Più recentemente Mel Gibson ha reiterato la truffa con quel polpettone di *The Passion*, ispirato da quel "In God we trust" stampato sui dollari, puntando alla quantità con un gingillo da \$ 59.99 [2].

Mi fermo qui per non togliervi il gusto di altre portentose visioni, ma se avete già finito di leggere *il Vernacoliere* e non sapete proprio più cosa fare, be', fate un giro in rete, sarà un miracolo se non vi scapperà da ridere.

Note

[1] (Da: www.santiebeati.it/faq.html#quanti): «C'è poi un'opera, la *Bibliotheca Sanctorum* dell'Editrice Cittanuova, una voluminosa enciclopedia di diciassette volumi che ne presenta più di 20.000. Ma soprattutto c'è un libro, il *Martyrologium Romanum*, che contiene l'elenco ufficiale dei santi e beati venerati dalla Chiesa, e ne elenca quasi diecimila (9.900)».

[2] (<http://www.sharethepassionofthechrist.com/gifts.asp>).

Marco Accorti, sama@tosnet.it



Le presunte guarigioni miracolose di Lourdes

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Gli archivi del Bureau Medical di Lourdes contengono oltre 7.000 dossier su guarigioni reclamate come miracolose, di cui molte centinaia ritenute non spiegabili dalla scienza medica. Di queste solo 67 sono state riconosciute ufficialmente dalla Chiesa ed in particolare solo 6 dal 1976 ad oggi. Sorprende la predominanza femminile: ben 54 donne contro 13 uomini. E addirittura quelle verificatesi fra il 1878 ed il maggio 1950 hanno interessato 41 donne contro soli 3 uomini. Fra tutti i "miracolati" i religiosi sono ben 10: 2 uomini e 8 donne.

Secondo le diagnosi ufficiali, si contano 28 casi di tubercolosi, 27 dei quali sono compresi fra i primi 52 miracoli. Le neoplasie sono invece solo 5, di cui 2 piuttosto dubbie (Suor Saint-Hilaire e Martin Rose) ed una probabilmente di tipo diverso da quanto sostenuto (Delizia Cirolli). La distribuzione delle patologie è interessante: i 2 tumori sono compresi fra le ultime 5 dichiarazioni; i 4 casi di sclerosi multipla sono fra gli ultimi 16 miracoli. I casi che meglio riflettono l'immagine classica del miracolo (come ad esempio nel racconto dei Vangeli), sono pochissimi, fra i più carenti di prove ed i più vecchi, come la paralisi cubitale di Catherine Latapie (1858), o l'ulcera gangrenosa di Joachim Dehant (1878), poco o nulla documentati; o come il caso della frattura ossea con pseudoartrosi di Pierre de Rudder (1875), che sembra pressoché inventato ad arte. La lacunosità delle descrizioni è quasi una costante, assieme alla mancanza di valutazioni di terze parti (ovvero di non credenti).

Per molti dei casi studiati, anche fra i più recenti, vi sono seri dubbi sulla esatta diagnosi. Anche nel caso delle neoplasie, ad esempio, ben 3 su 5 erano quasi sicuramente patologie diverse da quanto sostenuto: Suor Sainte-Hilaire, è ritenuta ufficialmente guarita da un tumore addominale, ma soffriva di una gastroenterite cronica, nel corso della quale era comparsa una tumefazione addominale che verosimilmente non aveva caratteristiche neoplastiche; Rose Martin aveva una costipazione cronica, scambiata impropriamente per metastasi tumorale; Delizia Cirolli aveva una neoplasia diversa da quella diagnosticata a

Lourdes e con possibile evoluzione benigna. Nel caso del morbo di Hodgkin diagnosticato a Evasio Canora, non tutti i periti furono d'accordo sulla interpretazione dei reperti istologici. In molti casi diagnosticati come tubercolosi (in particolare con localizzazione ossea e peritoneale) la diagnosi era solo presuntiva, senza conferme laboratoristiche e radiologiche; e similmente la guarigione è stata riconosciuta solo (o prevalentemente) sulla base dei sintomi soggettivi, in gran parte di carattere "funzionale".

Quasi tutte le guarigioni di Lourdes, si afferma, sarebbero state (in ossequio al criterio del Cardinale Lambertini: "*In quarto luogo bisogna che la guarigione avvenga all'improvviso ed istantaneamente*") istantanee; tant'è vero che nell'elenco ufficiale è riportata la data esatta per ciascuna di esse. Qui però è necessario distinguere almeno fra guarigione soggettiva (o anche guarigione clinica) e guarigione anatomica, che comunque niente prova siano avvenute in realtà istantaneamente. La guarigione soggettiva, fra l'altro, è solo un'attestazione del malato (senza valenza scientifica) sul fatto che da un certo momento in poi egli non ha più lamentato i problemi medici a causa dei quali era venuto a Lourdes.

I dubbi sulle storie cliniche

I primi sette miracoli riconosciuti a Lourdes sarebbero avvenuti tutti nel 1858 e consisterebbero nella guarigione "istantanea" di malattie apparentemente ben definite (paralisi e cecità post-traumatiche, emiplegia, ascesso tubercolare); tutto al contrario degli ultimi, che sono guarigioni lente di malattie complesse. La guarigione "istantanea" della paralisi ulnare di cui soffriva da due anni Catherine Latapie è il primo miracolo ufficiale di Lourdes ed uno dei pochi che rispetterebbe i criteri del cardinale Lambertini; sennonché, dal punto vista della attuale conoscenza dei meccanismi di riparazione nervosa, tale miracolo non potrebbe certo essere avvenuto sfruttando dei meccanismi naturali di guarigione, in considerazione della lunghezza dei tempi di recupero della funzione di un nervo andato verosimilmente in degenerazione.

Secondo molte analisi critiche, gran parte dei sintomi guariti a Lourdes erano puramente funzionali e colpivano tipicamente donne con temperamento isteroide; nulla da stupirsi dunque se siano scomparsi improvvisamente. In altri casi ritenuti miracolosi (ad esempio la spondilite di Gabrielle Clauzel e la cecità di Francis Pascal) la guarigione è consistita semplicemente in una "sparizione" dei sintomi, senza che fossero venute meno le lesioni anatomiche che avrebbero dovuto spiegare quei sintomi.

Analoghe perplessità suscita la presunta guarigione istantanea delle fistole tubercolari, che costituisce uno degli eventi miracolosi più frequentemente reclamati a Lourdes. Per molti di questi pazienti la diagnosi di malattia tubercolare non era supportata da dati radiologici e batteriologici. In questi soggetti si sarebbe avuta piuttosto la guarigione di una lesione cutanea, senza nessun elemento che la rapportasse alla guarigione contemporanea delle altre lesioni tubercolari; e la contemporaneità con la presenza a Lourdes può essere stata solo una mera coincidenza. In tali casi, oltretutto, non esistono testimonianze mediche dirette sul momento della guarigione, e nessuno può obiettivamente inferire da quello che vede "dopo" la guarigione, ciò che esattamente vi fosse "prima".

Nel caso di Vittorio Micheli c'è, invece, un evidente sfasamento temporale fra il miglioramento soggettivo percepito dopo l'immersione nella piscina di Lourdes e la riparazione dell'articolazione coxo-femorale verificata radiologicamente sei mesi dopo. Esaminando il caso, la Commissione Medica di Lourdes ha sottolineato il fatto che le prime radiografie eseguite dopo il viaggio a Lourdes sarebbero state male interpretate e non sarebbero stati notati dei segni di miglioramento già presenti. In pratica, secondo la Commissione Medica Internazionale, in questo caso il miracolo consisterebbe in una "guarigione in un tempo di molti mesi", a meno che non si voglia considerare come miracolo "istantaneo" proprio l'inizio della guarigione.

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

Nel caso di Delizia Cirolli, i primi sintomi soggettivi di miglioramento risulterebbero a circa sei mesi dopo il pellegrinaggio a Lourdes, ma un significativo miglioramento dello stato clinico avvenne solo settimane dopo. Nel caso di Marie Bigot la guarigione sarebbe consistita in una successione di "eventi miracolosi": comincia a camminare durante il suo secondo pellegrinaggio nel 1953, a sentire normalmente durante un terzo pellegrinaggio nel 1954 ed a vedere qualche giorno dopo. Ma nella pubblicistica di Lourdes ognuna di queste storie viene quasi sempre esemplificata e l'inizio "soggettivo" della guarigione diviene spesso *sic et simpliciter* la guarigione completa.

Secondo i criteri del Cardinale Lambertini, la guarigione miracolosa deve invece essere istantanea (*"ut sanatio sit subita, et momentanea"*). Ma nessuna guarigione miracolosa in tempi moderni rispecchia tale criterio; e non a caso la normativa applicata a Lourdes dal 1983 ha modificato *ad hoc* questo criterio, prescrivendo che per guarigione "immediata" si debba intendere un recupero molto rapido in proporzione ai tempi medi di recupero per patologie identiche o similari. Ed opportunamente, oggi, i medici credenti sostengono che la guarigione miracolosa procede attraverso processi naturali e che la sua eccezionalità consiste in gran parte proprio nella inusuale rapidità. Il Prof. Patrick Tellier, attuale direttore del Bureau Medical sostiene in proposito che: *"Un malato non può guarire se non da una malattia suscettibile di guarigione. Il miracolo non forza la natura. Non si è mai visto un soggetto Down guarire a Lourdes. In definitiva, ciò che io chiamo miracolo può essere qualificato in medicina come remissione spontanea. Da parte mia, credo che il miracolo utilizzi le vie della natura, ma con delle modalità ancora non conosciute dalla medicina"*. Dunque, non a caso, i miracoli non comprendono disabilità psico-motorie, distrofie muscolari o altre malattie genetiche, che sarebbero davvero tali agli occhi di tutti.

Tipi e modalità di guarigione

Fra i "miracoli" di Lourdes, laddove esisteva una reale malattia poi guarita, non solo la guarigione segue comunque sempre dei processi naturali ma, come nella patologia ordinaria, lascia dei segni residui o degli esiti anatomico-funzionali. Questi (e ciò sembra ovvio,

sulla base del criterio del Cardinale Lambertini: *"In quinto luogo è necessario che la guarigione sia perfetta, e non difettosa o parziale"*) non vengono descritti nei primi casi storici, ma sono progressivamente più evidenti avvicinandoci ai giorni nostri, fino al paradosso che un evento è celebrato come miracoloso tanto più quanto maggiormente è evidente il segno residuo della precedente malattia: una sottolineatura *ad hoc* per mascherare quella che un tempo sarebbe parsa piuttosto una incongruenza teologica.

La guarigione di Marie Birè (nel 1908) è il primo caso (dopo 36) in cui è segnalato che alla guarigione funzionale non corrisponde, almeno immediatamente, una guarigione anatomica. La sua "cecità di origine cerebrale con atrofia papillare bilaterale" sarebbe scomparsa improvvisamente e definitivamente dopo il bagno nelle piscine di Lourdes, mentre l'atrofia ottica rimase evidente per qualche altra settimana. Nei casi successivi, la persistenza di alterazioni anatomiche, laddove attentamente ricercate, è sempre più frequente e consente di rigettare pressoché del tutto l'illusione della "guarigione istantanea". Malattie più gravi (come i tumori di Delizia Cirolli e di Vittorio Micheli) guariscono lentamente; malattie con più risvolti clinici (come nel caso di Marie Bigot) guariscono a tappe.

Ma anche la "guarigione completa" si dimostra essere concetto non praticabile. Si vedono, infatti, esiti in un certo senso difformi dallo stato originale (nel caso di Vittorio Micheli, la neoformata cavità articolare per il femore si è formata più in alto di quella originale) o vistosamente difettosi (nel caso di Delizia Cirolli, è residua una limitazione funzionale che ha reso necessari diversi interventi chirurgici correttivi). Tutto ciò ovviamente contrasta con i tradizionali criteri del XVIII secolo. Se si continuasse a fare riferimento ad essi, senza uscire dal paradigma della contrapposizione fra naturale e soprannaturale, sicuramente si dovrebbe porre fine alla storia della "miracolosa" Lourdes.

Il Dott. Mangiapan, penultimo direttore del Bureau Medical, si è sempre dichiarato convinto del fatto che la valutazione delle guarigioni inspiegabili fatta a Lourdes sia più obiettiva di quella, necessariamente positivista, praticata in qualunque altro ospedale e che almeno dopo la costituzione della Commissione Medica Internazionale la di-

mostrazione dell'intervento divino sia stata sempre dimostrata con certezza. Non sottolinea tuttavia, abbastanza, che proprio per questo motivo esse si sono oramai pressoché azzerate. Così la pensa anche il suo successore Patrick Theillier, che è un credente praticante ed anche (lo si tenga presente per una più chiara idea del suo atteggiamento verso il mistero) convinto assertore della Creazione divina e favorevole all'agopuntura, all'omeopatia ed alle medicine tradizionali cinesi ed africane. Per lui, a Lourdes, il miracolo è permanente, senza manifestazioni straordinarie; ed in quanto a quelli fin qui dichiarati, non occorre riesaminarli, essendo stati studiati molto bene.

Scienza contro fede

Per i miracoli di Lourdes si ripropone il conflitto fra fede e ragione sollevato dall'esegetica biblica razionalista: cosa c'è di storico in quanto narrato? I fenomeni descritti dai testimoni, soprattutto in passato, sono autentici? La questione però dovrebbe essere posta in altri termini: nel caso di guarigioni supposte miracolose, qual era l'esatta diagnosi, non precisabile in base alle conoscenze mediche ed alle possibilità diagnostiche del tempo?

Non va inoltre taciuto un problema quasi insormontabile: la sottomissione più o meno tacita dei medici cattolici che partecipano alle varie commissioni mediche chiamate a decidere sulla inspiegabilità dei fatti presentati. A loro si chiede di valutare ogni possibile spiegazione scientifica, ma allo stesso tempo di non eccedere in "scientismo" e "positivismo", sulla base dell'assunto che non spetta alla scienza affermare se Dio interviene nelle nostre vite. Secondo i credenti, i medici sono sconcertati dal miracolo e per questo motivo i casi di guarigione inspiegabile non vengono riportati sulle riviste mediche. Per taluni, ciò è perfettamente spiegabile con il fatto che il mondo scientifico rifiuta aprioristicamente il miracolo e non sa che farsene di un racconto senza spiegazioni che in qualche misura accoglie spiegazioni basate sul mistero.

Per i miracoli di natura medica si può dibattere se essi siano o meno spiegabili alla luce delle attuali conoscenze; ma quasi sempre è difficile sostenere che gli eventi descritti vadano in conflitto con le leggi scientifiche, giacché in medicina (o meglio, in biologia) è dif-

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

ficile indicare delle leggi inderogabili. La guarigione spontanea di un cancro, per quanto altamente improbabile, non è un miracolo, essendo stata descritta molte volte ed anche se la causa di questa guarigione resta al momento ignota. L'intervento straordinario di Dio, nel miracolo, dovrebbe eccedere l'ordine

naturale; ma chi può stabilire l'ordine naturale in medicina? Mentre per i primi casi di Lourdes si ritenne da parte dei medici stessi che mostrassero un "carattere soprannaturale evidente", per gli ultimi si sono aperti dibattiti che hanno visto pareri notevolmente divergenti. Si può infine sostenere (uti-

lizzando un criterio "negativo" che è contrario alla logica teologica) che avvengono dei miracoli solo perché la scienza non è in grado di spiegare ciò che i testimoni affermano senza contraddittorio o ciò che in alcuni casi appare effettivamente non spiegabile al momento?

Potere e fascino delle reliquie

di Antonio Lombatti, antonio.lombatti@mac.com

Nel cattolicesimo romano, le reliquie continuano ad essere oggetti sacri che sono stati in contatto con apostoli o santi. Quelle di maggior fascino furono – e sono ancora oggi – le reliquie di Gesù o della sua Passione. Basta vedere i quasi 2 milioni di pellegrini che si sono recati a Torino per l'ostensione della Sindone tra aprile e maggio. Abbiamo notizie di presunti frammenti di Vera Croce che circolavano in oriente già a partire dal V secolo. Ma già molto prima, le ossa di protomartiri cristiani erano diventate reliquie importanti. Sono del II secolo le prime testimonianze della cura dei resti di Sant'Ignazio, vescovo di Antiochia († 107 circa), poi di San Policarpo, vescovo di Smirne († 156 ca) e rituali di preghiere localizzati in cimiteri e catacombe. Le nascenti comunità cristiane consideravano la data di morte del martire come quella della sua nascita a vita eterna: egli si trovava già in Paradiso con Dio. Gli appelli dei credenti alla sua intercessione avrebbero creato un movimento verso il luogo della sua morte e, successivamente, delle sue reliquie.

Agli esordi, tale culto fu assai modesto. La venerazione si compiva pienamente quando veniva celebrata l'eucaristia sul luogo del martirio per commemorare il giorno della morte. Prima dell'imperatore Costantino († 337), tale celebrazione si svolgeva a ranghi ristretti, senza dare troppo nell'occhio. Il martire, infatti, in base alla legge romana era considerato dalla società dell'epoca un criminale. Quindi, l'onore tributato ad una simile persona non poteva che sembrare un atto di provocazione nei confronti delle autorità civili. Ecco il motivo principale della segretezza nelle celebrazioni.

Nel 313 fu proclamato l'Editto di Milano che, garantendo libertà religiosa, cam-

biava la situazione. Il rispetto per un martire cristiano, fino a quel momento considerato un fuorilegge, veniva tollerato. La tomba diventava, quindi, da luogo nascosto a vero e proprio memoriale e il gruppetto di fedeli clandestini si sarebbe a breve trasformato in flussi di pellegrini. Piccoli edifici di culto – conosciuti come *martyria* – sorsero nei pressi di tombe e cimiteri. Nei *martyria* si accendevano lumi e i fedeli esprimevano il desiderio di essere seppelliti nelle vicinanze. Gli altari temporanei, in cui era consumato il pasto eucaristico per il defunto, furono gradualmente rimpiazzati da costruzioni permanenti. Questa trasformazione, da altare ad altare tombale, fu probabilmente incoraggiata dai vescovi che volevano minimizzare il valore paganeggiante del pasto e delle offerte sacrificali quando la prassi divenne molto diffusa.

Sant'Ambrogio († 397) fu il primo a stabilire un nesso teologico tra l'altare e i fedeli attorno raccolti: lì si celebrava il sacrificio del Signore. Sotto l'altare venivano collocati i corpi di coloro i quali avevano offerto la loro vita per lui. Nelle chiese era previsto uno "spazio tombale" sotto o molto vicino all'altare dove collocare le reliquie dei martiri. Paolino di Nola († 431) le definiva «così sacre da santificare l'altare». Tuttavia, non era così semplice trovare resti corporali soprattutto per le chiese occidentali e romane in particolare. Infatti, fino al VII secolo il papato rispettava il Diritto Romano per il quale la pace del defunto era tutelata, vietando l'apertura o il riposizionamento di una tomba.

Il numero sempre crescente di fedeli dopo l'editto sulla libertà religiosa aveva portato i cristiani alla costante ricerca di segni tangibili a supporto del loro credo. Le diverse reliquie diventa-

vano elementi concreti su cui meditare e pregare. Ci sono testimonianze molto antiche di teologi come Cirillo di Gerusalemme († 389) e Gregorio Nazianzeno († 390 ca), che assegnavano alle reliquie un «valore aggiunto», un potere speciale definito *virtus*. Il primo scrisse della forza miracolosa del fazzoletto e della cintura dell'apostolo Paolo, concludendo che anche i corpi dei santi avevano simili poteri. Il secondo affermò che la *virtus* era presente nelle reliquie e si sprigionava quando erano toccate e adorate. Gregorio citava l'esempio delle ceneri di San Cipriano († 258) che praticavano esorcismi, curavano i malati e predicavano il futuro. Qualche anno più tardi, Giovanni Crisostomo († 407) aggiungeva che i reliquiari dei martiri esercitavano il medesimo potere miracoloso delle ossa che contenevano. Durante l'assedio di Saragozza da parte del merovingio Childoberto († 558), Gregorio di Tours narra che gli abitanti portarono in processione la tunica di San Vincenzo († 304) lungo le mura della città.

Una volta terminata la persecuzione dei cristiani, le reliquie di asceti, vergini e vescovi furono aggiunte a quelle dei martiri. In base al racconto del biografo Sulpicio Severo († 420) alcuni fili del vestito di Martino di Tours († 397) – un vescovo adorato da parecchie chiese – avevano uno speciale potere curativo. E il re di Francia conservava un suo abito religioso come se fosse un gioiello preziosissimo. Esisteva una classificazione ben precisa delle reliquie: un corpo, anche se non completamente integro, ma che comprendesse almeno testa, gambe e braccia veniva classificato come *reliquiae insignes*. Quelle corporali non complete erano dette *reliquiae non insignes* e i più pignoli le suddividevano ulteriormente in *nota-*

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

biles, come mani e piedi, oppure in *exiguae*, come dita o denti. Comunque, queste erano tutte considerate reliquie primarie.

Qualsiasi cosa che fosse stata a contatto con un santo durante la sua vita o anche con la sua tomba veniva considerata sacra. Questa tipologia di reliquie, dette secondarie, vengono citate nelle fonti come *sanctuarium*, *pignora*, *patrocinia*, *merita*, *beneficia* e *vocabula*. Tra di esse andavano considerati i vestiti del santo, utensili di vario tipo, gli strumenti della sua tortura, olio delle lampade tombali o parte della recinzione del *martyrion*. Dai primissimi giorni della cristianità questo tipo di reliquie – occasionalmente corporali – venivano custodite in casa, al pari del pane eucaristico, come protezione oppure erano indossate attorno al collo al pari di un amuleto pagano e portate con sé nella tomba nella speranza della resurrezione nel nome del martire a cui erano appartenute. Queste reliquie indirette comprendevano anche i *brandea* o *palliola*, come spesso erano definite nei testi latini medievali. Si trattava di panni di lino che erano stati a contatto col cadavere del santo, le sue ossa o la sua tomba.

Ad oriente, invece, dove il Diritto Romano era molto meno radicato, la *dismembratio* e la *traslatio* di un corpo di un santo o dei suoi resti era largamente praticata senza particolari obiezioni. Ecco, quindi, come l'imperatore Costantino avesse ordinato di rendere la "nuova Roma" pari, se non addirittura superiore, alla vecchia città eterna così ricca di reliquie. Ordinò che i resti di San Timoteo e dell'apostolo Andrea – il primo ad essere stato chiamato da Gesù (Gv. 1,40-41) – fossero traslati a Costantinopoli con notevole risalto e pompa. Questa operazione non fu che la prima di moltissime altre che seguirono nel V secolo.

La *dismembratio*, che aveva portato ad un movimento di reliquie da est verso ovest difficilmente controllabile, era formalmente proibita in Occidente, così come lo era anche la *traslatio*. Ma ciò non significava che tali pratiche non accadessero. Se è vero che lo smembramento accadeva di rado, la traslazione era molto frequente: da oriente arrivavano ciocche di capelli, ampole con sangue, cenere o denti. Le reliquie di Santo Stefano, il primo martire cristiano, dalla Palestina furono portate in occidente verso il V secolo e molte chiese

francesi, ma non solo, contengono le sue reliquie e sono dedicate proprio a St-Étienne. Alcuni capelli di Giovanni Battista furono inviati al re dei Goti occidentali Reccaredo da papa Gregorio Magno.

Ci fu un numero sostanziale di traslazioni, sostanziale se si considera che tale prassi era vietata. Si trattava dell'eccezione alla regola, molto spesso consentita se il martire era morto in esilio o in presenza di un rischio di profanazione della tomba. Una terza giustificazione era il desiderio di garantire al santo – il cui luogo di sepoltura era sconosciuto ma che veniva di solito identificato grazie ad una rivelazione mistica – una tomba più dignitosa. Il desiderio di possedere reliquie, in particolare modo corporali, ebbe diverse motivazioni storiche. Nel periodo merovingio, parecchie chiese locali erano consapevoli del dramma della scarsità di reliquie di martiri, un fatto enfatizzato quando Pipino il Breve e Carlomagno introdussero la liturgia romana. L'espansione del regno carolingio andò di pari passo con le attività missionarie e portò alla fondazione di nuove chiese e monasteri. È evidente, quindi, come la presenza di sacri *pignora* nobilitasse spiritualmente anche quei luoghi. La presenza materiale nella forma dei suoi resti mortali – o di ciò che ne restava – si credeva che proteggesse un santuario su suolo straniero dagli dèi pagani. Il record fu raggiunto da Filippo III di Sassonia che nel 1521 a Wittenberg si vantava di avere oltre 20 mila reliquie, con ben 42 corpi integri: ciò gli permetteva di accumulare 39 milioni di anni di indulgenza.

Il commercio, la falsificazione e, un fattore da tenere ben presente, il furto di reliquie fungevano da elementi di spinta per il loro culto. Alcune presunte scoperte si basavano sulla deliberata falsificazione di documenti: poteva capitare che un culto locale venisse messo in dubbio. Per i cattolici, le reliquie sono vive e non oggetti passivi: è rimasto famoso, in proposito, un gesto di papa Leone I, che fece tagliare alcune stoffe appartenute ad un santo in modo da farle sanguinare e convincere, così, l'imperatrice Costantina del valore anche delle reliquie secondarie.

In una leggenda, si narra che la mano di Giovanni il Battista – quella più famosa, vale a dire quella che aveva battezzato Gesù – avesse sanguinato dopo che tre vescovi avevano cercato di spol-

parla in modo da creare alcune particole. Un altro testo agiografico racconta come il sovrano merovingio Clodoveo avrebbe insistito per avere un dente di San Regolo († 250 ca), vescovo e patrono di Senlis, visto i copiosi miracoli che si verificavano vicino alla sua tomba. Nonostante le resistenze opposte dal vescovo locale, Clodoveo ebbe la meglio e si fece aprire il sepolcro. Ma ciò che accadde fu un avvertimento: quando con gli scavi si arrivò al corpo del santo da esso uscì del sangue come se fosse vivo e il dente di Regolo non produsse alcun miracolo tanto che Clodoveo lo rimise al suo posto.

Nel 641, Sant'Eligio fece riesumare il corpo di un martire del IV secolo: San Quintino. A parte il desiderio di possedere qualche suo capello, Eligio si mostrò interessato soprattutto ai due denti che avrebbe voluto usare per curare i malati. Ma, anche in questo caso, Quintino mostrò la sua reale presenza: dalla radice sgorgò del sangue. Anche i denti del cadavere di San Amanzio († 679) sanguinarono *contra naturam* – come scrive l'agiografo – durante la sua *elevatio*.

Santa Patrizia († 660), circa un secolo dopo la sua morte, punì un pellegrino, reo di aver tentato di staccarle un dente, che pensava lo avrebbe protetto contro il demonio. Di notte penetrò nella chiesa di Napoli dov'era sepolto il corpo della santa, sollevò la lapide della tomba e cercò di impossessarsi del dente. In quel momento, l'uomo restò paralizzato e vide il sepolcro diventare di un colore rossastro. Il mattino seguente, alcune suore furono in grado di raccogliere due ampole di sangue, come racconta l'agiografo.

Un altro potere paranormale delle reliquie è quello della presunta incorruttibilità del corpo di un santo. Si tratta, anche in questo caso, di una peculiarità comune a diverse religioni del pianeta non da ultimo anche al Buddismo. Ci sono numerosi racconti medievali di tombe scoperte all'interno delle quali i corpi non erano ridotti ad ossa o cumuli indistinti di materiale organico (*corpus incorruptum*). Questo era considerato un segno inequivocabile della santità della persona, che era stata tumulata in quel luogo e l'evento contribuiva alla sua notorietà. Un cadavere che sfuggiva miracolosamente alla putrefazione, anche se la vita non era conosciuta, acquistava immediatamente una *fama sanctitatis* tale da spingere

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

 **DAVID HUME** e **JOHN DOUGLAS**, *Disputa sui miracoli* (introduzione, traduzione e cura di Martino Doni; postfazione di Richard Davies), ISBN 978-88-769-8035-0, Medusa Edizioni (Collana "Le porpore"), Milano 2005, pagine 122, € 15,50.

Il curatore si propone di ricostruire, nei passaggi più salienti, il dibattito illuminista sul tema dei miracoli; alla posizione di Hume, il quale rifiuta la nozione stessa di miracolo come violazione delle leggi naturali, ribatte Douglas, vescovo anglicano il quale, congetturando l'eventualità in cui un evento miracoloso fosse riconosciuto tale da tutti coloro che fossero presenti, è costretto ad ammettere – giocoforza – che mai sia accaduto, storicamente, che vi fosse quel consenso unanime che, solo, consentisse di chiamare legittimamente "miracolo" un fenomeno. La disputa mette a nudo gli elementi teorici su cui si costruisce l'impalcatura del miracolo: è necessario che l'evento sia straordinario, che tale peculiarità si possa attribuire al divino e che sia testimoniata da spettatori attendibili e numerosi. Bisogna dunque che si dia una certa evidenza. Ma, fa notare Hume, ammesso che la testimonianza valesse come prova del miracolo, andrebbe tenuto in certa considerazione che, nella religione cristiana, coloro che narrano dei miracoli di Cristo non furono testimoni oculari degli eventi, in quanto vissero in epoche posteriori. Inoltre, le religioni additano come impostura i miracoli proposti da altri credo, così che il comparativismo finisce con il costituire un

grave elemento di miscredenza, giacché ciascuno smentisce l'attendibilità degli episodi tramandati come miracolosi dall'altro, e tutti i pretesi miracoli si trovano infine privi di credibilità.

Quando scrive che «la religione cristiana non solo fu accompagnata da miracoli, ma anche al giorno d'oggi senza di essi non può essere accolta da nessuna persona ragionevole», Hume sa bene che, privata del miracoloso, alla religione viene a mancare il cuore pulsante che la tiene in vita, che altrimenti, guadagnata la razionalità, essa finisce col negare se stessa, fino a divenire, nel migliore dei casi, deismo, quando non scetticismo o persino ateismo. Conosce bene la psicologia umana, il filosofo scozzese. E, dal canto suo invece, Douglas sa bene quanto le ragioni addotte da Hume siano convincenti, così che l'unica possibilità che si ha di dar credito alla nozione di miracolo è che le testimonianze siano, in via del tutto eventuale, contemporanee al fenomeno e concordi nell'etichettare l'evento in certo modo. Tutto ciò, naturalmente, non si verifica, così Douglas finisce con il concedere al miracolo una dignità solo teorica, guadagnando però nella pratica un esito incredulo. Se Hume risulta, nell'estratto raccolto in questo volume, come un miscredente, Douglas incarna un'originale variante ecclesiastica al libero pensatore.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@yahoo.it

qualche agiografo a scrivere un racconto edificante sulle sue gesta terrene. L'uomo medievale non si poneva troppo domande, né aveva la preoccupazione di verificare lo stato di quel cadavere: se anche una sola parte di esso non risultava decomposta, allora il miracolo si dichiarava avvenuto. I racconti agiografici sono popolati da cadaveri incorruttibili.

Non si deve dimenticare la mummificazione: si tratta di un processo, naturale o artificiale, in cui un cadavere subisce una disidratazione massiva e così veloce che i tessuti rimangono come "fissati". Servono particolari condizioni esterne e interne per ottenere questo processo. Il corpo mummificato ha un colore brunoastro, con la pelle di consistenza del cuoio o della pergamena e che aderisce alle ossa. I tratti della persona si conservano abbastanza bene. È il caso di San Ubaldo di Gubbio († 1160), di Santa Zita († 1278), del beato Andrea Franchi († 1401), della beata Osanna di Mantova († 1505) e Santa Maria Eletta († 1633). Le condizioni ambientali favorevoli sono il clima caldo, secco e ventilato, che ostacola la putrefazione; l'inumazione in terreni asciutti capaci di assorbire i liquidi in grande quantità; la presenza di certi tipi di muffe che disidratano il corpo. Mummificazioni parziali si hanno in persone decedute in ambienti chiusi, riscaldati e ben ventilati, quando il corpo giace su materiali che assorbono

acqua. I fattori che favoriscono i processi di mummificazione sono la denu-trizione, l'età avanzata, grosse emorragie. In media, un processo di mummificazione dura 6 mesi-1 anno, ma ci sono prove e casi di mummificazioni avvenute in 2-3 mesi, eccezionalmente in 2-3 settimane. Un caso limite documentato di mummificazione è avvenuto dopo soli quindici giorni.

Il corpo di Margherita da Cortona († 1297), ritenuto incorruttibile, è stato invece risistemato nel santuario a lei dedicato. Anche il viso di San Giovanni Maria Vianney († 1865) è stato riaggiustato con una maschera di cera dopo che il corpo mummificato si era notevolmente putrefatto, probabilmente per le mutate condizioni atmosferiche.

Ma non solo s'invocava la non putrefazione di un corpo o di una reliquia come prova della sua santità. A volte, i resti erano descritti come «luminosi» o «abbaglianti». Il potere simbolico della luce, opposto da sempre a quello delle tenebre, si ritrova in tutte le forme religiose del pianeta. Sorprenderebbe, allora, se nelle reliquie cristiane mancasse questa peculiarità. Nei testi agiografici, le visioni stesse dei santi sono sempre accompagnate da bagliori di luci: essi, si dice, godranno della luce eterna di Dio dopo la loro morte. L'au-reola, per esempio, vuole proprio simboleggiare l'emissione miracolosa di

luce che si sprigiona dal santo o da una sua reliquia. Nelle *Vitae* si racconta che simili bagliori sono sempre presenti attorno alle loro tombe.

I resti inceneriti dei martiri di Sebaste († 320) gettati nelle acque di un fiume emisero un luccichio come se fossero stelle: questo permise a Basilio Magno di trovare le reliquie facilmente. I ladri delle reliquie di San Benedetto e di sua sorella Scolastica a Monte Cassino (fra il 690 e il 707) furono rintracciati perché una «chiara luce splendeva» (*clarissimo lumine radiare*), segnalando il luogo dove erano state nascoste. Un intervento soprannaturale è anche quello che "fece luce" sull'assassinio di Teodardo († 670 ca): due suoi discepoli videro un chiarore che proveniva dalla testa e da un piede del santo. Ritrovarono il cadavere e fecero catturare i colpevoli. I corpi di due martiri irlandesi furono massacrati in Westfalia nel 695 e gettati nel Reno. Miracolosamente i loro cadaveri galleggiavano e si muovevano contro corrente: una luce brillante durante la notte indicò dove trovarli.

Per traslazione, le reliquie venivano sottoposte ad una sorta di processo per ordalia: spesso era il fuoco a determinare l'autenticità. Se essa fosse stata genuina le fiamme non l'avrebbero nemmeno lambita. Un primissimo esempio riguardo il potere delle reliquie ignifughe fu citato durante il Secondo Concilio di Saragozza: si chie-

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

deva che le reliquie in possesso agli ariani fossero sottoposte alla prova del fuoco. Un pellegrino di nome Arculfo raccontava che a Gerusalemme, verso il 670, la gente non aveva più dubbi sull'autenticità della reliquia del sudario di Cristo. Esso fu gettato nelle fiamme, ma ne uscì «integro e incolume».

La fantasia degli agiografi medievali non aveva limiti. Nella *Vita di San Arnolfo di Metz* († 641 ca) si narra addirittura che il braccio, gettato nel fuoco, fosse saltato fuori da solo. Durante questo tipo di *test* del fuoco si recitava un'invocazione a Dio: «Concedi a noi la tua prova o Signore onnipotente, affinché se questo panno, questo corpo di santo non sono veri siano bruciati dal fuoco, ma se sono genuini siano lasciati illesi». In quest'ottica, troviamo leggende agiografiche in cui si descrivono incendi che devastano chiese e monasteri, ma che lasciano miracolosamente intatte le reliquie. In Borgogna, per fare un esempio, le fiamme lambirono l'ampolla che conteneva l'olio della lampada di San Martino senza che succedesse nulla. In un altro racconto, si legge che durante la notte una candela cadde sui resti di Ilario di Poitiers: il santo intervenne rendendo a prova di fuoco tutte le reliquie della chiesa. Inoltre, i tessuti erano diventati di marmo e la cera si era trasformata in acqua.

Ma il ruolo delle reliquie non era solamente passivo. In alcune leggende agiografiche si racconta che esse arrivarono quasi a combattere. Il fuoco può distruggere in pochi istanti o impiegare mesi. L'uomo medievale non aveva difese contro queste catastrofi. Il pericolo si aggirava sempre dietro l'angolo. Ed ecco che, nella sua impotenza, il popolo rivolgeva la propria fiducia nei poteri protettivi delle reliquie. Si trattava di rimedi sacri. Abbiamo già ricordato come il dito di San Sergio avesse salvato una casa da un incendio a Bordeaux. La polvere della tomba di San Martino aveva fatto deviare il vento e, di conseguenza, le fiamme. San Cutberto († 687) era famoso per questa specialità. A Lindisfarne, i suoi resti avevano salvato la vita di molte persone. Nel 1027, i monaci benedettini del monastero di Saint-Géry, vicino a Cambrai, gettarono delle reliquie dentro un incendio e il fuoco si spense «come se avesse iniziato a piovere». Le cronache dell'abbazia di Evesham descrivono un avvenimento prodigioso avvenuto nel 1080, quando i resti di San Egwin († 717) fu-

rono messi sopra delle fiamme: l'effetto fu quello di «cento sacchi d'acqua». Nel 1177, a Rochester, ci fu un resoconto redatto da un pellegrino che era riuscito ad estinguere un fuoco grazie ad un'ampolla appartenuta a San Tommaso Becket e riempita di acqua santa.

L'ennesimo potere soprannaturale delle reliquie era quello di curare. Esse venivano usate come vere e proprie medicine; ancora oggi questo accade in alcuni riti di sciamani africani, maghi o pratiche pseudomediche. Il reliquiario di San Ermanno di Auxerre († 488) restituì la vista ad una ragazza; una collana appartenuta a San Gregorio di Tours fu messa attorno al collo di un uomo morto che, per miracolo, aprì gli occhi; un singolo filo di un vestito di San Martino fece passare un forte mal di pancia ad un pellegrino. Le reliquie di San Giuliano riuscirono ad espellere il demonio quando la sua tecca fu messa sulla testa di una persona posseduta.

Spodestati dal ruolo esclusivo di santi protettori delle comunità locali, i santi subirono una venerazione percepita in modo diverso proprio a partire dal XII secolo: un cambio che determinò una sorta di privatizzazione intima e personale del culto dei santi. Alcuni di essi venivano invocati con preghiere solo in determinate circostanze – per particolari malattie, per esempio. San Lorenzo († 258 ca), la cui leggenda lo vuole morto arrostito su una graticola, divenne il patrono di chi soffriva di bruciate o mal di schiena. La sua compagna contemporanea, Santa Apollonia († 249 ca), nel cui martirio altrettanto leggendario si narra dell'estrazione di un dente prima del rogo, era invocata da chi soffriva di mal di denti. Richieste private e personali d'aiuto iniziarono a comparire nelle formule delle preghiere della Chiesa, in cui certi santi erano invocati solo per specifiche situazioni o malattie. Ci sono testimonianze di credenti che assegnavano lo stesso valore all'Eucaristia e alle reliquie. Ugo di Lincoln († 1200) racconta che, durante una sua visita all'abbazia di Fécamp, con lo sbigottimento dei monaci locali, addentò alcuni frammenti della presunta ulna di Maria Maddalena. Ugo rassicurò i presenti e disse: «Perché non dovrei avere alcuni morsi delle ossa di una santa affinché mi protegga, visto che ho appena tenuto tra le mie empie dita il più sacro di tutti i corpi, il *sancta sanctorum*, l'ho mangiato e toccato con le mie labbra e con i miei denti».

Il tardo Medioevo fu un periodo popolato da pittoresche collezioni di reliquie, santi reali e immaginari, preziosi reliquiari e pratiche devozionali verso i martiri nati da un profondo senso del sacro e del mistero. Un mistero fatto di ritualità paganeggianti, che rievocavano antiche superstizioni. Se si fosse chiesto all'uomo comune medievale cosa potessero fare le reliquie, si avrebbe avuto sicuramente una risposta molto lunga. Esse rappresentavano un segno visibile e tangibile per una società di illetterati e analfabeti: l'anello di congiunzione tra la terra e il cielo, il naturale e il soprannaturale, tra l'uomo e Dio. Le reliquie, avrebbe risposto la gente comune, respingono i nemici e difendono le città; guariscono gli ammalati; curano dal mal di pancia e liberano il bestiame da qualsiasi malattia; assicurano un raccolto abbondante, sostengono la legge e promuovono la giustizia; costringono i malvagi a pentirsi; obbligano le persone a tener fede ai giuramenti e infliggono pene severe agli spergiuri; conferiscono prestigio e grande risonanza a coloro che proteggono i sacri *pignora*; si interessano dei diritti dei poveri e dei più deboli; ci ricordano che il potere deriva solo da Dio per il quale, anche loro, agiscono; consacrano i re; promuovono la moralità cristiana; compiono miracoli divini. È un universo complesso e pieno di sfumature, che permea e influenza tutta la società medievale: da contadini ignoranti fino a potentissimi sovrani. L'aspetto più sconcertante, tuttavia, restano le manifestazioni religiose di questo tipo presenti ancora nella società contemporanea.

Per approfondire

A. Lombatti, *Il culto delle reliquie* (Sugarco, 2007).

A. Lombatti, *Inchiesta sulla Bibbia* (Lulu, 2010).

Antonio Lombatti è storico del cristianesimo e membro della Society of Biblical Literature. Ha approfondito in particolare lo studio del culto delle reliquie. Nel 1997 ha fondato la rivista internazionale di sindonologia «Approfondimento Sindone». Autore di sei libri (*Il Graal e la Sindone; Sfida alla Sindone; Il culto delle reliquie; Geoffroy de Charny. Il cavaliere della Sindone; Inchiesta sulla Bibbia; I templari e le reliquie*) ha pubblicato anche numerosi articoli scientifici. Collabora con il CICAP nel campo del paranormale religioso.

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

 **FEDERICO SARDELLI**, *I miracoli di Padrepio che avvennero veramende, potesse stiantare chi non ci crede. Ame.* (con un premio di Pardo Fornaciari), Supplemento al mensile "Livornocronaca il Vernacoliere" n. 849, Mario Cardinali Editore, Livorno 2002, pagine 100, € 10,00.

L'aureo libretto, pubblicato all'indomani della santificazione di Francesco Forgione, raccoglie le cronache degli improbabili miracoli di Padrepio, già apparsi (apparizione miracolosa!) di mese in mese nel notissimo giornale satirico *il Vernacoliere* e qui ordinati secondo una numerazione imperscrutabile – si va dal miracolo n. 302 al n. 79 passando per il n. 4028, il n. 1B, il n. 8 (o 9) e via dicendo: una cinquantina di prodigi in tutto, contando anche quelli non numerati ma corredati di foto. Come scrive Pardo Fornaciari nella prefazione (in latino con testo italiano a fronte) «quell'impunito di Federico s'è inventato un dialetto di tipo osco-sannitico (non senza un qualche apporto messapico)»: l'*incipit* della cronaca è sempre «ciera un uomme» e il finale un devoto «Ame». Il Padrepio di Federico Sardelli provvede a calmierare i conti dei ristoranti (miracolo n. 6), a vegliare sulla cottura dei fagioli (miracolo n. 1B), a risanare suore che si pungono cucendo (miracolo n. 17), a ridurre il puzzo (miracolo n. 1000), a insabbiare incidenti di caccia (miracolo n. 320), a evitare la carne di mucca pazza (miracolo n. 1587) o semplicemente a limitare i danni: «Ciera una suora che gni si ruppe una gamba e era un'altro miracolo de Padrepio perché sennò se le poteva rompire tutt'eddue. Ame» (miracolo n. 31 o 51). È un santo molto energico: appare ai miracolati e li rimbrota con modi piuttosto bruschi. «Ebbra, guadda che be'ccasine t'ha fatto!» dice spegnendo l'incendio di un presepe («i feriti se la cavettero solo co' 60 giorni di prognose, che se non ce stava a Padrepio sarenno stati 65», miracolo n. 0,2). E alla suora tanto malata improvvisamente risanata: «Bene, ora che hai impietosito tutti e ti se' fatta conziderare, guarda di alzare quei chiapponi, che noi saremmo pure stufi» (miracolo n. 30408).

L'umorismo surreale di Federico Sardelli – ben noto ai lettori del *Vernacoliere* – arriva ai vertici in questa raccolta, corredata dai bei disegni dell'autore e da fantastiche istantanee dei miracoli più riusciti (cito per tutte quella di Fallopio Lupi rimasto incastrato nella trappola da negri predisposta dal comune di Treviso – poi salvato dai vigili chiamati da Padrepio). Non manca qualche irriverente extra (come il programma del pellegrinaggio al Santuario della Madonna del Cerchione, i piatti giovani & leggeri consigliati da Suor Bruno, la gita per la Festa della Madonna del Pangrattato).

Insomma, risate assicurate per gli empi, un po' meno per i devoti. Ma come ammonisce nell'introduzione Pardo Fornaciari:

«Ride, lector, sed medita quantum ignorantia multorum paucos sacerdotes, reges, senatores equitesque iuuet» (ridi, lettore, ma pensa quanto l'ignoranza di molti giovani a pochi preti, re, senatori e cavalieri). A stimolare questa più seria riflessione provvede del resto la postfazione che racconta in breve la vita del miracoloso personaggio, le perizie psichiatriche e le prese di distanza dello stesso Vaticano, l'appoggio al fascismo, i *business* miliardari.

Mi auguro che il libro – pubblicato ormai da qualche anno – sia tutt'ora disponibile: verificate su www.vernacoliere.com, se del caso, chiedetene la ristampa a furor di popolo.



Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

Tutti gli inganni della "Sacra Sindone"

di Vittoria Haziél, vittoriahaziél@tiscali.it

I lettori fedeli della rivista conoscono la mia penna religiosamente (s)corretta e in questa cornice il "quadro" di cui vado più fiera: la scoperta di Leonardo come autore dell'opera più segreta e al tempo stesso sotto gli occhi di tutti da più di mezzo secolo: la cosiddetta "Sacra Sindone". Per fortuna anche il cardinale custode ora la chiama "icona". Lingua biforcuta, ma per ora glisiamo. Dunque, "Icona da Vinci". Stavolta, vista la sede, è quasi obbligatorio andare contromano. Comincerò a parlarvi della fine del libro. Per la precisione dell'Appendice. Titolo "Menzogne con imprimatur", dove ho confinato parecchi sassolini che quelli del popolo che non vuole essere ingannato vogliono togliersi dalle scarpe per camminare meglio.

Sorvolerò quindi sui ritrovamenti pieni di fascino e d'intrigo dei nuovi cantieri aperti dal mio *work in progress* (pista del committente turco e carteggi segreti con Leonardo, origini orientali del da Vinci, certe cosucce sbricolatesi nel rogo dell'Inquisizione, chi è in realtà il proprietario della tela, e via rivelando). Sorvolo anche sul fatto (*repetita iuvant*) di essere l'unica persona al mondo ad aver fatto riprodurre l'immagine con una tecnica che conferma l'attribuzione a Leonardo. Mirabilia. Sorvolo un po' meno sulle incredibili pagine (documenti originali alla mano) della "reliquia connection": a quanto pare una moda dell'epoca. Oggi si spaccia droga, senza altri fini che il guadagno. Al tempo di Leonardo, da Bisanzio (Istanbul, l'ex Costantinopoli) si dira-

mava il *network* per lo spaccio di reliquie da parte di potenti offerte ai loro colleghi – e nemici – occidentali regnanti laici o religiosi, al fine d'ottenere favori. Sacri resti come merce di scambio, insomma.

E dopo questa carrellata a volo d'uccello mi poggio sull'Appendice. Sugli inganni secolari della Chiesa, che difende a spada tratta l'autenticità del telo anche a botte di "bestemmie scientifiche" e, pure lei, di "bizantinismi" (leggi ragionamenti tortuosi misti a sospetti di complotto a loro danno per aggrovigliare di più una matassa già nata piena di nodi), con equilibrismi patetici tra falsità, verità taciute, dissimulazioni. Insomma, usando tutta l'arte oratoria del dir menzogne. Confesso di essermi

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

assai divertita nell'usare all'inizio del rosario degli inganni la citazione di papa Benedetto XVI, vero e proprio autogol: "Il potere del male è la menzogna": che ve ne pare come avvio di una ricca parte che tratta appunto non di menzogne in generale, ma proprio di quelle della Chiesa e dei media che in buona o mala fede le riportano?

E sapete che c'è di nuovo? Comincio dall'ultima trovata degli audiovisivi ufficiali: il *cartoon* dal titolo *Mystery after Mystery*, ovvero *La Sindone raccontata ai ragazzi*. Messo in onda su ben due reti: non solo la cattolica RAI Uno, ma anche la laica RAI Tre. Ventisei episodi della durata di due minuti l'uno, tradotti in sei lingue, ma con altre mire espansionistiche di mercati mediatici da conquistare. Le pillole di storia del telo di Torino sono confezionate *in toto* dall'*establishment* che gravita intorno alle sfere ecclesiastiche: soggetto di un frate, supervisione del "presidente per la Commissione per la Sindone" e del "direttore del Centro internazionale di sindonologia di Torino". Produttore la cattolica Nova-T. Insomma, fettucine altamente tecnologiche fatte in casa con un'attenzione alla grafica, innovativa e giocata su quattro colori. *Wow!* Il contenuto passa in secondo piano. Del resto, la società delle immagini impera. Quella dei contenuti, meno.

Noi ormai sappiamo che ogni volta, a ogni nuova generazione e non solo, ricomincia tutto daccapo. Non c'è scampo. E la televisione pubblica offre i nostri soldi al servizio di quella che neppure come favola potrebbe reggersi in piedi. "E io pago! ...", direbbe Totò. La mia penna non ha tralasciato nulla dal

lungo elenco: Il falso itinerario che fa venire il lenzuolo funebre di Torino addirittura da Gerusalemme, il miracolo inseguito a tutti i costi, la misera tele-novela del carbonio 14, la dissimulazione sul sangue, le ridicole monete "trovate" sugli occhi, la spudorata menzogna della datazione dei pollini, gli altri teli e telini messi in collegamento con quello di Torino (be' ... 4 metri e mezzo circa di lunghezza gli consente di batterli tutti in lunghezza, da Manoppello a Oviedo: unica certezza!). La carrellata delle mie sconfessioni continua con i libri bugiardi: prendo a campione quello dell'esimio Baima Bollone, più che anatomopatologo Maestro della suddetta arte oratoria (rigo per rigo sotto la lente, un vero *reality-menzogna* letterario!). Nella denuncia delle menzogne e delle scolate sugli specchi con scivolante pazzesche non vengono salvati nomi e cognomi: il termine "Chiesa" è generico e non ci dice nulla. E, infine, la ciliegina sulla torta, a proposito dei pezzi di tela che vengono fuori non si sa da che parte per nuovi esami, nonostante la dichiarazione ufficiale della Santa Sede. Udite, udite! La riporto tal quale dal sito. Firmata dal cardinale Severino Poletto, arcivescovo di Torino e custode pontificio della tela, addì 4 maggio 2009, in Torino.

"Sui mass media sono comparse in questi ultimi tempi notizie riguardanti ricerche effettuate sul preteso materiale sindonico, al servizio di obiettivi vari. Su di esse il Custode Pontificio della Sindone sente il dovere di prendere posizione, sulla linea delle dichiarazioni già rilasciate nel settembre 1995 dal suo predecessore, il Cardinale Giovanni Sal-



darini ... È necessario però fare alcune precisazioni riguardanti il nostro caso: nessun nuovo prelievo di materiale a scopo di ricerca è avvenuto sulla Sindone dopo il 22 aprile 1988 e sia alla Proprietà sia alla Custodia della Sindone non consta che possa esistere materiale residuo di quel prelievo in mano di terzi. Quanto è stato ottenuto nell'intervento del 2002 è stato immediatamente inventariato e posto sotto sigillo, a totale ed esclusiva disposizione e discrezione della Santa Sede. Non essendoci nessun grado di sicurezza sull'appartenenza dei materiali sui quali sarebbero stati eseguiti gli esperimenti in questione sul lenzuolo sindonico, la Proprietà e la Custodia dichiarano di non poter riconoscere alcun serio valore ai risultati di tali esperimenti. Nel clima di reciproca fiducia con il mondo degli scienziati, la Santa Sede e l'Arcivescovo di Torino invitano gli scienziati a pazientare finché sia giunto il tempo per la realizzazione di un chiaro programma di ricerche organicamente concertate ...". Fior d'onestà! Capito, signori-che sfoggiate-nuovi-esperimenti? Dove li fate? Su pezzi di fotografia? Affermativo.

Messaggio trasversale per la "Ufficiale degli archivi segreti Vaticani" Barbara Frale (un cognome, un programma di "fragilità"), la quale con la "scoperta" di frasi in tutte le lingue scritte sul telo si è messa da sola sotto i piedi delle bucce di banana e poi c'è scivolata sopra. Poverina. Per fortuna è protetta dallo Spirito Santo, e stipendiata dal Vaticano. Amen.

 **VITTORIA HAZIEL**, *La confessione di Leonardo. La sindone, il sultano, il papa: un enigma storico*, ISBN 978-88-200-4864-8, Sperling & Kupfer, Milano 2010, pagine 340, € 19,00.

A ridosso dell'ostensione della sindone esce questo libro che rappresenta la prosecuzione dell'indagine avviata dall'autrice con *La passione secondo Leonardo* (Sperling & Kupfer 1998, seconda edizione 2008), in cui sostiene - sulla base di documentate ricerche - che la celebre reliquia sia in realtà un mirabile falso d'autore: sarebbe stata infatti realizzata da Leonardo da Vinci. La prima parte di questo nuovo capitolo dell'indagine serve a tirare le somme delle ricerche precedenti e a preparare il terreno per un "pellegrinaggio" molto speciale: verso la sindone, per sondarne nuovamente i misteri e tornare sulle infinite *querelle* (dall'autenticità alla proprietà) che essa ha suscitato; e soprattutto verso Leonardo da Vinci, aprendo scenari inediti sulla vita del Maestro e sul suo pensiero, mostrando un interessantissimo spaccato della storia rinascimentale. Chiude il testo un'appendice dedicata alle "menzogne con imprimatur" - verità taciute, dissimulazioni o vere e proprie bestialità sostenute dalla Chiesa e amplificate dal mondo mediatico. Per concludere con un motto di Leonardo: «meglio la piccola certezza che la gran bugia».

Vittoria Haziél, giornalista, scrittrice e autrice televisiva, collabora con numerose testate cartacee e *on-line*, fra cui *Vanity Fair* e *Corriere.it*. Per Sperling & Kupfer ha pubblicato *La passione secondo Leonardo* (1998 e 2005), *Ritorno alla luce* (1999), *Il paradiso nelle nostre mani* (2001) e *E Dio negò la donna* (2008), (www.vittoriahaziél.it).

È possibile riprodurre la Sindone?

di Luigi Garlaschelli, luigi.garlaschelli@gmail.com

La Sindone di Torino è un telo di lino che misura m 4,40×1,10 circa, tessuto a "spina di pesce". Reca su di una faccia la tenue doppia impronta, frontale e dorsale, di un uomo rappresentante Gesù e recante i segni della passione: segni di flagello, tracce di sangue alla fronte, alle mani, ai piedi e al costato. Sul telo sono visibili anche aloni dovuti all'azione dell'acqua e varie bruciature, residue dell'incendio subito a Chambéry nel 1532. Nel 2002 la Sindone è stata sottoposta ad un restauro nel corso del quale sono state tolte le toppe che coprivano i fori delle bruciature e la tela alla quale era cucita, e che ne copriva la parte posteriore. È ora conservata distesa in una speciale teca, in una cappella del Duomo di Torino.

Questa discussa reliquia non è affatto nota dal primo secolo dopo Cristo, ma comparve improvvisamente in Francia, a Lirey, verso il 1355, proprietà dei discendenti di Goffredo di Charny, un piccolo feudatario. Immediatamente Henri de Poitiers, il vescovo della locale diocesi (Troyes) si oppose all'ostensione che veniva fatta del telo, ritenendolo un evidente falso. Infatti, i Vangeli non ne parlano, né egli riteneva verosimile che esso fosse rimasto sconosciuto per 13 secoli.

Le ostensioni ripresero trent'anni dopo; e ancora il nuovo vescovo, Pierre d'Arcis, si oppose. Dopo un lungo braccio di ferro tra lui e il decano della chiesa ove avvenivano le ostensioni, nel 1389 il vescovo si appellò al Papa Clemente VII con un lungo memoriale, nel quale si racconta come il suo predecessore avesse addirittura trovato l'artista che l'aveva "astutamente dipinta". Il papa permise le ostensioni a patto che si dicesse ogni volta che si trattava di una raffigurazione e non del vero Sudario di Cristo. Le ostensioni cessarono e il Telo passò poi, tramite la nipote di Goffredo, ai Savoia; costoro la trasferirono prima a Chambéry (ove essa subì i danni di un incendio, ancora visibili), e poi a Torino. Dimenticate lentamente le poco nobili origini e le polemiche iniziali, i Savoia ne promossero sempre più il culto, fino ad ottenere l'avallo dichiarato di alcuni papi, come Giulio II.

Tra le mille reliquie medievali, come spine della corona, pezzi di legno e

chiodi della croce, sandali e tunica di Gesù, frammenti del suo cordone ombelicale ed altro ancora, le sindoni non erano una novità. Generalmente erano teli bianchi (i Vangeli non citano alcuna impronta su di essi). Esistevano invece dei piccoli asciugamani detti Veroniche o, in oriente, *mandylia*, su cui, secondo varie leggende, Gesù avrebbe lasciato impresso il suo volto da vivo: con gli occhi aperti, e nessun segno della Passione. Ne erano esempi famosi il *mandylion* di Edessa e, nel Trecento, il sacro Volto di Roma e quello di Genova (ne parla anche Dante). È forse dall'unione dei due concetti di impronta miracolosa e di sudario che nacque l'idea di una sindone recante l'impronta dell'intero corpo.

Le analisi sul telo

Nel nostro secolo, anche prima delle raffinate analisi spettroscopiche, l'implausibilità della Sindone di Torino fu affermata da molti, per varie ragioni: una tessitura mai usata nel primo secolo; il modo in cui si sarebbe dovuto ricoprire il cadavere, contrario agli usi ebraici del tempo; la resa chiaramente artistica dei capelli, delle colature di sangue, degli arti; e soprattutto la totale mancanza delle deformazioni geometriche che sarebbero da attendersi da un'impronta lasciata, con qualunque mezzo, da un corpo umano su un telo avvolto o appoggiato, ecc. Ovviamente, su una Sindone falsa si potrebbero trovare sangue, coloranti, o entrambi; ma una sindone vera, anche se fosse stata ritoccata con colori, deve necessariamente possedere tracce di sangue.

Una prima commissione d'indagine istituita dal cardinale Pellegrino nel 1973 diede però risultati deludenti. Su dieci fili prelevati da varie macchie di "sangue" il laboratorio di analisi forensi del Prof. Giorgio Frache di Modena ebbe solo risultati negativi. Esami microscopici condotti da Guido Filogamo e Alberto Zina non mostrarono tracce di globuli rossi o altri corpuscoli tipici del sangue. La quantità di materia sui fili nelle zone delle macchie è così grande che difficilmente tali analisi avrebbero potuto produrre dei "falsi negativi". Si videro invece granuli di una materia co-

lorante che non si dissolveva in glicerina, acqua ossigenata o acido acetico e sulla cui natura non ci si pronunciò. Le analisi per cromatografia su strato sottile eseguite da Frache furono pure negative. Un altro membro della commissione, Silvio Curto, trovò tracce di un colorante rosso. Si deve anche notare che il "sangue" sulla Sindone è ancora molto rosso, mentre è ben noto che normalmente la degradazione dell'emoglobina lo rende scurissimo in breve tempo.

Nel 1978 l'allora vescovo di Torino cardinale Ballestrero (coadiuvato dal professor Gonella del Politecnico di Torino in qualità di consulente scientifico) permise una nuova serie di analisi. La Sindone fu esaminata per 120 ore da un gruppo di scienziati americani, lo STURP (Shroud of Turin Research Project), che la sottopose a una serie di test chimici, fisici e spettroscopici sui quali ancora oggi si discute. In netto contrasto con i risultati predetti, i chimici dello STURP Heller e Adler (nessuno dei quali è però un esperto di analisi forensi e che furono i soli ad eseguire queste microanalisi) dissero di avere accertato la presenza di sangue perché avevano ottenuto le reazioni tipiche delle porfirine. Nessuna delle loro ulteriori analisi è tuttavia specifica per il sangue. Il test delle porfirine, per esempio, risulterebbe positivo anche su tracce di origine vegetale.

Nel 1980 il notissimo microscopista americano Walter McCrone trovò sui nastri che la commissione dello STURP gli aveva passato tracce di ocra rossa, cinabro (HgS: pigmento rosso molto usato nel Medioevo) e di alizarina (pigmento vegetale rosso-rosa). McCrone riportò inoltre la presenza di un legante per le particelle di pigmento che vide, che potrebbe essere collagene (gelatina) o bianco d'uovo. In pratica si tratterebbe di colori a tempera. Recentemente la presenza di sangue umano (gruppo AB) sarebbe stata ri-dimostrata grazie ad analisi immunologiche: test tanto sensibili da rendere difficile discriminare tra campione e inquinamenti.

Lo STURP (molti componenti del quale erano convinti fautori dell'autenticità della reliquia) raccomandò una nuova

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

serie di analisi; ma una sola di queste fu eseguita nel 1988: la radiodatazione col metodo del Carbonio-14. Ancora il cardinale Ballestrero e Gonella scelsero i tre laboratori, a livello mondiale, con maggior esperienza in questa tecnica: Tucson, Oxford e Zurigo. Coordinatore fu il professor Tite del British Museum, considerata un'istituzione prestigiosa al di sopra delle parti. Il 21 aprile 1988 furono prelevati piccoli campioni da un angolo del telo. I risultati complessivi dei tre laboratori furono resi pubblici dal cardinale Ballestrero in una conferenza stampa indetta a Torino il 13 ottobre 1988.

I test di datazione circoscrissero l'età del telo (con una fiducia del 95%) al periodo compreso fra il 1260 e il 1390. L'età accertata del lino coincide dunque con l'età storica nota. Nel comunicato ufficiale, così come nella conferenza stampa, il prelado dimostrò di accettare e adeguarsi ai risultati del test: "Penso non sia il caso di mettere in dubbio i risultati. E nemmeno è il caso di rivedere le bucce agli scienziati se il loro responso non quadra con le ragioni del cuore".

Caratteristiche dell'immagine

Le caratteristiche intrinseche dell'immagine sono molto interessanti. Essa è paragonata a una specie di negativo fotografico, il cui positivo (quello che spesso vediamo) appare del tutto realistico. Altri fatti indiscussi sono che l'immagine è molto tenue, sfumata, superficiale (non passa dall'altra parte del telo) e che non è prodotta da pigmenti o coloranti (a differenza delle macchie di sangue, che intridono tutto lo spessore della tela con una sostanza che incolla le fibre e in cui sono visibili particelle rosse). Le microtracce di ocra trovate da McCrone, e confermate anche recentemente, non sarebbero responsabili dell'immagine se non in misura trascurabile, ma sono un utile indizio. L'immagine è dovuta ad un ingiallimento delle fibre di cellulosa, in pratica a una degradazione dovuta a disidratazione e ossidazione.

Le analisi spettrali dello STURP indicano che l'immagine del corpo ha proprietà estremamente simili a quelle delle bruciature, ancora ben visibili, che la Sindone subì in un incendio nel 1532. Nel suo rapporto finale lo STURP considera sia l'ipotesi di una strinatura sia quella di una disidratazione chimica come molto verosimili, pur ammettendo che la reale origine dell'imma-

gine non è risolta. La difficoltà nello spiegare queste caratteristiche induce molti a escludere l'opera di un falsario. In realtà sono stati proposti almeno due metodi atti a generare una simile immagine.

Il primo, ideato dal Prof. Vittorio Pesce Delfino nel 1982, prevede l'uso di un bassorilievo di metallo riscaldato. Appoggiandovi sopra un telo, questo si strina, permettendo di ottenere automaticamente un'impronta negativa, indistorta, sfumata, indelebile, non pittorica, ecc. Benché ingegnosa, questa tecnica presenta ovvie difficoltà nel controllo della temperatura dei due bassorilievi necessari (uno per la parte anteriore, e uno per quella posteriore) e del breve tempo per il quale il telo deve essere premuto su di essi. Il rischio è di non ottenere alcuna immagine, o al contrario di bruciare il telo.

Il secondo metodo, proposto da Joe Nickell nel 1983, parte ancora da un bassorilievo (di gesso, o legno, a temperatura ambiente) su cui si dispone un telo. Questo è poi strofinato con un tampone e del colore in polvere, a secco, per esempio ocra rossiccia. Nel corso dei secoli l'ocra si sarebbe persa, ma tracce acide contenute nel pigmento iniziale avrebbero prodotto la debole immagine residua che ammiriamo oggi. A sostegno di questa congettura vi sono anche le microparticelle di ocra ritrovate da McCrone solo nelle aree dell'immagine.

Il nostro studio

Abbiamo provato a seguire il promettente metodo suggerito da Nickell, il quale si era però limitato al solo volto e aveva utilizzato solo normale ocra. Innanzitutto abbiamo fatto tessere un telo di lino a "spina di pesce" esattamente uguale a quello della Sindone, sia come tipo di filato sia come peso. Abbiamo poi verificato se fosse possibile ottenere un'immagine simil-sindonica di un intero corpo.

Il telo è stato disteso sopra un volontario e con un tampone sporcato di ocra rossiccia sono state sfregate solo le parti più in rilievo. L'immagine è stata poi rifinita a mano libera dopo avere steso il telo su una superficie piana. Abbiamo, infatti, constatato che non è possibile applicare il colore col tampone in modo uniforme quando sotto il telo si trova ancora il corpo. Il volto è stato realizzato con un bassorilievo di gesso. Questo è il solo modo di evitare

una distorsione completa dei lineamenti e ottenere un risultato simile al volto della Sindone. Con della tempera liquida sono stati poi aggiunti i segni dei colpi di flagello e le macchie di sangue. Il risultato è presumibilmente simile a come la Sindone doveva apparire appena prodotta. Dunque un'immagine molto più visibile per i fedeli di quella estremamente tenue di oggi.

Successivamente, abbiamo aggiunto l'equivalente delle impurità che sarebbero state presenti nell'ocra usata dall'artista medievale. Dopo svariati tentativi con diversi sali e acidi, è stato utilizzato dell'acido solforico all'1,2-1,3% circa in acqua, il quale è stato mescolato con un pigmento inerte in polvere, ottenendo una specie di pappetta semifluida. Non abbiamo trovato alcuna adatta sostanza chimica solida da mescolare al pigmento. Questo è chiaramente una carenza del nostro esperimento, poiché ottenere immagini sfumate applicando una polvere colorata è molto più semplice che applicando una miscela fluida.

Il pigmento utilizzato con l'acido è stato il Blu di cobalto (chimicamente: alluminato di cobalto). Abbiamo deciso di utilizzare un pigmento blu poiché, una volta rimosso, le sue eventuali tracce residue non si potessero confondere con il colore delle fibre ingiallite del lino che sono quelle responsabili dell'immagine. Il procedimento descritto prima è stato ripetuto utilizzando una seconda tela di lino preventivamente invecchiata per riscaldamento in una stufa a 215 °C per 3 ore e poi lavata. Misure di riflettanza nel visibile ci hanno assicurato che il colore ottenuto è simile a quello misurato sulla Sindone.

Per i primi esperimenti ci siamo limitati al volto, ottenuto sfregando il telo adagiato sul bassorilievo con un tampone, utilizzando la pappetta di pigmento blu e acido. Il tutto è stato sottoposto a un invecchiamento artificiale accelerato di 3 ore a 140 °C. Il processo di distacco del pigmento è stato simulato per lavaggio del telo. Il risultato è, come sperato, un'immagine tenue, sfumata, dovuta solo a un ingiallimento delle fibre superficiali del lino, e non è fluorescente all'UV. Il negativo è somigliante a quello del volto sindonico e se elaborato al computer mostra analoghe proprietà tridimensionali.

Desiderando ripetere il processo a grandezza naturale, la tela è stata ste-

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

sa sul corpo del volontario, strofinata col pigmento acido, poi rifinita a mano libera. Per il volto è stato utilizzato ancora il bassorilievo. Sullo stesso telo, lungo circa 4,40 metri, è stata impressa l'impronta frontale e quella dorsale del corpo. Il riscaldamento (prima parte dell'invecchiamento artificiale) è stato effettuato in un apposito forno (detto "La Machina della Sindone"). La tela è stata infine lavata per eliminare il pigmento. Sono stati aggiunti infine gli aloni dovuti all'acqua che in passato aveva intriso la Sindone, le macchie di sangue (con una miscela di ocra rossa, cinabro e alizarina) e simulate le vistose bruciature visibili sulla Sindone, risalenti all'incendio di Chambery del 1532.

Conclusioni

Con questi esperimenti non si è voluto dimostrare che la Sindone è un falso

(poiché sulla base di quanto detto all'inizio dell'articolo, lo si poteva già affermare) quanto piuttosto tentare di capire quale metodo fosse stato utilizzato nella sua produzione verso il 1300. Doveva essere una tecnica piuttosto semplice, anche se ingegnosa, che però rendesse conto, in un colpo solo, delle caratteristiche dell'immagine che si dicono inspiegabili e irriproducibili. È anche ovvio che le proprietà microscopiche delle nostre riproduzioni non potranno mai essere esattamente uguali a quelle dell'originale, poiché un invecchiamento accelerato e artificiale di 4 ore non potrà mai essere equivalente a uno naturale che ha richiesto decenni o secoli per imprimere l'immagine sul telo. Appaiono dunque pretestuose le critiche di coloro che pretendono un'identità assoluta e impossibile. I nostri risultati sembrano tuttavia incoraggianti e dovrebbero essere accolti come

un interessante contributo alla risoluzione dei dubbi su quello che è l'oggetto misterioso per antonomasia.

Ringraziamenti

Questo lavoro, dedicato alla memoria di Gualtiero Massa, è stato possibile grazie ai contributi di: UAAR e CICAP (aiuto economico); Silvano Vergoli, Lorenzo Montali, Andrea Ferrero e Marino Franzosi (contributi personali); Simone Angioni, Massimo Albertin e Pietro Gorrini (modelli); Cesare Agliati (Tessile Officina, Giussano) (tela); Prof. Maurizio Licchelli e Dott.ssa Patrizia Carra (analisi spettroscopiche); Claudio Marciano (costruzione della "Machina"); Andrea Albini (assistenza tecnica); G. Marco Rinaldi, Antonio Lombatti, Gaetano Ciccone (assistenza intellettuale). (Riferimenti: <http://sindone.weebly.com>).

La costruzione di una apparizione mariana

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

A differenza di presunti prodigi fisici (come, ad esempio, l'impressione del telo sindonico, la lacrimazione di statue o la comparsa di stimmate), le "apparizioni mariane" sono racconti di esperienze assolutamente "soggettive", da parte di uno o più cosiddetti "veggenti". Tali apparizioni, in alcuni casi, sono riconosciute come "autentiche" dalla Chiesa; ma solo a determinate condizioni, non riferibili ai soli veggenti, come esporrò limitandomi al caso più celebre, quello di Fatima, del quale esistono almeno due storie: quella nota subito dopo le apparizioni e quella raccontata decenni dopo. La prima è una cronaca semplice, che si distingue poco dalle "mariofanie" più vicine e presenta un elemento di assoluta novità nel solo "miracolo del sole", decisivo nell'accreditarla come "autentica". La storia di Fatima scritta in seguito è invece un racconto "meraviglioso" i cui elementi sono stati aggiunti poco a poco, in base a "rivelazioni" postume e a testimonianze tardive, la cui autenticità e sincerità resistono poco ad una seria analisi critica.

Non sarà mai sottolineato abbastanza il fatto che Lucia (la principale veggente di Fatima) non ha scritto le sue

Memorie, né risposto ad interviste, per una spinta autonoma oppure obbedendo ad un "comando" della Madonna, quanto piuttosto per venire incontro alle esigenze di alcuni suoi agiografi, dei quali ha poi personalmente controllato ed approvato parola per parola gli scritti: Galamba de Oliveira, Gonzaga da Fonseca e soprattutto De Marchi. Solo confrontando dettagliatamente tali testi si può ritrovare la traccia di un intenzionale processo di mistificazione.

Una storia semplice

La maggior parte delle pubblicazioni favorevoli a Fatima, scritte per lo più da religiosi fortemente coinvolti a vario titolo, segue la linea narrativa ed interpretativa ufficiale. Queste opere hanno diverse caratteristiche comuni: viene accettato tutto il racconto di Lucia, senza alcun problema di continuità e di congruenza fra la prima ed una seconda Fatima; raramente appaiono intenti di critica interna; le opinioni dei non credenti non vengono quasi mai riportate; si tace o si glissa sui punti deboli della storia; non viene mai propo-

sta alcuna analisi in chiave psicologica e sociologica; quando opportuno, in occasione di successive edizioni, le vicende narrate vengono in parte modificate e reinterpretate. Poche opere favorevoli alla veridicità delle apparizioni manifestano invece riserve sulla seconda Fatima o, all'opposto, propongono un'interpretazione "fondamentalista" del suo messaggio.

Nel complesso, è piuttosto evidente come avvenga una continua riscrittura, soprattutto a livello "ufficiale", sia del ciclo originario del 1917, sia degli apporti successivi, in ossequio alle più svariate esigenze politiche, sociali e pastorali. Ma, nonostante ciò, anche sulla base delle sole opere dei credenti a vario titolo, è possibile ipotizzare come sarebbero realmente andate le cose. Il personaggio chiave è ovviamente, fin dall'inizio, Lucia, una pastorella di dieci anni, che all'epoca dei presunti fatti non sa neanche leggere e la cui educazione si limita alla cura dei campi e del bestiame, al catechismo, ed alle prediche convenzionali e in buona parte terrorizzanti dei sacerdoti locali e dei missionari itineranti. Lucia è particolarmente suggestionabile e risente molto

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

di quanto le accade intorno o percepisce: ad esempio una grave perdita finanziaria della famiglia determinata dai vizi del padre, o la guerra che anche da lontano fa sentire i suoi effetti. La religione diviene ad un certo punto il suo rifugio, fino al giorno in cui sostiene, assieme ai suoi più piccoli cugini Francesco e Giacinta, di avere incontrato la madonna; un evento che in questo primo Novecento, specie negli ambienti rurali, viene ritenuto assolutamente possibile, nell'immaginario collettivo.

La notizia di quanto sarebbe accaduto a Cova da Iria (come in luoghi vicini, in quegli stessi giorni) viene ascoltata da molti con interesse e commozione. Ed il 13 maggio 1917 segna l'inizio di un'avventura, durante la quale il presunto incontro con la visitatrice si ripeterà altre cinque volte. I tre pastorelli divengono testimoni di qualcosa che

dell'epidemia influenzale, e Lucia resta sola, con i suoi ricordi e le sue affermazioni, che mai più potranno essere confrontate con le testimonianze dei cugini. Tutti e tre sono stati interrogati più volte, sia pure con scarsa incisività, e quel poco che hanno riferito ha dimostrato ampie concordanze ma anche significative contraddizioni ed incertezze. Qualche anno dopo, il nuovo Vescovo di Leiria-Fatima s'interessa alla vicenda dei pastorelli. Ha le idee piuttosto chiare ed offre innanzitutto un aiuto materiale a Lucia, sottraendola alla povertà del suo paese così come alla curiosità della gente. Egli sa che quella faccenda di Fatima può divenire molto importante, se opportunamente amministrata. Ma Lucia deve tenersi lontana, mentre lui decide sul da farsi.

Nonostante cresca nella nazione l'allarme verso gli anticlericali, l'inchiesta canonica comincia solo dopo l'attentato massonico del 6 marzo 1922. Nel 1924 Lucia viene interrogata ufficialmente: conferma quello che già si sa e torna nell'isolamento del convento di Vilar. La Chiesa non ha più bisogno di questa giovanetta che non ha altro da dire e verso cui è grata per avere sollecitato il fervore religioso nel popolo. Nel 1925 la vita di Lucia, fino ad allora semplice ospite in un convento, cambia drasticamente. La nuova superiora,

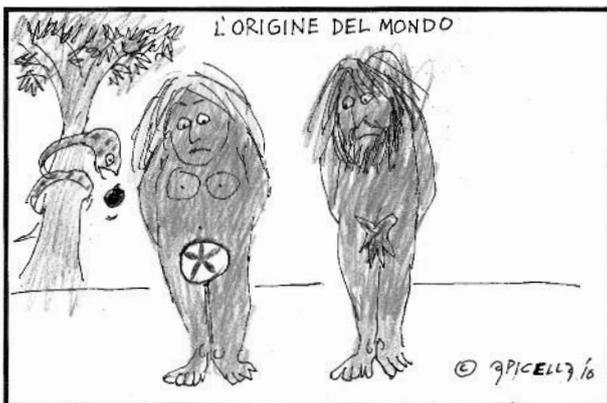
entusiasta di Fatima, ottiene la rimozione di molti divieti, quale quello di accennare personalmente a Fatima con la veggente, che da questo momento è presa da un vero e proprio fervore religioso. Legge fra l'altro la *Storia di un'anima* di Teresa di Lisieux e in breve decide di diventare religiosa, anche per imitarla. Nel 1926 è accolta nel convento di Tuy come novizia. Ma restano su di lei gli obblighi dell'anonimato e del silenzio sulle apparizioni; è esclusa da ogni partecipazione diretta a ciò che accade nel mondo esterno; e può incontrare sua madre solo in due occasioni, con mille precauzioni, e ancora senza poter parlare di Fatima. Mentre a Roma Pio XI manifesta qualche segno di approvazione, l'inchiesta del Vescovo non è sollecitata come ci si attenderebbe, in quanto la situazione politica non appare la più propizia. Fatima inizia comunque la sua metamorfosi, adattandosi ai mutamenti politico-sociali.

Ampliamento e riscrittura

Con l'ascesa al potere di Salazar il processo canonico si accelera, per concludersi favorevolmente nel 1929, a dittatura consolidata. Ma già prima di qualunque approvazione, sui luoghi delle apparizioni è ben avviato il loro sfruttamento economico: sono già stati costruiti i primi edifici ad uso commerciale, per un flusso crescente di pellegrini e di autorità politiche e religiose. Il successo di Fatima colloca Lucia su di un piedistallo da cui non scenderà più; l'apparizione (o la nascente mitomania dell'apparizione) diventa il suo pensiero dominante se non esclusivo. Tutto quanto le gravita intorno rafforza le sue convinzioni; i religiosi che la interrogano evitano bene di farle domande imbarazzanti, e guardano alle concordanze fra il messaggio e gli eventi socio-politici piuttosto che alle contraddizioni.

Nel 1927, appena trasferita in Spagna, dove pronuncia i primi voti, Lucia ha subito un'altra apparizione in cui la Madonna le parla della necessità di una "Devozione al suo Sacro Cuore", che diventerà la sua battaglia; e per qualche anno resta ancora saldamente focalizzata sui soli temi religiosi. Ma con l'affermarsi della dittatura di Salazar e con il crescere del controllo clericale sul Portogallo, i tempi sono maturi per una decisa svolta politica nel messaggio di Fatima. La consegna del silenzio all'interno della comunità religiosa è interrotta nel 1934, allorché Lucia viene ammessa ai voti perpetui a Tuy. In questa occasione, la vengono a trovare i familiari ed il Vescovo di Leiria, che presiede la cerimonia. Il mondo può tornare ad interessarsi direttamente di lei! La dittatura approfitta della crescente capacità di mobilitare le masse nel nome di Fatima e la Chiesa ha il proprio utile nel supportare il regime. Lucia contribuisce a questa alleanza, scrivendo le sue due prime *Memorie*, con le quali arricchisce la fino a qui scarna cronaca delle apparizioni, attribuendo ai due cugini un certo ruolo, di cui non si era mai saputo nulla, nell'apparizione.

Lucia non è, come ella stessa si descrive, all'oscuro di quanto succede nel mondo e non aspetta che il solo Dio le comunichi ciò che vuole. A Roma è stato lanciato da tempo l'allarme contro il comunismo, che culmina nell'Enciclica *Divini Redemptoris* del 1937. Parallelo a questo documento è l'allarme lanciato



nessuno vede o sente, ma che molti dichiarano di percepire in qualche modo. Nasce un fenomeno sociale che sin dall'inizio trasforma il luogo delle apparizioni anche in un palcoscenico di scontro politico. La storia delle apparizioni di Fatima, all'inizio, ha due sole ovvie tematiche: la preghiera e la guerra; e tali resteranno per lunghi anni. Durante e subito dopo le apparizioni la vita dei pastorelli e delle loro famiglie cambia drasticamente. Sono divenuti oggetto d'interesse per fedeli, curiosi ed anticlericali. Qualcuno s'interessa a loro per sfruttarli in favore del clero; altri per denigrare la credulità superstiziosa del popolino.

Ma sembra che si faccia ben poco per comprendere cosa era realmente accaduto (o se qualcosa di stupefacente era realmente accaduto) alla Cova da Iria e nella mente dei veggenti. Presto Francesco e Giacinta muoiono, come tanti in famiglia e nei dintorni, a causa

dall'episcopato portoghese con le pastorali del 1935 e 1937, che invocano protezione per il paese dal pericolo del comunismo. Lucia interviene attivamente a fine 1937 con la *Seconda Memoria*, in cui il sotteso antirepubblicanesimo della Madonna del 1917 diviene implicito nazionalismo, grazie all'introduzione nel ciclo apparizionario della figura (in realtà non nuova nel panorama religioso nazionale) dell'Angelo del Portogallo ed alla citazione esplicita della protezione da lui promessa alla nazione, tramite i pastorelli, in virtù delle preghiere. Tutto ciò si trasformerà in palese anticomunismo con la *Terza Memoria*; ma il tema della Russia, diviene oggetto di una vera e propria crociata che vede in Lucia la messaggera del cielo ed in Salazar (*intellettuale organico* della Chiesa, quanto Franco sarà il *militare beato*) il salvatore dal comunismo. Nostra Signora di Fatima s'identifica sempre più con Nostra Signora del Fascismo o Nostra Signora di Salazar.

L'utilizzo politico locale

Nel pieno della guerra civile spagnola, l'inedito nuovo messaggio circa la Consacrazione al Cuore Immacolato di Maria è più politico che religioso; va ben oltre le tematiche del suo modello, ovvero la "Devozione al Sacro Cuore di Gesù" introdotta da suor Maria Alacoque. La curia si compiace. E Lucia, pur non essendo una mistica, comincia a scrivere come una mistica; rielabora quella parte della storia di Fatima che è più lontana dalle tematiche sociopolitiche; e comincia a parlare di improbabili profezie della Madonna. Quando parla della predizione sulla morte prematura di Francesco e Giacinta nulla lascia comunque intendere che possano esistere degli ulteriori "segreti". Nonostante la inattesa "novità" delle sue rivelazioni, in realtà Lucia non afferma sostanzialmente alcunché di nuovo; di fatto riprende un argomento che già da tempo interessa gli uomini di Chiesa. Si conforma ad un processo già in corso e che non dipende da lei. La stessa entrata nel Carmelo, in fondo, poteva essere vista come gradito adattamento ad una prospettiva di vita soddisfacente, piuttosto che come espressione (se non piuttosto ingenua) di aspirazioni religiose.

Nel frattempo il clero portoghese attribuisce lo scampato pericolo di una guerra civile alla consacrazione della nazione alla Madonna di Fatima, fatta nel 1936. L'operazione politico-religiosa

giunge al culmine nel 1941, quando il Vescovo chiede a Lucia di scrivere ancora sulla cugina Giacinta. L'Episcopato ha da poco lanciato la sua nuova pastorale sui pericoli della guerra che travolge il mondo; per cui non potrebbe esservi migliore occasione per mettere in campo improbabili segreti (collegati in seguito alla apparizione del luglio 1917, sulla scia di una poco credibile testimonianza). Per dare enfasi e verosimiglianza al suo improbabile racconto, Lucia non esita a citare quale segno premonitore l'aurora del 25 gennaio 1938, ponendola a suggello celeste dell'annuncio della calamità punitiva che stava per colpire l'umanità. In realtà, se così fosse stato davvero, il mondo intero sarebbe rimasto, proprio per colpa di Lucia, ancora per oltre tre anni del tutto ignaro del significato del segno e dei modi in cui avrebbe potuto evitare la guerra: la più vistosa fra tutte le incongruenze di Fatima. Ancora una volta, in pratica, Lucia è più che sollecitata a scrivere su Fatima e obbedisce generosamente, inventandosi un altro bel pezzo di favola.

A questo punto, Fatima assume in pieno lo *status* di apparizione profetica, nel senso sia di effettiva profezia che di apparizione convalidata da profezie: non solo quella sulla guerra, ma anche quella sulla morte prematura di due dei veggenti, tema fino ad allora supposto dagli apologeti, ma non ancora confermato per iscritto da Lucia. Ma tutto ciò non sembra ancora soddisfare il narcisismo della veggente, che lancia l'avviso di un ulteriore segreto non rivelato. La curia freme di sapere, ma lei è titubante e per mesi recalcitra; infine si convince a scrivere qualcosa, sentendosi vicina alla morte. Come sempre, attribuisce alla Madonna un ordine o un consenso a scrivere, ma ora deve proporre qualcosa di veramente nuovo, ed allora inventa una profezia criptica (o meglio, ingenua), destinata al silenzio fino alla sua morte (il cosiddetto "Terzo Segreto"), affinché sia esentata dal compito di spiegarne il contenuto ed il senso.

Cambiamenti di strategia

Nel dopoguerra, Fatima diviene strumento fondamentale per la Chiesa, nella sua strenua lotta al comunismo. Il suo messaggio iniziale, localistico e limitato ai soli temi della penitenza e della pace, orientato come tutte le mariofanie dell'Ottocento all'edificazione di un luogo di culto locale, è sopraffatto

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

dalle tematiche politico-religiose. Nonostante la segregazione in convento, Lucia vuole comunque restare protagonista e propone con insistenza una personale costruzione di Fatima; ma con sempre minore successo, a causa della clausura e dei divieti di comunicazione cui è sottoposta. Per questo, di fronte alla resistenza istituzionale, è costretta a compromessi, giustificati con traballanti argomentazioni. Così, cerimonie di Consacrazione prima ritenute non valide sono a *posteriori* ritenute efficaci, perché la storia (ad esempio la caduta del comunismo) rende ciò verosimile agli occhi dei credenti, il cui consenso rafforza ancora una volta l'autoinganno della veggente.

Con l'avvento di Giovanni Paolo II, fatimista per eccellenza, la vicenda della "Consacrazione della Russia" s'ingarbuglia. Vengono compiuti due atti ritenuti non validi da Lucia, poi un terzo che, pur senza aggiungere alcunché di veramente nuovo, viene dichiarato valido a posteriori, ad avvenuto crollo del sistema comunista. Infine, giunge il momento atteso da decenni, la rivelazione del presunto "Terzo Segreto", del quale Lucia sottoscrive l'interpretazione datane dalle gerarchie vaticane. Anche in questo caso, comunque, il rapporto fra la veggente e la Chiesa si dimostra problematico. La Chiesa da un lato la ignora o perfino la osteggia; dall'altro trova artifici teologici per servirsene, sia sul versante della spiritualità, sia soprattutto a fini pubblicitari e commerciali. L'apologetica media questo difficile rapporto fra la veggente e l'istituzione, lavorando sui materiali di Lucia (che per decenni non sono neanche conosciuti nella loro versione originale): esaltando, nascondendo, aggiustando quanto conviene o non conviene; con palesi forzature, che un'attenta analisi mette impietosamente a nudo.

Una vicenda esemplare

La storia di Fatima, abbastanza complessa, ha un significato particolare, essendo (accanto alla consimile di Medjugorje) la più documentata e la più trattata per decenni, fra tutte le apparizioni mariane, anche a causa della lunga sopravvivenza di Lucia. Essa interessa in primo luogo i religiosi ed i credenti; ma offre innumerevoli spunti per quanti, rifuggendo dalla classica elaborazione romanzata, intendano conoscerla negli aspetti storici, politici, folkloristici, psicologici. Se il canovaccio di Lucia, per molti aspetti antievangelico, ha potuto

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

reggersi per decenni, i motivi vanno ricercati non nel presunto fenomeno in sé o nel suo insulso messaggio, ma in complessi fattori contestuali alle apparizioni o sopravvenuti in seguito. In tal senso quella di Fatima è una costruzione sociale, come altre similari; per motivi opposti, apparizioni di diverso stampo non sono state invece accolte dalla chiesa, sulla scorta di un principio di utilità ed opportunità.

Fatima, infatti, s'inserisce perfettamente, con le sue imitazioni ed analogie, nello specifico percorso mariofanico, iniziato alla metà circa del secolo

precedente con le apparizioni di La Salette e poi di Lourdes; ed ha un forte potere fascinatore, perché ingloba concetti già ben presenti nella coscienza religiosa del tempo. In queste mariofanie dell'antimodernità esiste uno schema comune (che gli apologeti pretendono sia un "piano" di Maria) che rafforza alcune strutture di base della religiosità: c'è una proposizione di temi in un rapporto ed in una successione prevedibili (ad esempio: peccato, guerra, inferno; preghiera, penitenza, premio); c'è una promessa finale di salvezza; c'è l'intervento decisivo di un *deus ex-machina*, come nella tragedia

greca. Come tutte le mariofanie collegate, potremmo considerare Fatima un'apparizione "conservatrice", addirittura "reazionaria", che comunque si allontana successivamente da questa linea interpretativa durante la sua metamorfosi. Certamente non si tratta di un'apparizione profetica, come sostiene la Chiesa, né si può pensare che la storia del Novecento coincida con quella qui schematizzata; è semmai palesemente vero l'opposto, ovvero che Fatima è stata costruita, a volte ingenuamente, altre volte maliziosamente, ma sempre con inesauribile tenacia, attorno alla grande Storia del Novecento.

Inscindibilità tra fede e miracolo

di Daniele Magliuolo, ringo-s@libero.it

Assistere a qualcosa d'insolito, che sia stupefacente a tal punto da meravigliarci e farci ricredere sulle leggi della fisica, ci fa gridare al prodigio. Quando, però, questo prodigio non è fine a se stesso, ma è utile per l'uomo, allora gridiamo al miracolo. È facile quindi intuire che il miracolo ha tutti i connotati di qualcosa di divino e che appartiene all'uomo religioso. Non possiamo quindi, d'accordo con Feuerbach, considerare il miracolo trascurando il concetto di fede.

Per fede intendiamo la certezza assoluta in ciò che è soggettivo. A tutti gli uomini, teisti e non, l'immanenza del reale si manifesta come oggetto da scoprire con i mezzi della ragione formatosi nell'esperienza e l'urto che l'oggetto esterno provoca incontrandosi con i nostri sensi è il fenomeno da noi chiamato "realtà", ma quando capovolgiamo questo processo ecco che avviene il miracolo. L'uomo religioso ha fede che questo avvenga e quindi il miracolo avverrà perché esso non è altro che l'aspetto esteriore della fede. Per dirla con Aristotele, la fede e il miracolo sono la potenza e l'atto di uno stesso processo fenomenologico.

Se si ha fede, si avrà anche il miracolo: l'uomo di fede vedrà in qualsiasi cosa che lo allietta, ottenuta in maniera più facile di come si aspettava, un miracolo. Inoltre, essendo la fede null'altro che la

capacità di credere in ciò che si desidera, possiamo affermare che il miracolo non ha limiti, poiché parto di una stessa gravidanza che vede generatore l'uomo capace di un'immaginazione quasi illimitata. Ma come analizzare il miracolo razionalmente, cioè escludendo il concetto di fede e di conseguenza eliminando anche le sensazioni emozionali, le passioni e i desideri che danno adito alla fede di trasformarsi in miracolo? «Voler argomentare filosoficamente il miracolo è pretesa tanto ridicola quanto lo è voler costruire un cerchio in linea retta. Per la ragione il miracolo è assurdo, inconcepibile: inconcepibile come un ferro rotto di legno, un cerchio senza circonferenza» [1].

Che un ammalato guarisca non ha in sé nulla di miracoloso, ma farlo senza tutto il processo di guarigione sì. In parole povere il miracolo è l'effetto senza la causa. L'immediatezza dell'evento, il fatto che preclude la fatica di dover aspettare e/o lavorare per ottenere ciò di cui abbiamo bisogno, ci fa credere di aver assistito a qualcosa di miracoloso. Ma questo qualcosa è così effimero che dovrebbe farci desistere dal fare apprezzamenti affrettati e riflettere invece su quanto è limitata la conoscenza umana e quanto illimitato l'universo che ci accoglie. «Prima di sostenere la possibilità che un miracolo avvenga, si mostri la possibilità che l'inconcepibile sia concepibile» [2].

Il miracolo rimane dunque intrappolato (come del resto tutte le invenzioni della metafisica) in un limbo senza senso contraddicendo ragione e sentimento. Nell'acqua che diventa vino del miracolo evangelico, c'è la negazione sia della razionalità sia dei sensi. Infatti, il dato empirico dell'acqua (e tutte le proprietà chimico-fisiche che essa contiene) è immanente a quello del vino nel quale si trasforma (effetto senza causa) cancellando quelle stesse proprietà. Quindi l'acqua non solo non è più trasparente, limpida, col suo sapore ecc., cambiando in qualcosa d'altro pur rimanendo acqua, ma no, è proprio vino, cioè totalmente altro da sé, appunto come dire il legno è ferro. L'innaturalità di questo fenomeno dunque non ha appoggio alcuno, se non nel desiderio che l'uomo ha nel cuore (di essere immortale, di una giustizia divina, di un mondo migliore) che alimenta la sua fede di modellare e ammirare il mondo esterno a proprio piacimento.

Note

[1] Ludwig Andreas Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 1994, pag. 144.

[2] Ivi, pag. 145.

Miracoli e prodigi. Bibliografia essenziale

a cura della Redazione

La miracolistica dovrebbe essere campo privilegiato per i teologi; questi invece preferiscono da qualche tempo una posizione defilata, salvo per quel che riguarda casi già ufficialmente dichiarati dalla chiesa. Di fatto è più facile trovare sostenitori e propagandisti dei miracoli fra i laici credenti, ed in particolare (cosa preoccupante) fra uomini di scienza con qualche evidente defailance critica. Per un approccio razionale ai misteri, ai miracoli ed alla credulità in genere un buon punto di partenza è ancora **PIERO ANGELA**, *Viaggio nel mondo del paranormale*, Garzanti 1978, cui di recente si è affiancato **JOE NICKELL**, *Cronache del mistero*, Newton Compton 2006. Per quanto riguarda talune problematiche mediche segnaliamo l'imponente **MICHAEL MURPHY**, *Il futuro del corpo*, Gruppo Futura 1997, con la sua stupefacente indagine sulle possibilità e limiti della natura umana, senza alcuna concessione al miracoloso. Un tentativo di conciliare fede nei miracoli e scienza è quello di **RUSSEL STANNARD**, *La scienza e i miracoli. Conversazione sui rapporti fra scienza e fede*, Longanesi 1998; ogni apertura al miracoloso è invece negata da **CARLO ALBERTO VIANO**, *Le imposture degli antichi e i miracoli dei moderni*, Einaudi 2005 (recensione su "L'Ateo" n. 5/2005). Una buona introduzione critica è rappresentata ancora da **DAVID HUME**, *Sulla religione e i miracoli, sulla provvidenza e il male*, Laterza 2008 (recensione su "L'Ateo" 2/2009) e da **DAVID HUME** e **JOHN DOUGLAS**, *Disputa sui miracoli*, Medusa Edizioni 2005 (vedi recensione in questo fascicolo); ed ancora un classico della storiografia, **MARC BLOCH**, *I re taumaturghi*, Einaudi 2005. Un approccio etnografico è invece quello di **CLARA GALLINI**, *Il miracolo e la sua prova. Un etnologo a Lourdes*, Liguori 1998, e di **FRANCA ROMANO**, *Madonne che piangono*, Meltemi 1997. Sul campo dei credenti, tanto per citarne qualcuno, le ampie commistioni fra miracolistica e paranormale classico sono ben evidenti in **RUDOLF PASSIAN**, *I miracoli biblici: prodigi divini o fenomeni paranormali*, Armenia 1982, **PAOLA GIOVETTI** (a cura di), *L'uomo e il mistero*, Mediterranee 2001 e, soprattutto, in **MARIA TERESA LA VECCHIA**, *Antropologia paranormale*, Editrice Pontificia Università Gregoriana 2002. Una vasta rassegna di fatti

e luoghi miracolosi appare in **UMBERTO CORDIER**, *Guida ai luoghi miracolosi d'Italia*, Piemme 1999.

La credenza nella possibilità e realtà dei miracoli medici si fonda sul racconto dei Vangeli, pienamente accettato ad esempio dal gesuita **RENÉ LATOURELLE**, *Miracoli di Gesù e teologia del miracolo*, Cittadella 1987. Dei miracoli narrati nei Vangeli dubitano invece, come voce critica all'interno della chiesa, **CHARLES PERROT**, **JEAN-LOUIS SOULETIE** e **XAVIER THÉVENOT**, *I miracoli. Fatti storici o genere letterario?* San Paolo 2000 (vedi recensione in questo fascicolo).

Fra i numerosissimi testi popolari sui miracoli medici prevalgono nettamente quelli di stampo credente, gran parte dei quali appare senza dubbio di basso livello, nonostante il successo editoriale, come ad esempio **PIERO VIGORELLI**, *Miracoli*, Piemme 2002. In campo scettico segnaliamo invece il recente Quaderno del CICAP, a cura di **LUIGI GARLASCHELLI**, *In cerca di miracoli*, 2009. Fra gli approcci di tipo antropologico (ma con qualche debolezza critica), **CECILIA GATTO TROCCHI**, *I miracoli*, Newton Compton 1998.

Le presunte guarigioni miracolose rappresentano oggi, di fatto, la quasi totalità della miracolistica pubblicizzata, anche se in rari casi viene aperto un soddisfacente dibattito scientifico; sicché il giudizio finale resta un fatto interno alla chiesa. Un ampio e serio testo scientifico pro-miracoli, purtroppo di difficile reperibilità, ma che varrebbe la pena di leggere in quanto espone in dettaglio il punto di vista tradizionale della medicina cattolica e della chiesa circa i fenomeni biologici soprannaturali, è quello di **HENRY BON**, *Medicina e religione*, Marietti 1940. Fra le opere recenti, **SALVINO LEONE**, *La medicina di fronte ai miracoli*, Edizioni Dehoniane 1997 e lo spavaldo **SAVERIO GAETA**, *Miracoli. Quando la scienza si arrende*, Piemme 2004. Di sapore "new-age" è l'approccio alquanto superficiale di **ARMANDO PAVESE**, *Guarigioni miracolose in tutte le religioni*, Piemme 2005. Più didascalico, ma anch'esso abbastanza deludente, **MASSIMO CENTINI**, *I grandi veri miracoli*, De Vecchi 1999. Su casi specifici, è abbastanza noto il volume

di **VITTORIO MESSORI**, *Il miracolo*, Rizzoli 1998, sulla presunta ricrescita di una gamba nella Spagna del XVII secolo. Di miracoli fisici (lacrimazione di molti quadri della Madonna nell'epoca napoleonica), si occupano **VITTORIO MESSORI** e **RINO CAMILLERI**, *Gli occhi di Maria*, Rizzoli 2001.

Un interessante e citatissimo contributo critico è invece quello di **CARYLE HIRSHBERG** e **MARC IAN BARASCH**, *Guarigioni straordinarie. Quando il corpo guarisce se stesso*, Mondadori 1995, che raccoglie molti imprevedibili esempi di guarigione spontanea soprattutto da neoplasie maligne, sulle quali la scienza ha molto da studiare, proprio per capire quali meccanismi si attivino in questi casi; ma anche sul WEB è presente un'accurata ampia rassegna di guarigioni straordinarie (www.noetic.org/research/sr/r_biblio.html). Che il presunto miracolo medico sia solo un'eventualità estrema nell'ambito degli accadimenti naturali è felicemente illustrato da **MAURIZIO MAGNANI**, *Spiegare i miracoli. Interpretazione critica di prodigi e guarigioni miracolose*, Dedalo 2005.

Un caso a sé rappresentano i presunti miracoli medici di Lourdes, raccontati ad esempio da **ALFRED LÄPPLE**, *I miracoli di Lourdes*, Piemme 1997; l'approccio scientifico, in una visione credente, è compiutamente rappresentato nel dettagliato saggio, assolutamente da leggere, del penultimo direttore del Bureau Medical di Lourdes, **THEODOR MANGIAPAN**, *Le guarigioni di Lourdes. Studio storico e critico dalle origini ai nostri giorni*, San Paolo 1997. In ogni caso va sempre ricordata la centralità dei miracoli nella vita della chiesa cattolica, in quanto è proprio sulla base dei presunti miracoli che si decidono beatificazioni e canonizzazioni. Per capire quali interessi gravitino in questo ambito e quanto i giudizi medici siano condizionati dalla politica del Vaticano e dagli interessi delle chiese locali è fondamentale leggere l'eccellente volume di **KENNETH L. WOODWARD**, *La fabbrica dei santi*, Rizzoli 1991 (vedi recensione su questo fascicolo).

Restando alla miracolistica biologica, sono sempre molto gettonati gli argo-

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

menti estasi e stimate. Fa gli studi socio-psicologici di base va segnalato **IDA MAGLI**, *Storia laica delle donne religiose*, Longanesi 1995, ed in una prospettiva storica più ampia **JEAN DELU-MEAU**, *Rassicurare e proteggere*, Rizzoli 1992; ma vale ancora la pena di leggere lo studio pionieristico di **ROGER BASTIDE**, *Sociologia e psicologia del misticismo*, Newton Compton 1975. Un sintetico approccio scettico alla presunta fenomenologia corporea soprannaturale è quello di **ARMANDO DE VINCENTIIS**, *Estasi*, Avverbi 1999; meno convincenti appaiono, per quanto inquadrate in una cornice scientifica, le argomentazioni favorevoli al prodigioso del neurofisiologo **MARCO MARGNELLI**, *Il corpo e l'estasi*, Segno 2003 e **MARCO MARGNELLI**, *La droga perfetta: neurofisiologia dell'estasi*, Riza Scienze 1984. In supporto ai credenti, ma in salsa teologica, viene **ALFRED LÄPPE**, *I miracoli: documenti e verità dagli archivi della chiesa*, Piemme 1990. Sui fenomeni corporei straordinari segnaliamo ancora **JOACHIM BOU-**

FLET, *Il mistero delle stimate*, San Paolo 1997, **MARCO MARGNELLI**, *Le Stimate*, Segno 2003, e la interessante ricostruzione storica di **RUDOLPH BELL**, *La santa anoressia. Digiuno e misticismo dal Medioevo a oggi*, Laterza 1987. Ma il capitolo più importante della miracolistica recente è senza dubbio quello su Padre Pio, la cui sterminata bibliografia è in larga prevalenza banalmente adulatoria. Per limitarci a pochi titoli, il testo imprescindibile di riferimento è quello di **ENRICO MALATESTA**, *Padre Pio da Pietrelcina*, Edison 1992, che include una riproduzione del volume del Dott. **GIORGIO FESTA**, *Misteri di scienza e luci di fede*, Stabilimento Tipo-Litografico Vittorio Ferri 1938, con le storiche osservazioni mediche sul frate. Fra i testi agiografici: **LUIGI PERONI**, *Padre Pio da Pietrelcina*, Borla 1991; **ENRICO MALATESTA**, *La vera storia di Padre Pio*, Piemme 1999; **RENZO ALLEGRI**, *Padre Pio. L'uomo della speranza*, Mondadori 1990; il recente **SAVERIO GAETA** e **ANDREA TORNIELLI**, *Padre Pio. L'ultimo so-*

spetto. La verità sul frate delle stimate, Piemme 2008, schierato in assoluta difesa dell'autenticità delle stimate. Del frate pugliese sono ovviamente messi in grande risalto i presunti miracoli: **FRANCO BEVILACQUA**, *Le opere e i miracoli di Padre Pio*, M&D 1996. Un posto a sé occupa il resoconto (in stile agiografico più che scientifico) di quello che ha portato alla sua santificazione: **MARIA LUCIA IPPOLITO**, *Il miracolo di Padre Pio*, Mondadori 2002. Assolutamente critici invece: **MARIO GUARINO**, *Beato impostore. Controstoria di Padre Pio*, Kaos Edizioni 1999, testo pervaso da un pungente e sprezzante spirito critico contro la presunta miracolistica del frate; il dissacratorio **FEDERICO MARIA SARDELLI**, *I miracoli di Padre Pio*, Mario Cardinali Editore 2002 (recensione su questo numero de "L'Ateo"), e **SERGIO LUZZATTO**, *Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento*, Einaudi 2009, che segue invece un più convincente ed efficace approccio storiografico. Molto documentato ed equi-

📖 **CHARLES PERROT, JEAN-LOUIS SOULETIE e XAVIER THÉVENOT**, *I miracoli. Fatti storici o genere letterario?*, ISBN 88-215-4261-0, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, pagine 170, € 11,36.

I miracoli descritti nei Vangeli ed attribuiti a Gesù, dovrebbero essere fatti incontestabili, ben storicizzati. Ma se ne discute, li si contesta, anche fra i religiosi (e come eco tuttora risonante della tempesta modernista), ridefinendoli talora come puro artificio apologetico e prima ancora come genere letterario, non dissimile nell'uso ai racconti coevi inneggianti a guaritori d'ogni tipo.

Che qualcosa non funzioni lo sanno bene i credenti; che la moltiplicazione dei pani o la resurrezione di Lazzaro non siano "scientificamente" ipotizzabili né comprovabili lo ammette ormai anche il teologo; il quale tuttavia non rigetta in linea di principio il racconto del miracolo, perché in questo vede un senso, perché per lui Gesù non è un guaritore come tutti gli altri. Come e perché ciò possa avvenire ce lo spiegano accuratamente gli autori, esperti in esegesi biblica e teologia morale. Ma l'interrogativo, espresso nel titolo, resta senza una soluzione inequivoca; non risulta chiaro, alla fine se e quanto ciascuno dei miracoli descritti nei Vangeli o degli altri attribuiti agli apostoli sia da considerarsi un fatto o un racconto meraviglioso postumo, giustificativo della fede; mentre è chiaro che tale questione, per i tre autori, passa assolutamente in secondo piano.

Nel discettare (proprio del discorso teologico) di segni e significati, essi, infatti, abbandonano il filo della logica concreta, che pure sembrava introdotto in premessa. Nel lettore resta l'impressione di avere assistito ad un mero esercizio di retorica pretesca.

📖 **KENNETH L. WOODWARD**, *La fabbrica dei santi. La politica delle canonizzazioni nella chiesa cattolica*, ISBN 88-17-84113-7, Rizzoli, Milano 1991, pagine 494, Lire 36.000.

Se il miracolo è un costrutto sociale più che un argomento scientifico, la santità, un tempo proclamata per acclamazione ed an-

ticamente comprovata dal martirio, è oggi burocratizzata; e mira al consenso di fedeli particolarmente sensibili al fascino delle persone più che guidati dall'amor di dio. Sempre più, si proclamano santi uomini d'ogni genere (anche se in prevalenza religiosi) ad uso della geopolitica vaticana, per sottolineare la penetrazione cattolica in nuovi contesti sociali o nazionali, marcandone le peculiarità locali. La santificazione (o anche la beatificazione) è dunque divenuta pratica propagandistica più che manifestazione della religiosità. E non a caso Giovanni Paolo II, papa mediatico, giramondo e cosmopolita, è stato leader in questa fondamentale attività della chiesa, avendo proclamato nel corso del suo pontificato più del doppio di santi rispetto a tutti i suoi predecessori; e non perché siano aumentate in maniera così rilevante le persone degne di tale titolo, ma perché sono cresciute le urgenze della evangelizzazione, che richiede modelli e feticci.

Per questo può ben parlarsi di fabbrica dei santi; che, richiedendo il prerequisite di almeno un miracolo legato al candidato di turno, genera a sua volta una fabbrica di miracoli. Questi ultimi, per essere approvati debbono passare all'esame, in tutta segretezza, prima di una commissione scientifica formata da credenti abbastanza disponibili a produrre lacunose o quanto meno generose consulenze scientifiche (le sole sulle quali avrebbero titolo di intervenire i non credenti e che per questo non sono facilmente accessibili al pubblico) e poi a quello ancora più arbitrario (ma di interesse solo interno alla comunità dei credenti) di una composta da soli ecclesiastici, che hanno il compito di comprovare le cosiddette virtù eroiche del neo santo. Quanto tutto ciò provochi diffidenza e sconcerto è felicemente discusso ed ampiamente documentato nel fondamentale saggio di Woodward; che, per quanto credente, guarda con obiettività e disincanto al mutamento di prospettiva: dal fascino del santo "popolare" all'utilità del santo "da viaggio".

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

MIRACOLI: FATTI E MISFATTI

librato è il recente **JOACHIM BOUFLET**, *La storia segreta di Padre Pio*, Newton Compton 2009.

Forse più di altri presunti prodigi, la Sindone di Torino ha suscitato l'interesse di studiosi non credenti. Fra i contributi più noti ed interessanti in tal senso: **VITTORIO PESCE DELFINO**, *E l'uomo creò la Sindone*, Dedalo 2000 che ha un approccio prettamente scientifico sul manufatto; **ANTONIO LOMBATTI**, *Sfida alla Sindone*, Centro Editore 2000 (recensione su "L'Ateo" 1/2001); e **ANTONIO LOMBATTI**, *Il Graal e la Sindone*, Mondadori 1998, che ne evidenziano le ampie lacune documentarie storiche. Da parte credente troviamo: **PIERLUIGI BAIMA BOLLONE**, *Sindone e scienza all'inizio del terzo millennio*, La Stampa 2000, **PIERLUIGI BAIMA BOLLONE**, *Sindone. La prova*, Mondadori 1998; **CARLO PAPINI**, *Sindone. Una sfida alla scienza e alla fede*, Claudiana 1998. Un approccio misto scientifico-storiografico sostanzialmente favorevole alla autenticità del manufatto è quello di **MARIA GRAZIA SILIATO**, *Il mistero della Sindone*, Piemme 1989 e **MARIA GRAZIA SILIATO**, *Sindone*, Piemme 1997. Sulle indagini scientifiche segnaliamo anche **KENNETH E. STEVENSON** e

GARY R. HABERMAS, *Verdetto sulla Sindone*, Queriniana 1982. Il recente **BARBARA FRALE**, *La Sindone di Gesù Nazareno*, Il Mulino 2010 ha riaperto il caso sulla base di una lettura personale di alcuni incerti segni sul telo.

Fra i repertori sulle apparizioni mariane segnaliamo innanzitutto il fondamentale **JOACHIM BOUFLET** e **PHILIPPE BOUTRY**, *Un segno nel cielo. Le apparizioni della Vergine*, Marietti 1820 e 1999, più attento ai fatti che alla mariologia; decisamente sbilanciati in favore delle apparizioni sono invece **GOTTFRIED HIERZENBERGER** e **OTTO NEDOMANSKY**, *Tutte le apparizioni della Madonna in 2000 anni di storia*, Piemme 1996 e soprattutto **DONAL ANTHONY FOLEY**, *Il libro delle apparizioni mariane*, Gribaudi 2004. Un poco convincente classico della letteratura credente è **PATRIZIA BORTOLOTTI** e **PIETRO MANTERO**, *Guida alle apparizioni mariane in Italia*, Sugarco 1988. Sullo stato psico-fisiologico dei veggenti: **MARCO MARGNELLI** e **GIORGIO GAGLIARDI**, *Le apparizioni della Madonna: da Lourdes a Medjugorje*, Riza Scienze 1987.

Su Fatima ed i suoi presunti prodigi la letteratura cattolica è imponente quan-

to ripetitiva e con scarso spirito critico. Fra quelli in lingua italiana bastano a farsene un'idea il più volto riedito **LUIGI GONZAGA DA FONSECA**, *Le meraviglie di Fatima*, San Paolo 1987, e l'adulatorio **RENZO** e **ROBERTO ALLEGRI**, *Reportage da Fatima*, Ancora 2000. Sul profetismo in genere, fra mito e religione, **ROBERT J. STEWART**, *Le profezie*, Mondadori 2000 e sul caso specifico di Fatima **ANDREA TORNIELLI**, *Il terzo segreto svelato*, Gribaudi 2000. Di converso, il panorama scettico è piuttosto scarso: **Renato Pierri**, *Il quarto segreto di Fatima*, Kaos 2003, piuttosto polemico; **FRANCESCO D'ALPA**, *Fatima senza segreti*, Avverbi 2003; e soprattutto il documentatissimo **FRANCESCO D'ALPA**, *Fatima critica. Contesti Apologia Veggenti*, Laiko.it 2007.

Su Medjugorje **GIORGIO GAGLIARDI** e **MARCO MARGNELLI**, in: *I veggenti di Medjugorje: ricerca psicofisiologica 1998*, a cura di A. Resch e G. Gagliardi, Innsbruck, Resch Verlag 2000, efficacemente contestato da **MARCO CORVAGLIA**, *Medjugorje è tutto falso*, Antepima 2007 (recensione su "L'Ateo" n. 4/2009).

MAESTRI LAICI

«Gratta gratta, sotto la fede ci si trova la roba»*

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

In *divide et impera* è insito il concetto di una molteplicità che nel suo insieme è difficile gestire e quindi si fraziona, si smembra, si suddivide per rendere possibile una qualche forma di controllo. Questo accade anche quando si è davanti ad una personalità troppo complessa o poliedrica da poter abbracciare nella sua interezza o, peggio, per strumentalizzarla evidenziando solo alcuni aspetti.

Ebbene, Ernesto Rossi è oggi oggetto di una forma di smembramento: dopo decenni di squalifica delle "sovrastrutture borghesi" si sono uditi in TV esponenti della sinistra affermare che senza libertà civili non c'è giustizia sociale e che è arrivato il momento di una "rivoluzione liberale", mentre in rete si ritrova sul sito di un ex missino un enunciato con cui si celebrano «Ernesto Rossi (e sua madre Elide Verardi) mae-

stri di libertà e di coraggio per tutti» [1]. Chissà Rossi come si sarebbe comportato davanti a simili giravolte visto che di collettivismo e di *golden share*, pur sotto altro nome, ne parlava già nel '46 in *Abolire la miseria* ricevendo sberleffi da sinistra, mentre non capirebbe perché proprio lui possa essere elogiato come maestro di libertà dalla stessa parte politica che gli inflisse anni di galera e di confino. La stessa parte che oggi rifiuta anche un francobollo commemorativo per il centenario della nascita di Massimo Mila, grande musicologo, ma anche compagno di cella a Regina Coeli di Ernesto Rossi e di Riccardo Bauer. Altri ancora invece lo ricordano come l'anticlericale con il chiodo fisso di perseguitare il Vaticano ed il cattolicesimo. Insomma l'hanno frantumato secondo un personale punto di vista e volerlo presentare ai

giovani che non l'hanno conosciuto o ricordarlo a chi l'ha dimenticato obbliga a provare a ricomporre la sua figura sperando di non lasciare qualche "pezzo" mancante.

Tanto per cominciare non era un ateo militante pur essendo un non credente, né è mai stato un eroe anche se ha al suo attivo galera, confino ed evasioni rocambolesche e neppure un capopopolo pur avendo rappresentato uno dei riferimenti più seguiti dell'antifascismo. Era un insegnante, ma non si sarebbe riconosciuto come intellettuale. Era un cocciuto, tenace e accanito avversario di ogni verità più o meno rivelata: dittature, ideologie o confessioni che fossero. Era un "grafomane" impenitente, critico e polemista che ha riempito pagine di libri, giornali e riviste non per narcisismo, ma per spiegare, documentare,

MAESTRI LAICI

informare ed in questo sì, per combattere qualunque pensiero unico. Era anche un fumettista, un disegnatore satirico che ci ha lasciato delle strisce gustose sul confino a Ventotene e quando poteva, accanto al diminutivo "Esto" con cui si firmava, schizzava anche un burattino, altro suo marchio autoironico. Era un marito innamorato che ha sempre mostrato un profondo rispetto e un'amorevole tenerezza per la sua "Pig", la sua Ada, "pigoлина" per la continua apprensione dovuta alle sue alzate di testa contro il fascismo, ma donna ferma e non meno militante e fiera. Era un uomo di un'onestà integerrima che a fronte dei compiti istituzionali che ha svolto non ha preteso null'altro che il suo stipendio di insegnante, né un centesimo altrui gli è mai scivolato in tasca. Era un economista e come tale avversò ogni forma di monopolio senza però trovare consensi; infatti, da liberale, sapendo ben distinguere la differenza fra liberismo e privatizzazione, era troppo preoccupato dei problemi sociali per essere un bravo liberale, ma era anche sempre troppo liberale e libertario per essere un uomo di sinistra. Era un figlio devoto come testimoniato dalle numerosissime lettere alla mamma Elide, ma non certo un "bamboccione" visto che non ha messo tempo in mezzo a svincolarsi dalla famiglia.

Era laico. Profondamente, accanitamente laico e il suo anticlericalismo «Contro la corruzione pretina, il contrabbando vaticanesco» non era «irreligioso [...] Piuttosto, segue e valuta gli atti delle gerarchie ecclesiastiche politicamente. Ed ecco il suo approdo: "Oggi, rispetto al cattolicesimo, sono press'a poco nella stessa posizione in cui sono rispetto al comunismo. Il cattolicesimo è per me una forma inferiore del pensiero filosofico, come il comunismo è una forma inferiore del pensiero politico ... Il cattolicesimo e il comunismo rappresentano, in campi diversi, l'antitesi al pensiero libero; ma, finché rimangono nei limiti delle regole di gioco poste dal metodo liberale, possono dare dei frutti. Bisogna solo im-

pedire che acquistino il potere di obbligare gli altri ad accettare e a conformarsi alle loro concezioni"» [2].

Il suo anticlericalismo era quello di uno storico e di un economista, ecco cosa era, che ha speso tutte le sue forze per combattere i monopoli come dimostrano i quasi mille articoli nella quasi totalità incentrati su questo obiettivo, mentre quelli specificatamente contro il clericalismo vaticano sono l'assoluta minoranza. Analogamente, fra le 42 opere a stampa, i libri mirati contro il Vaticano sono solo 4 anche se dal 1957 dirige la collana "Stato e Chiesa" di Parenti che avrà vita breve [3].

Il suo accanimento era dettato dalla duplicità delle ingerenze operate dal Vaticano: nelle coscienze e nell'economia sempre appoggiando i cardinali della reazione: Rossi lo aveva visto all'opera con le dittature dei paesi cattolici (Mussolini, Franco, Salazar, Pavelic, Peron e si è risparmiato almeno Pinochet e Videla), ma anche con i poteri forti confindustriali. Da una parte morte della libertà, dall'altra parassitismo speculativo. In «Gratta gratta, sotto la fede ci si trova la roba» c'è la sintesi dell'affarismo clericale che culminò con il prezzo che la Santa Sede si fece pagare da Mussolini, «l'uomo che la Provvidenza gli aveva fatto incontrare».

Si dimentica che la Legge delle Guarentigie dal 1871 garantiva al papa 3.225 lire l'anno e fino al 1929 la Chiesa si era mantenuta con i propri redditi patrimoniali e con i contributi dei fedeli. Con i Patti Lateranensi, Mussolini le concesse 750 milioni di lire in contanti e un consolidato 5% al portatore per un miliardo: almeno il triplo della più rosea rivalutazione all'insegna del «questa volta bisogna che l'Italia paghi care le indulgenze». Il tutto dopo che già nel '22, appena dopo la marcia su Roma, Mussolini aveva già dato un "anticipo" con un decreto che aboliva la nominatività obbligatoria dei titoli permettendo così al Vaticano di evadere impunemente le imposte [4]. Tanto per dare un'idea le 3.225 lire del 1871 per la svalutazione sarebbero equivalenti nel '29

a circa 750.000 lire, 1000 volte di meno dei 750 milioni di lire in contanti, mentre il totale fra contanti e consolidato equivarrebbe a più di 2.900 miliardi di vecchie lire o quasi un miliardo e mezzo di euro di oggi: 1500 oboli, pari all'ultimo 8x1000. Cifre da capogiro [5].

Il Vaticano rappresenta l'anello costante che riannoda e rinsalda la catena infausta fascismo-poteri confindustriali e che si perpetua ancora oggi come riferimento non più solo per le forze tradizionalmente conservatrici. Per questo Ernesto Rossi ha combattuto prima contro il fascismo, poi contro la Confindustria e sempre contro il Vaticano e per questo, come ieri non era amato da destra e sinistra, oggi ogni parte politica, in un'ubriacatura clericale, ne pilucca solo gli aspetti meno "imbarazzanti".

Torna la domanda su "chissà come avrebbe reagito a queste strumentalizzazioni". Forse con ironia, probabilmente con polemiche feroci, certamente non arrendendosi né meravigliandosi più di tanto, perché come scrive in una lettera alla mamma: «Tu sai che io non mi sono mai fatto delle illusioni su quello ch'è possibile ottenere dagli uomini, ch'io conosco quali li vedeva il Machiavelli, e non quali li vedeva il Rousseau; ma non reagire contro la malvagità e l'ingiustizia per me vuol dire divenirne complici, e questo istintivamente mi ripugna» [6]. Ecco chi era Ernesto Rossi.

Note

* La frase è usualmente attribuita a Ernesto Rossi, ma non è stata trovata la fonte. Gratitudine al lettore che la svelerà.

[1] (<http://www.alessandroantichi.org/content/view/1089/>).

[2] Galante Garrone, *I miei maggiori*, p. 259. In: Giuseppe Fiori, *Una storia Italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino 1997, 309 pp.

[3] Gian Paolo Nitti, *Appunti bio-bibliografici su Ernesto Rossi*. «Il movimento di Liberazione in Italia», 1967, n. 86, pp. 94-107, n. 87, pp. 45-82 (salvo errori ed omissioni dal conteggio risultano 958 fra articoli ed interventi a stampa e 42 opere monografiche).

[4] Ernesto Rossi, *I padroni del vapore*, pp. 74-79. Laterza, Bari 1955, 289 pp.

[5] Davanti a cifre tanto iperboliche ho vacillato e devo ringraziare la lucidità di Luigi Feruglio che si è fatto carico di supplire alla mia inadeguatezza.

[6] Ernesto Rossi, *Nove anni sono molti. Lettere dal carcere 1930-39*, p. 24, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, 2001, 888 pp.



Alcune note sulla battaglia di Ernesto Rossi contro il clericalismo

di *Simonetta Michelotti*, michelotti@unisi.it

Tra le battaglie per un'Italia più civile che Ernesto Rossi (1897-1967) portò avanti negli anni Cinquanta e Sessanta, quella per lo Stato laico assunse un ruolo importante, poiché aveva lo scopo di fronteggiare l'influenza che il Vaticano esercitava in varie questioni che riguardavano la gestione della *res publica*. Per opporsi a questa invadenza, egli si richiamava alla tradizione risorgimentale di quello Stato laico le cui fondamenta politiche erano state gettate da Cavour e consolidate poi da Marco Minghetti. Rossi riteneva che nessun'altra organizzazione di alcun tipo potesse mettersi in concorrenza con la sovranità dello Stato: per questo motivo rifiutava l'art. 7 della Costituzione repubblicana che recepiva il Concordato mussoliniano del 1929, poiché uno Stato non poteva tollerare un altro potere sovrano (la Chiesa) sul proprio territorio.

L'opposizione di Ernesto Rossi al clericalismo negli anni del miracolo economico rappresentò la logica prosecuzione del suo antifascismo e correva parallela alla lotta ai monopoli: i suoi due volumi più conosciuti (*I padroni del vapore* del 1955 e *Il manganello e l'aspersorio* del 1958) sono lì a dimostrarlo. Rossi non intendeva affatto soffocare la libertà di religione (anzi, la libertà delle religioni): riteneva che la libertà di professare la propria fede fosse una delle prerogative fondamentali delle libertà individuali. Tuttavia, egli invocava una divisione netta tra vita pubblica e religione privata: solo così l'Italia avrebbe potuto avviarsi sulla strada della democrazia liberale e laica. Nella sua battaglia contro il clericalismo, Rossi raccolse il testimone dal suo maestro e amico Gaetano Salvemini, il quale scrisse di riconoscersi nel codice morale di Gesù, ma di rifiutare tutti i dogmi che l'apparato della Chiesa vi aveva costruito intorno.

Rossi non condusse la sua battaglia anticlericale all'interno di uno schieramento politico, ma dando vita a un'intensa attività saggistica (con la collana «Stato e Chiesa») e pubblicistica (principalmente dalle colonne de «Il Mondo» e «L'astrolabio») per promuovere

una decisa azione culturale in senso laico. Affiancando la collana editoriale agli articoli sui giornali, otteneva un duplice scopo: da un lato portava il dibattito dal piano politico a quello culturale e dall'altro rendeva sistematica la sua battaglia contro l'ingerenza clericale nello Stato, uscendo dall'ambiente pur sempre ristretto di una testata giornalistica.

Tra tutti i 15 volumi pubblicati nella collana «Stato e Chiesa» (per i tipi dell'editore Parenti di Firenze), *La Conciliazione* costituisce l'esempio più chiaro del metodo adottato da Rossi per raggiungere il suo scopo primario: dimostrare le permanenze del vecchio regime nella neonata repubblica, da cui deriva la sequenza temporale tra la lotta contro il fascismo e quella contro il clericalismo. *La Conciliazione* non presenta alcunché d'inedito, se non l'introduzione di Guido Calogero, ma risponde al disegno di proporre al lettore colto gli strumenti storici necessari alla riflessione, strumenti che possono essere rappresentati anche da scritti e opinioni autorevoli del passato.

Anche se non tutti i volumi della collana ebbero i crismi dell'originalità, ciò non implica una mancanza d'interesse nelle attività editoriali di Rossi, poiché come scrisse Antonio Gramsci, riveste un'importanza fondamentale anche il divulgare e riproporre opere che andrebbero altrimenti perdute (è il caso de *Il Sillabo*) ovvero soffrono della difficoltà di reperimento (è il caso dei testi in *La Conciliazione*). Completano la rosa dei volumi in cui furono riproposti documenti o scritti del passato *Clericali e laici*, *Lo stato catechista* e *L'Azione cattolica e il regime*, anche se quest'ultima opera fu pubblicata fuori collana.

Altri volumi si differenziano da questo modello solo perché la riproposta dei documenti o degli scritti è collegata al periodo 1957-1962, come il *Processo al Vescovo di Prato*, *A trent'anni dal Concordato* e in parte anche *Il manganello e l'aspersorio*, poiché già anticipato sulle colonne de «Il Mondo». Opere originali, invece, *Risorgimento scomuni-*

cato, *I preti in cattedra*, *Gli spretati*, *Socialisti anticlericali*, *Papalini in città libera* e *Matrimonio concordatario*, quest'ultimo contiene anche un repertorio documentale.

Per quanto riguarda i temi trattati, i quindici volumi, più *L'Azione cattolica e il regime*, possono essere raggruppati in tre filoni, corrispondenti ad altrettanti temi principali dell'anticlericalismo di Rossi: il recupero della tradizione laica risorgimentale (*Il Sillabo*, *Gli Spretati*, *Risorgimento scomunicato*, *Lo stato catechista* e *Papalini in città libera*); la denuncia della collusione tra Chiesa e fascismo (*Il manganello e l'aspersorio*, *La Conciliazione*, *A trent'anni dal Concordato* e il fuori collana *L'Azione Cattolica e il regime*); la dimostrazione degli elementi di permanenza del vecchio regime nel nuovo (*Clericali e laici*, *Matrimonio concordatario*, *I preti in cattedra*, *Processo al vescovo di Prato*, *Socialisti anticlericali*, *Battezzati non credenti e I protestanti in Italia*).

Il volume più conosciuto rimane *Il manganello e l'aspersorio*, nel quale Rossi svelò le relazioni pericolose tra il Vaticano e il fascismo, il cui fulcro centrale era rappresentato dal Concordato del 1929; denunciò i silenzi di Pio XII nei confronti della persecuzione ebraica; cercò di dissipare la cortina d'incenso (come la chiamò il settimanale «L'Espresso») in cui era stata avvolta l'Italia negli anni del centrismo, grazie all'attività politica della DC. *Il manganello e l'aspersorio* fu pubblicato agli inizi del 1958, inserendosi così nella campagna elettorale delle elezioni politiche del maggio di quell'anno. Una campagna elettorale che vide un'attiva partecipazione di esponenti del clero, che contribuirono a soffiare sul fuoco del confronto politico, fino a paventare la distruzione della Chiesa, l'uccisione e l'imprigionamento dei sacerdoti in caso di vittoria della sinistra anticlericale. Per questo motivo, le elezioni del 1958 sono state ricordate come le elezioni della protesta contro il clericalismo, anche se poi dalle urne emerse un governo DC-PSDI sotto la guida di Amintore Fanfani, primo esperimento di centro-sinistra.

MAESTRI LAICI

Con *Il manganello e l'aspersorio* Rossi confermava la sua vocazione di saggista e storico, poiché dimostrava il carattere intollerante e teocratico della Chiesa ripercorrendone le responsabilità morali nei rapporti con i dittatori europei (da Mussolini a Hitler, ma anche Dolfuss e Franco). Nelle vicende più cruente della seconda guerra mondiale, la Chiesa – secondo Rossi – non solo si era astenuta dal prendere una posizione chiara nei confronti delle deportazioni o delle stragi, ma aveva anche contrattato con Mussolini e Hitler i confini del proprio campo d'azione, in modo da non rimanere schiacciata dalle due dittature. *Il manganello e l'aspersorio* è da considerarsi come il seguito de *Il Sillabo*: dopo le responsabilità ottocentesche della Chiesa (in particolare la sua opposizione al liberalismo e al socialismo), Rossi passò ad esaminare quelle che, a suo modo di vedere, erano le colpe più recenti del Vaticano, riaprendo ferite ancora molto fresche nella giovane democrazia italiana.

Prendeva così il via la diatriba su come il Vaticano avesse perso il controllo della situazione, allorché i regimi fascista e nazista da autoritari erano divenuti totalitari, minacciando anche il campo d'azione della Chiesa stessa, che il Vaticano cercò di preservare con lo strumento dei concordati al fine di proteggere i cattolici. La storiografia cattolica ha sempre percorso la strada del dimostrare come il papa si fosse ritrovato ostaggio di Mussolini, Hitler e Franco, mentre i laici hanno costantemente accusato Pio XI e Pio XII di aver offerto alle dittature la propria benedizione in cambio di una zona franca in cui poter agire. Zona franca soggetta comunque a restringersi con il consolidamento delle dittature, poiché la presa spirituale sulle masse della Chiesa e la sua struttura gerarchica più autoritaria che democratica ne facevano una rivale potenziale anche per i regimi non democratici. Secondo Rossi, ciò fu dimostrato dalla minaccia portata da Mussolini all'Azione cattolica agli inizi degli anni Trenta: «il Santo Padre – commentò con una certa irriverenza ne *Il manganello e l'aspersorio* – cominciò ad accorgersi che la biscia poteva mordere il ciarlatano». Per supportare le sue denunce, Rossi si rifaceva sovente a scritti o azioni di coloro a cui si opponeva, ingaggiando così una battaglia dialettica con la controparte che aveva lo scopo di sottolineare, in maniera inoppugnabile, gli

aspetti più conservatori e terreni della Chiesa.

Nella sua battaglia contro il clericalismo Rossi non trovò molti compagni di viaggio. Neanche tra le sinistre, a cui rimproverò di aver votato a favore dell'art. 7 della Costituzione repubblicana. Proprio in relazione a questo accordo fu impossibile nel 1964 la rappresentazione a Roma della pièce teatrale *Il Vicario* di Rolf Hochhuth, di cui Rossi aveva acquisito i diritti per l'Italia. Da quest'opera è stato poi tratto nel 2002 il film *Amen* del regista Costantino Costa Gravas che narra le vicende di un giovane prelado che cercò invano di rendere consapevole il Vaticano degli orrori che venivano commessi ai danni degli ebrei. La mancata rappresentazione a Roma fu ricondotta al fatto che il contenuto de *Il Vicario* si poneva in contrasto con l'art. 1 del Concordato, che dava mandato al governo italiano di impedire lo svolgimento nella capitale, centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi, di qualsiasi tipo di attività che fosse in contrasto con lo spirito cattolico. Nel caso de *Il Vicario*, la rivista dei gesuiti «La Civiltà Cattolica» scrisse che l'opera conteneva «un'enorme accusa e un'inesorabile condanna» all'indirizzo di Pio XII. «L'Osservatore Romano» aveva già bollato come «disdicevole» la rappresentazione in occasione della prima a Berlino, poiché la storia era stata manipolata, non avendo potuto l'autore prendere visione dei documenti diplomatici vaticani. Al dibattito partecipò anche l'allora cardinale Montini, che era stato uno stretto collaboratore di Pio XII alla Segreteria di Stato: secondo il futuro Paolo VI, il contenuto dell'opera era «un'artificiosa manipolazione dei fatti e della loro preconcepita interpretazione».

Il Vicario è stato preso come termine a quo del dibattito sulla delicata questione del comportamento del Vaticano nei confronti della persecuzione razziale, anche se i temi trattati da Hochhuth erano già stati introdotti con dovizia di particolari storici e documentari da Rossi ne *Il manganello e l'aspersorio*. Portare certi temi sul palcoscenico ebbe maggior risalto che dalle pagine di un saggio, come dimostrarono le reazioni seguite alla rappresentazione de *Il Vicario*, dal giorno della prima, il 20 febbraio 1963 a Berlino, e poi a Parigi, Londra e New York. In quest'ultima città, vi furono critiche negative espresse dal «New York Ti-

mes», prontamente riprese da «L'Osservatore Romano». Il quotidiano americano scrisse che la figura del papa non era stata ritenuta verosimile, perché presentata con «una psicologia meschina, calcolatrice e squallidamente terrestre». Il «Corriere della Sera» bollò come menzognera la tesi politica su cui si basava l'opera teatrale e anche un vaticanista radicale come Carlo Falconi riconobbe che Hochhuth aveva dimostrato tutta la sua debolezza come storico.

A Roma, un gruppo di giovani attori guidati da Gian Maria Volonté, cercò di organizzare una rappresentazione privata, su invito, senza vendita di biglietti, ma Volonté si rese ben presto conto dell'opposizione strisciante all'indirizzo della sua iniziativa. Le prove del gruppo teatrale si svolsero nel sotterraneo di una chiesa sconosciuta a Roma in via Belsiana, lontano da occhi indiscreti, e «L'espresso» riportò voci di pressioni esercitate sulle amministrazioni teatrali e cinematografiche perché non concedessero spazi per la rappresentazione del dramma. A Rossi non riuscì questo esperimento di neo-realismo applicato alla cultura politica ed essendo giunto il divieto definitivo a ogni tipo di rappresentazione, l'11 febbraio 1964, dovette accontentarsi di organizzare un dibattito sullo stesso tema, nell'ambito delle iniziative promosse dal Movimento Gaetano Salvemini presso l'Hotel Universo a Roma, nei pressi della Stazione Termini. L'evento si svolse nel marzo dello stesso anno e fu bollato dai difensori di Pio XII come «un convegno al solito anticlericale e filocomunista».

Bibliografia minima

- Giuseppe Armani, *Un democratico ribelle*.
Caterina Barilli, *Un uomo e una donna, vita di Ernesto e Ada Rossi*.
Antonella Braga, Mimmo Franzinelli et al., *Ernesto Rossi, una vita per la libertà*.
Giuseppe Fiori, *Una storia italiana*.
Simonetta Michelotti, «Stato e Chiesa»: *Ernesto Rossi contro il clericalismo, una battaglia per la democrazia liberale*.
Ernesto Rossi, *Settimo: non rubare; Capitalismo inquinato; Il sillabo e dopo; Pagine anticlericali; Abolire la miseria; Il manganello e l'aspersorio. La collusione fra il Vaticano e il regime fascista nel ventennio*.

SIMONETTA MICHELOTTI, *«Stato e Chiesa»: Ernesto Rossi contro il clericalismo. Una battaglia per la democrazia*, ISBN 978-88-498-1645-7, Rubbettino Editore (www.rubbettino.it), Soveria Mannelli (Catanzaro) 2007, pagine 222, € 20,00.

Questa non è una biografia, ma un saggio documentato, contestualizzato e articolato fin nei dettagli di uno specifico aspetto di un personaggio. Quello che ne esce è l'immagine di un uomo, Ernesto Rossi, che spese parte della sua vita per cercare di fare breccia nel muro di gomma più invalicabile, impenetrabile e indeformabile che si possa immaginare: la chiesa cattolica. Già questo per noi avanzerebbe per dargli il dovuto risalto. Diciamo subito che se Ernesto Rossi si sentiva "figlio" di Gaetano Salvemini: «*Se non avessi incontrato sulla mia strada "al momento giusto Salvemini, che mi ripulì il cervello da tutti i sottoprodotti della passione suscitata dalla bestialità dei socialisti e dalla menzogna della propaganda governativa, sarei facilmente sdruciolato anch'io nei Fasci da combattimento*», Salvemini non era da meno come "padre": «*se avessi potuto fabbricarmi un figlio su misura, me lo sarei fabbricato pari pari come te*». Da questo connubio esce un'esperienza intellettuale unica – sempre tesa all'affrancamento da ogni forma di asservimento passivo – che attraversa il ventennio fascista e si spinge con la morte di Ernesto nel 1967; già, si spinge, perché oggi non basta più nemmeno il "lanternino" per trovarne traccia: asservire il "potere", qualunque forma assuma, è la norma.

Il percorso delineato dall'autrice si snoda attraverso l'incredibile numero di interventi – articoli, lettere, libri, documenti – con cui Rossi si batté per la netta separazione tra sfera politica e fede religiosa come presupposti della democrazia e della modernità: «*faccio corrispondere la linea che separa gli amanti della libertà dai suoi avversari alla distinzione tra laici e clericali*». Dunque non la religione di per sé, ma la soggezione ad essa – qualunque religio fosse – fu il propellente del suo anticlericalismo volto unicamente a riconquistare una libertà preclusa dai connubi di potere. Ovvio che la CCAR rappresentava, allora come oggi, il maggiore responsabile di ogni freno ad un avanzamento culturale e sociale grazie alla doppiatezza di una dottrina capace di subordinare a suo comodo "Cesare" al giudizio di Dio.

L'inizio del maggiore impegno anticlericale si può far risalire al 1957 con la pubblicazione de *Il Sillabo* e, immediatamente dopo, con il convegno degli Amici del Mondo «Stato e Chiesa», aperto da una lettera di Salvemini che poneva come obiettivo l'abolizione del Concordato. L'attacco proseguì nel 1958 con *Il manganello e l'aspersorio* fino a culminare nel 1966, l'anno prima della morte, con *Pagine anticlericali*. Le opere a stampa sono solo la punta dell'iceberg della pubblicistica di Rossi; rappresentano il suo rivolgersi al mondo con un linguaggio diretto e piano volto essenzialmente ad informare facendosi comprendere al di fuori dell'ambito intellettuale. L'intento rimane quello di far conoscere ad un pubblico più vasto possibile le prevaricazioni che la chiesa, volta volta alleata coi diversi poteri in atto, impone alla popolazione italiana dominandone i destini con intralazzi e coercizioni come era avvenuto prima col fascismo e poi con tutti i partiti della Repubblica. Più o meno come accade oggi. Le uscite a stampa, spesso faticose, furono spesso avversate dagli editori, non sempre cuor di leone: Giangiacomo Feltrinelli non se la sentì di pubblicare *Il Sillabo* e anni più tardi anche le Edizioni Parenti e Editori Riuniti non fecero faville per lui. Anche da morto riuscì a trovare ostacoli; ricordo che Ada Rossi, la moglie, dichiarò al convegno del maggio 1984 a Milano su «L'insegnamento di Ernesto Rossi alla prova degli anni '80» di aver ricevuto un rifiuto da Laterza per ripubblicare le opere di Ernesto.

Si persero per strada anche molti compagni con cui aveva in passato diviso la stessa passione civile; il rigore, l'incapacità a piegare la testa alle logiche di partito, la determinazione a sostenere le proprie idee furono causa di dissidi e di allontanamenti in un periodo di vacche grasse e di giochi di equilibrio, a cui lui rispondeva chiedendo anche agli altri la stessa intransigenza. Per dire di che pasta fosse basta ricordare che dal 1945 al 1958 fu presidente e poi liquidatore dell'ARAR (Azienda Rilievo Alienazione Residuati); gesti somme enormi senza mettersi in tasca una lira e prestò la sua opera con lo stesso stipendio di insegnante qual era. Il risultato fu un capolavoro di politica economica ed un insuperato esempio di buona amministrazione.

Ecco, è qui che il saggio "finisce", ma non finiscono né Ernesto Rossi, né il suo anticlericalismo. Infatti, se la chiesa è il primo ed inevitabile bersaglio, praticamente nessuno degli schieramenti politici che Rossi ha conosciuto si salva dalla sua critica di clericalismo, perché negli atti nessuno riusciva a mostrare tanto amore per la libertà da potersi dire laico. E per fortuna che è morto prima di vedere come al peggio non ci sia limite. Ma se questo Ernesto Rossi è riconoscibile da chi è in età di pensione e per chi ci legge è un ovvio riferimento nell'ineludibile battaglia anticoncordataria, mi domando se non sia opportuno ricordare il suo impegno politico, di cui l'anticlericalismo è solo la coda che oggi appare più evidente, a chi ne ha un'immagine sbiadita se non indefinita.

Oggi si parla tanto di "liberalizzazioni" e queste furono le grandi battaglie di Ernesto Rossi contro i monopoli; s'invoca una riforma della RAI e fu uno dei suoi chiodi fissi; si annaspa alla ricerca di una decente politica economica, ma pochi ricordano quel suo *Abolire la miseria* (1946) in cui ancora oggi si potrebbero ritrovare i presupposti per uno Stato laico e moderno dove la miseria è il primo obiettivo da sconfiggere attraverso la dignità di un lavoro non precario. A proposito, "vaneggiava" anche un'istruzione pubblica obbligatoria e gratuita fino a 18 anni. Certo, manca la controprova che potesse avere ragione, ma è un dato di fatto che la situazione attuale è figlia di quel consociativismo clericale che Rossi aveva sempre avversato. Per fortuna almeno una delle sue "utopie" si è avverata. Per quante marce pacifiste si facciano si dimentica che proprio dal *Manifesto di Ventotene* (1941), stilato con Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni, prende il via il progetto della non aggressione reciproca fra gli Stati europei. Se oggi siamo un'Europa unita e in pace è anche grazie al suo anticlericalismo, inteso appunto come scelta di libertà.

Questo saggio è inappuntabile, ma è anche solo un *essays* per dirla con Montaigne che lo conio anche con l'accezione di "assaggio": rappresenta una visione parziale di una figura che merita di essere presentata nella sua complessità. Per questo, affinché chi non lo conosce possa raffigurarlo nella sua interezza, invito alla lettura di Giuseppe Fiori, *Una storia italiana* (Einaudi), Giuseppe Armani, *Un democratico ribelle* (Kaos Edizioni) e Caterina Barilli, *Un uomo e una donna, vita di Ernesto e Ada Rossi* (Lacaita Editore).

Non so se oggi Ernesto Rossi si sarebbe mai iscritto all'UAAR, forse gli sarebbe stata "stretta" come dimostrò la sua non certo indolore esperienza con il partito Radicale, ma certamente ci avrebbe incitato a "Non mollare", imperativo a cui lui non venne mai meno.

Marco Accorti
sama@tosnet.it

MAESTRI LAICI

Negli anni Sessanta l'anticlericalismo di Rossi subì un inasprimento tale da portarlo a esprimere critiche anche nei confronti del candidato democratico alle presidenziali americane del 1960, John F. Kennedy. Applicando i *cliché* della politica italiana, Rossi vide in un presidente cattolico oltreoceano il rischio di un consolidamento del potere DC in Italia, nel momento in cui sempre maggiori erano le aspettative per la nuova formula di centro-sinistra. I timori di Rossi si rivelarono, poi, infondati, poiché al neo presidente Kennedy interessava solamente che l'Italia rimanesse un fidato alleato all'interno della NATO, indipendentemente da chi guidava i suoi numerosi governi.

Questa esasperazione delle sue posizioni contro il Vaticano erano sintomo dell'inizio di una parabola discendente della sua attività, che si era caratterizzata per un costante impegno civile a difesa di tutte le Libertà. Compresa la libertà di professare la propria religione. Gli insegnamenti morali che il giovane Ernesto aveva appreso dalla lettura di Giuseppe Mazzini, l'interesse e la compassione per i più deboli, la sua costante ricerca degli strumenti della giustizia sociale non lo poneva culturalmente distante dai principi basilari della solidarietà cristiana. Ciò che Rossi rifuggiva era l'etica di Stato, soprattutto se questa etica era intrisa di principi vaticaneschi.

Simonetta Michelotti (<http://simonetta.michelotti.wordpress.com/>) è specialista di ricerca (storia) al Dipartimento di Scienze Storiche, Politiche, Giuridiche e Sociali dell'Università di Siena, dove si è laureata nel 1984. Nel 1989 ha conseguito il dottorato di ricerca all'Università di Firenze con "La politica estera di Agostino Depretis". Dal dicembre 1988 lavora per l'Università di Siena dove si è occupata di alcuni progetti europei ("Formazione e valutazione delle competenze") e di ricerca storica ("L'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta"). La sua sede di lavoro fissa è Siena, quella mobile è ... ovunque, con particolare predilezione per le biblioteche, il mare della Maremma e l'Altopiano di Asiago.

VECCHI E NUOVI CREAZIONISMI

L'allegra brigata degli amici di de Mattei

di Sylvie Coyaud, sylvie.coyaud@fastwebnet.it

Il professore di storia del cristianesimo Roberto de Mattei, vice presidente del CNR, è stato gratificato dal proprio ente con 9 mila euro per stampare, da un suo editore di fiducia, gli atti di un "simposio internazionale" di creazionisti sotto il titolo *Evoluzionismo: il tramonto di un'ipotesi*. In parte si tratta di riciclaggio, alcuni atti erano usciti su *Radici cristiane*, il mensile del professore, ma è riservato agli eletti e gli altri ignoravano in quale compagnia si trovasse, il 23 febbraio 2009, in un'aula del CNR, generoso come sempre. I suoi ospiti erano già stati a Roma nel novembre 2008, radunati in convegno alla Facoltà di Medicina dell'Università "La Sapienza", non lontano dall'ufficio del Prof. de Mattei che poteva andarci anche a piedi.

Ma capiamo il fascino della celebrità. Chi non servirebbe con emozione un bicchiere di minerale all'ex dendrologo e deputato europeo Maciej Giertych, della Lega delle famiglie polacche? È l'autore di *Civiltà in guerra in Europa*, un distillato di antisemitismo, razzismo, omofobia e misoginia dalle radici profondamente cristiane (Gli interessati lo trovano on line: http://giertych.pl/książka2/Civilisations_at_war.pdf). I laici, sempre contrari alla libertà d'espressione, hanno denunciato l'autore per abuso di forniture d'ufficio,

essendo il *pamphlet* stampato su carta del Parlamento europeo. Evoluzionista pentito, ormai scientificamente certo che ogni creatura esiste per volontà divina, Maciej Giertych è celebre anche negli Stati Uniti. Ripreso nella sede del Parlamento a Bruxelles, interviene in *Expelled: No intelligence allowed*, il film di Ben Stein uscito nel 2008. Come i sostenitori americani del "Progetto Inteligente", combatte la propaganda laica fatta nelle scuole e aveva organizzato per gli altri parlamentari un seminario

dal titolo *Insegnamento della teoria evolutiva in Europa. I vostri figli sono indottrinati in classe?* Da fonti forse malintenzionate, abbiamo saputo che era rimasto offeso di non esser stato invitato, nel novembre 2008, al congresso dell'Accademia pontificia sull'evoluzionismo, nonostante l'intercessione del fratello Wojciech, attuale teologo della Casa Pontificia.

Celebrità meno note in Italia e particolarmente cari alla scrivente sono quattro suoi compatrioti (la delegazione francese era la più folta al CNR, in omaggio alla superiorità dei nostri *intellectuel*). Sulla fede di Pierre Rabischong, chirurgo specializzato in protesi informatiche ora in pensione, non può giurare. Alcuni dubbi le sorgono dal fatto che abbia osato chiamare "Alzati e cammina" un'iniziativa per impiantare i propri sistemi robotici nei paraplegici. Ritiene il corpo umano "una macchina stupenda" e nel saggio *Programme Homme* scrive: "La questione delle origini dell'uomo e del suo divenire dopo la morte, scrive, è l'unica importante e un giorno o l'altro se la pongono tutti gli umani. Gli elementi di risposta si dividono in due gruppi di teorie: la biogenesi diretta, o la biogenesi spontanea ... La descrizione delle grandi funzioni che fanno l'uomo bio-



L'Astensione della Sindone

VECCHI E NUOVI CREAZIONISMI

logico lasciano (*sic*) pensare che il sistema della vita non abbia potuto emergere e proseguire nella sua sorprendente biodiversità senza che esista un programma. Il programmismo vuol essere un nuovo approccio chiamato a sostituire la concezione darwiniana basata sulla filiazione delle varie specie, che evolvono per mutazioni aleatorie dal batterio all'uomo". Il saggio è del 2003, da allora non si hanno notizie del programmismo francese, anche se viene riecheggiato da *Gli errori di Darwin*, di Jerry Fodor e Massimo Piattelli Palmarini (Feltrinelli, 2010). Né abbiamo notizie di pazienti aiutati dalle protesi robotiche del Prof. Rabischong.

La fede di Jean de Pontcharra, ricercatore in nanoelettronica, è ben nota. Ha scritto che la teologia è "la scienza sovrana" e che la ricerca va guidata da Gesù che a domanda risponde dove, come e che cosa cercare. Il che spiega, si presume, i clamorosi insuccessi di fisici giudei e miscredenti come Albert Einstein o Richard Feynman. Altruista, Pontcharra mette le proprie credenze sul decadimento del carbonio 14 al ser-

vizio dei fautori della Terra giovane. Fra questi l'amico Guy Berthault, imprenditore sedimentologo per *hobby*, anch'egli presente al CNR, nonché l'unico a poter vantare una voce nell'*Encyclopédie des Charlatans* (<http://charlatans.info/berthault.shtml>). Le sue pubblicazioni scientifiche consistono in due "notices" uscite sul bollettino dell'Académie des sciences per intervento dell'accademico Millot, il quale ha poi dichiarato "insensate" le successive imprese dell'autore. Eppure l'esperimento del Gran Canyon "grazie a strumenti altamente sofisticati" ha dimostrato che si è formato di botto durante il Diluvio e che la Terra ha seimila anni. Per arrivare a tale risultato, teorizza sedimenti che non sedimentano, una novità che ha sorpreso i sedimentologi professionisti.

Quanto a Dominique Tassot, filosofo autodidatta, fondatore, direttore e unico dipendente del Centre d'Etudes et de Prospectives sur la Science alle cui rare riunioni partecipano rari e quindi preziosi esperti similmente autodidatti, meritava più attenzione di quella che gli ha dedicato la stampa ita-

liana, a cominciare dall'*Osservatore romano*. Come Guy Berthault, ogni suo pensiero è direttamente ispirato da Dio e ritiene la verità scientifica scritta nella Genesi. Non precisa in quale delle due versioni, ma qualunque essa sia, teme che Benedetto XVI la stia tradendo. Lo trova troppo vicino al "Progetto Intelligente" americano, per colpa di certi materialisti scientifici infiltrati nell'Accademia pontificia. "Il problema è che non si tratta di un'accademia Cattolica, i due terzi dei membri non sono cattolici, ma di un luogo in cui la concezione scientifica del mondo rischia di penetrare nella Chiesa cattolica". Afferma di averlo scritto a Benedetto XVI che pare non aver dato seguito alla missiva, forse preso da altri problemi.

Sylvie Coyaud, giornalista e traduttrice, nata a Parigi, si occupa da tempo di divulgazione scientifica e di alcuni problemi dei paesi in via sviluppo. Ha collaborato con *l'Unità*, *Linea d'Ombra*, *Etica e Economia*, collabora oggi con il supplemento culturale del *Sole-24 Ore* e con il supplemento femminile *D-La Repubblica*.

Convegni futuri

di Armando Adolghiso, armando@adolghiso.it

Scommettiamo un Campari che ho proposto alcuni temi per convegni al CNR? ... che cos'è il CNR? ... ah, ma conoscete solo bar, stadio e discoteca voi! ... Il CNR è l'Ente pubblico nazionale con il compito di svolgere, promuovere, diffondere e valorizzare attività di ricerca nei principali settori di sviluppo delle conoscenze e delle loro applicazioni per il progredire scientifico, tecnologico, economico e sociale del nostro Paese ... chiaro mo'? ... L'idea di proporre convegni a quell'Ente, m'è venuta in seguito al seminario che Roberto de Mattei - Vice Presidente del CNR e direttore della rivista *Radici cristiane* - ha tenuto l'anno scorso (ma gli atti sono stati pubblicati di recente): "Evoluzionismo: tramonto di un'ipotesi". Durante quell'incontro di studio nella sede del CNR, l'Ente che, ripeto, ha il compito di svolgere, promuovere, diffondere e valorizzare attività di ricerca per lo sviluppo scientifico del nostro Paese ... non fatemelo ripetere più!

... s'è sparato ad alzo zero sia sull'evoluzionismo sia sul darwinismo. Incoraggiato da tutto questo, ho suggerito temi per nuovi convegni ... come? ... volete conoscerli? No, non se ne parla proprio, e poi visto che ora è? ... m'offrite una birra alta? ... vabbè, ma ne leggo solo alcuni eh? Ecco l'*abstract* di alcune proposte.

"Terra piatta: il ritorno di una tesi"

La nozione di Terra piatta, com'è noto, si riferisce all'idea che la superficie abitata della Terra sia piatta e non sia sferica. Sant'Agostino afferma (*De Civitate Dei*, Libro XVI, cap. 9): "Non v'è dimostrazione scientifica per ammettere quel che alcuni favoleggiano sull'esistenza degli antipodi, cioè che uomini calcano le piante dei piedi in senso inverso ai nostri dall'altra parte della terra, dove il sole sorge quando da noi tramonta". Partendo da quest'osservazione si rivisita l'antica Teoria notandone l'acutezza.

"Le ragioni dell'Index: fu solo censura?"

Il convegno esamina la razionalità dell'*Index librorum prohibitorum*, noto anche come *Indice Paolino* (e dai nemici della Chiesa chiamato Alluce Pietrino) voluto da S.S. Paolo IV nel 1558 e in vigore fino al 1966. Molti studiosi pensano che quella lista di autori e testi vietati, lungi dall'essere repressiva, sia solo e soltanto un'esortazione a tenersi lontano da letture che potrebbero turbare menti deboli. A riprova, dell'indulgenza di quel documento, ad esempio, fanno notare come non compaia in alcun suo foglio il *Mein Kampf*.

"Tolomeo: il recupero di un'ipotesi"

Se è vero che viviamo sulle spalle di giganti, è giusto non trascurare teorie scientifiche del passato (potrebbero avere anche insospettiti sviluppi fu-

VECCHI E NUOVI CREAZIONISMI

turi) le quali hanno illuminato l'umanità. Come quelle dell'astronomo e geografo greco Tolomeo autore del noto *Almagesto*. Da qui una sessione di studio su Tolomeo che formulò un modello geocentrico del sistema solare rimasto riferimento per tutto il mondo occidentale fino a quando Copernico prima e Galilei poi non lo attaccarono; va notato, però, che Galilei, già quand'era ancora vivente ritrattò le sue idee abiurandole. Tolomeo, fu anche autore di un'importante opera – non stona ricordarlo – di teoria musicale, gli *Armonici*.



“Lapis et lux: mutazioni e trasformazioni”

Si propone un convegno di chimici e biologi sulla “pietra filosofale”. Era ritenuta dagli alchimisti (padri della moderna chimica) la sostanza catalizzatrice capace di risanare la corruzione della materia. Le sue tre proprietà: elisir di lunga vita (vedi, ad esempio, 1° episodio di Harry Potter); far acquisire l'onniscienza; tramutare in oro i metalli vili. Non è l'oggetto di semplici leggende: l'oro, infatti, può essere utilizzato come catalizzatore nelle reazioni

chimiche (per portare a termine le trasformazioni). Trasformare tutti i metalli in oro potrebbe essere un'occasione di ricchezza per il nostro Paese.

“Finis vitae: oltre la morte cerebrale”

Incontro fra anestesisti/rianimatori, medici legali tanatologi, cardiologi, biologi, teologi, per un'articolata riflessione sulle motivazioni

scientifiche che mettono in dubbio la morte cerebrale come semplice elemento sufficiente a sancire la fine della vita. Può bastare un elettroencefalogramma piatto? Ci si deve accontentare dell'esame medico di un cadavere e accettarne la sentenza? E spingendosi oltre: esistono prove scientifiche che il corpo umano non sia più in vita cosciente anche dopo giorni di seppellimento? Mai opporsi, a ogni ipotesi della scienza, fosse anche la più ardua.

Ecco, queste sono solo alcune delle proposte che ho inviato. Sono certo che, se saranno accettate, la comunità scientifica internazionale riserverà più di un'attenzione al nostro Paese così come già ha fatto in occasione del convegno “Evoluzionismo: tramonto di un'ipotesi” tenutosi proprio al CNR tempo fa ... ma che ora s'è fatta? ... 'azzo è proprio tardi! Domattina ho una sveglia terribile, devo alzarmi per mezzogiorno. 'Notte a tutti. Ci vediamo domani sera.

Armando Adolghiso, scrittore e regista, conduce dal 2000 il webmagazine www.nybramedia.it (dal quale il presente articolo è tratto).

CONTRIBUTI

Elogio dello “scientismo”

di Piergiorgio Odifreddi, Presidente onorario UAAR

Si racconta che negli anni '60 una multinazionale andò in giro per l'Africa, con uno schermo portatile e un generatore di elettricità, per mostrare nei villaggi sperduti un filmato sui grandi macchinari agricoli che produceva. Pensava, evidentemente, che per una popolazione non alfabetizzata fosse molto più immediato ed efficace vederli in azione, che non sentirli descrivere a parole. Dopo varie proiezioni, si accorse però che il filmato non sembrava avere alcun effetto e alla fine si decise a domandare agli spettatori che cosa avessero recepito. La sorprendente e unanime risposta che ricevette fu: la presenza di un pollo che passava a un certo momento in un angolo dello schermo e di cui gli occidentali non si erano nemmeno accorti. La sorpresa svanì quando si rifletté sul fatto che, in fondo, ciascuno

può percepire della realtà soltanto ciò che è in grado di riconoscere e comprendere.

Questo episodio è una perfetta metafora del rapporto tra la scienza e i media. Uno scienziato, e più in generale una persona acculturata di scienza, che legga i giornali, ascolti la radio o guardi la televisione, anzitutto ci troverà solo molto raramente notizie scientifiche e praticamente mai in posizione di rilievo come la prima pagina. Ma quelle rare volte che ce le troverà, si accorgerà che in genere sono solo insignificanti polli notati da ignari selvaggi. I quali, nella migliore delle ipotesi, avranno anche sfogliato le pagine di *Nature* o *Science*, ma senza percepire altro che ciò che potevano riconoscere e com-

prendere, e che nulla ha a che fare con la sostanza di cui si parla in quelle pubblicazioni.

A complicare le cose c'è poi il fatto che spesso, più che di polli, si tratta in realtà di pavoni. Cioè di notizie con la coda variopinta messe lì, apposta per attirare l'attenzione, da scienziati furboni e a volte senza scrupoli, che sanno benissimo a quali esche si abbotcherà. E il motivo per cui ce le mettono, è ovviamente per ottenere visibilità e finanziamenti, che verranno spesi per perpetuare quel genere di ricerche che poi attrarranno altra attenzione mediatica, in una perversa e futile spirale che costituisce uno degli argomenti di *Scienziati e antiscienziati* di Massimiliano Bucchi (Il Mulino, 2010).

Il sottotitolo «Perché scienza e società non si capiscono», senza punto interrogativo, promette una risposta che viene data nella conclusione: «scienza e società non si capiscono perché si intendono fin troppo bene», nel senso che ciascuna si appoggia all'altra in maniera analoga alla spirale descritta sopra, in cui i giornalisti diffondono colposamente notizie *trash*, spesso fornite dolosamente dagli scienziati. Ora, è sicuramente innegabile che ci siano questi aspetti deleteri del rapporto fra scienza e società, ma Bucchi tende ad enfatizzarli al punto da cancellare la differenza stessa tra scienziato e antiscentismo, considerandoli due facce di una stessa medaglia e ribattezzandoli addirittura, rispettivamente, «scientismo positivo e negativo».

L'operazione è sospetta e in un certo senso analoga a quella di coloro che considerano anche la fede e l'ateismo come due facce di una stessa medaglia, come suggeriva il titolo del libro di Umberto Eco e Carlo Maria Martini *Cosa crede chi non crede?* Una domanda singolare, dello stesso tipo di *Cosa mangia chi non mangia?*, alla quale non si può certo rispondere che mangia qualcosa di diverso dal cibo, come invece tendono a fare coloro che ritengono che l'ateismo sia un tipo diverso di religione, invece che la sua mancanza.

Questi giochi di parole tendono più a confondere i termini del dibattito, che non a chiarirli. Per chiarire cosa sia lo «scientismo», bisogna anzitutto notare che il termine ha già di per sé un connotato negativo, al contrario di «umanesimo». E che non c'è nessuna parola che descriva positivamente, o anche solo neutralmente, la constatazione che «i metodi caratteristici delle scienze naturali rappresentano l'unica fonte genuina di conoscenza fattuale, e solo essi possono produrre un'effettiva conoscenza dell'uomo e della società»: che è, appunto, il modo in cui Bucchi definisce lo scientismo.

L'antiscentismo è ovviamente l'opinione contraria, professata più o meno apertamente dalla quasi totalità della società umanista, che spesso si trincerava dietro ad aperti fraintendimenti dell'impresa scientifica. Uno degli esempi più influenti, citato rispettosamente anche da Bucchi, è *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* del filosofo Thomas Kuhn, al quale si appigliano tutti coloro che vorrebbero assegnare alla verità scientifica un carattere puramente storico. Chi non conoscesse i fatti e leggesse quel libro,

così come *La rivoluzione copernicana* dello stesso autore, potrebbe infatti dedurre che il passaggio dal sistema tolemaico a quello copernicano abbia costituito un radicale cambiamento di prospettiva *fisica*, mentre invece i due sistemi sono perfettamente equivalenti dal punto di vista della descrizione dei moti planetari. È l'immagine *metafisica* del mondo che è cambiata, nel passaggio dal geocentrismo all'eliocentrismo, ma questo è un problema della filosofia e non certo della scienza!

Analoghe considerazioni si potrebbero fare a proposito del falsificazionismo del filosofo Karl Popper, ampiamente citato da coloro che vorrebbero invece assegnare alla verità scientifica un carattere puramente negativo. Senza tener conto, ovviamente, del fatto che ciò di cui parlano sia Popper sia Kuhn non è per niente la scienza reale che praticano gli scienziati, bensì quella fittizia che si immaginano i filosofi. I quali, avendo però molto maggior accesso ai *media*, finiscono per proporre e imporre i propri fraintendimenti come se fossero, questi sì, verità assolute e positive.

Per forza di cose, i letterati sono ancora peggio dei filosofi, perché della scienza capiscono ancora meno, ma hanno un accesso ancora maggiore ai *media*: dunque, i loro fraintendimenti sono ancora più profondi e diffusi. Un caso emblematico è la considerazione di cui godono le opere «scientifiche» di Wolfgang Goethe, che avrà anche scritto dei bei versi in tedesco, ma quando si è avventurato a pontificare nei campi dell'ottica o della chimica si è reso semplicemente ridicolo. Il suo tomo su *La teoria dei colori* pretendeva addirittura di dimostrare che gli esperimenti di Newton col prisma, che lui non aveva semplicemente capito, erano sbagliati. E il suo romanzo *Le affinità elettive* faceva pateticamente partorire a due genitori una figlia con i tratti somatici dei rispettivi amanti, ai quali essi pensavano al momento del concepimento.

Dire che ciò che importa in quei libri è la forma e non il contenuto, equivale ad ammettere che la letteratura non è impresa di verità, ma di bellezza. Il che potrà anche essere vero, ma conferma appunto la visione «scientista», che la

conoscenza fattuale sta di casa altrove. Ma non certo nella mitologia o nella religione, che costituiscono i baluardi più avanzati dell'antiscentismo. Come si può infatti combinare con la scienza la credenza nelle anime e negli spiriti immateriali, quali angeli e demoni? O la fede nei miracoli, che sospendono le leggi di natura per permettere interventi soprannaturali? O il dogma della transustanziazione, che afferma che una sostanza è cambiata, quando tutti gli accidenti si sono mantenuti?

Si ha un bel dire che l'antiscentismo non esiste, se non come altra faccia della medaglia dello scientismo! Non solo esso esiste, ma impera! E ogni passo avanti compiuto dall'immagine della scienza viene contrastato da cento passi indietro compiuti da filosofi, letterati e religiosi. L'ultimo in ordine di tempo è la decisione del ministro Gelmini di offrire sì, agli studenti del Liceo Scientifico, un baratto dell'anacronistico latino con la moderna informatica e un po' più di scienze. Ma solo in un indirizzo facoltativo, attivato solo in alcune scuole e avversato dall'esercito delle cariatidi che ancora pensano che il cervello maturi di più recitando *rosa, rosae, rosae* che non imparando a scrivere algoritmi!

Il fatto è che ciò che viene bollato come «scientismo» non è altro che una miscela di tre semplici ingredienti: buon senso, razionalità e rigore. Ciascuno di questi ingredienti è raro, ma se anche fosse casualmente distribuito al 50 per cento, la combinazione di tutti e tre sarebbe comunque posseduta solo dal 12,5 per cento della popolazione: il che spiega la percentuale bulgara degli antiscentisti, e la difficoltà degli «scienziati» di far sentire la propria voce. Rendiamo dunque grazie a coloro che ci permettono di farlo, ma non illudiamoci che le cose possano cambiare presto o facilmente.

IL PAPA NELL'OMELIA DI PASQUA NON HA NEMMENO ACCENNATO ALLO SCANDALO DELLA PEDOFILIA...



CONTRIBUTI

Scienza

di Piero Sagnibene, piersagnibene@libero.it

Tutto il nostro lodato progresso tecnologico – la nostra molta civiltà – è come la scure nella mano di un criminale patologico.

(Albert Einstein)

Gli antropologi ci hanno spesso raccontato con quanto orgoglio i cacciatori di popolazioni primitive esibiscono le loro armi; per il cacciatore primitivo, infatti, la lancia o l'ascia non sono soltanto strumenti che gli consentono di dominare sulla vita delle foreste pluviali; esse sono sentite e vissute come parti integranti del suo stesso corpo, estensioni del suo braccio mediante le quali egli estende ed impone il suo potere ed il suo essere sulla natura circostante. Con una ingenuità inavvertita ma del tutto analoga, all'uomo moderno accade di pensare inconsciamente i propri strumenti allo stesso modo.

Alfred J. Lotka descrive gli strumenti umani come organi esterni, organi esosomatici, e questa descrizione non è affatto stravagante perché tutti gli strumenti sensoriali, alla fine, riportano le informazioni attraverso i nostri sensi ordinari, e tutti gli strumenti motori sono programmati da noi stessi o nel loro effettivo funzionamento o in ragione delle caratteristiche di progettazione realizzate in essi. Un microscopio o un telescopio, ad esempio, sono da noi effettivamente pensati come estensioni dei nostri occhi, un'automobile come estensione delle nostre gambe, un computer come estensione della nostra mente e della nostra memoria ed un antibiotico come estensione dei nostri anticorpi.

Alcuni di questi strumenti possono essere pensati come organi del tutto nuovi in quanto ci forniscono sensi nuovi e facoltà nuove, tipologicamente diverse da quelle che abbiamo ereditato dalla natura. Un contatore Geiger, ad esempio, ci fornisce un organo di senso che risponde alle radiazioni che i nostri sensi ordinari non sono in grado di percepire, ed un aeroplano ci consente di conquistare l'ambiente aereo, sostituendo per noi il suo potere a quello dell'evoluzione biologica degli animali volanti. *“Mentre uccelli, pipistrelli ed insetti sono diventati volatori*

evolvendosi geneticamente per milioni di anni”, notava Theodosius Dobzhansky *“l'uomo è diventato il volatore più potente di tutti costruendo macchine volanti e non ricostruendo il suo genotipo”* (la sottolineatura è mia).

Con orgoglio analogo a quello del cacciatore primitivo che mostra la sua lancia, l'uomo moderno considera che i suoi strumenti possono fare più e meglio della natura e guarda ad essi come alla prova provata del suo potere che lo differenzia dalla creatura primitiva, esposta a tutti i pericoli della lotta di sopravvivenza, che qualche decina di milioni di anni fa, nella savane africana, si staccò dalla linea evolutiva dei primati ed iniziò la storia umana. In tutti gli artefatti umani, infatti, è condensata ed organizzata un'esperienza che si è accumulata nel corso della nostra evoluzione psicosociale; siano essi macchine, edifici, strumenti, opere d'arte o sistemi di pensiero, questi artefatti provano all'uomo *“la realtà ed il potere, il carattere immanente del suo pensiero”* (Karl Marx, *II Tesi su Feuerbach*) e da ciò egli ricava una sensazione di potenza che lo pervade e che si magnifica di fronte alle illimitate possibilità di sviluppo che la scienza può ancora consentirgli.

Questa sensazione di potenza, però, porta in sé un'inquietudine e, stranamente, quest'ultima va amplificandosi ed approfondendosi più dell'altro sentimento via via che lo sviluppo scientifico avanza. Essa non sembra provenire direttamente, e soltanto, dalle drammatiche esperienze di uso dissennato delle conoscenze scientifiche che l'uomo ha già vissuto, quanto piuttosto sono queste ultime che sembrano essere, invece, conferme di quanto l'inquietudine suggerisce all'inconscio umano; essa è più intuitiva, più intima, più profonda e più antica delle stesse esperienze storiche a cui l'uomo può ricorrere per tentare di spiegarla. Inoltre alla psiche umana risulta pressoché impossibile espungerla e dissociarla dalla sensazione di potenza. Nel modo in cui l'uomo contemporaneo pensa alla scienza, questa perde la sua connotazione di risultato ed attività del lavoro umano e diviene un soggetto in sé.

“Per loro [gli scienziati borghesi, ndr] la scienza non è un'esperienza collettiva di lavoro organizzato, né uno strumento di organizzazione del lavoro collettivo; per loro la scienza è qualcosa in sé, addirittura qualcosa di opposto alla pratica, di natura particolare, ideale, logica, e se, ai loro occhi, essa può effettivamente dirigere la pratica, è proprio grazie a questa natura superiore che essi le attribuiscono ed assolutamente non perché è originata dalla pratica e perché questa la plasma. È questo feticismo particolare che può essere chiamato feticismo astratto della conoscenza” (Aleksandr A. Bogdanov, *Scienza e classe operaia*).

Da esperienza, invenzione, realizzazione e strumento, per l'uomo moderno la scienza è diventata attore della vicenda umana, allo stesso modo di quanto accade per il danaro. Nell'immaginario collettivo essa è percepita come incarnazione di un nuovo e moderno demiurgo, una sorta di divinità astratta che si reifica nei risultati scientifici e che sta sospesa tra gli uomini ed il loro futuro. Quanto più essa espande il suo potere, penetrando la materia fino ai suoi confini con l'energia, o spingendosi fino ai recessi più nascosti dove si origina la vita e toccando i meccanismi che ne determinano l'architettura, tanto più si accresce il timore che questa nuova divinità, sfuggendo alla ragione umana che l'ha generata, possa rivolgersi contro l'uomo stesso. Orbene, questo timore non può essere rimosso perché esso si origina nel meccanismo stesso mediante il quale si realizza la nostra evoluzione psicosociale. La caratteristica degli esseri umani di evolvere socialmente e culturalmente mediante la trasmissione delle informazioni apprese è di tipo lamarckiano, dove però i “caratteri acquisiti”, cioè socialità e conoscenza, sono trasmessi per via esogenetica.

A differenza di quanto avviene, ad esempio, nelle api, per le quali socialità e conoscenza sono istintuali, cioè impresse nel codice genetico, nell'uomo, invece, non è stata riconosciuta un'analoga codificazione (se non qualche vaga traccia di prolungamento di istinti parentali che i genetisti si

sforzano di esaltare). Nell'uomo socialità e conoscenza devono essere ricostruite da capo in ogni nuovo individuo nel corso di un lunghissimo periodo di apprendimento, durante il quale alcuni aspetti della sua struttura istintuale originaria, cioè quelli competitivi ed aggressivi, che contraddicono la socialità, vengono frenati, rimodulati e rimodellati dall'ambiente, nella fattispecie da una cultura particolare che svalorza e reprime l'individualismo e la violenza. La socialità, dunque, si presenta come un rivestimento etologico che avvolge, e sotto il quale pulsa, la struttura istintuale primordiale dell'antico primate.

Le infami tirannie di cui è stata ed è vittima l'umanità, ci hanno mostrato quanto sia facile, e rapido, disgregare il rivestimento della socialità appresa; a ciò basta semplicemente anche solo deformare il contenuto solidaristico intorno al quale si costituisce la società degli uomini. Dove ciò accade, ha poi pochissima importanza, o nessuna, il grado di sviluppo civile a cui era storicamente giunta quella determinata co-

munità umana, si tratti della poco sviluppata Tanzania o della Germania, per secoli patria elettiva di filosofia, scienza ed arte. Quando ciò accade, i contenuti sociali della civiltà, la civiltà stessa, ne sono sbriciolati e distrutti.

La socialità dell'uomo si è prodotta, nel tempo, nel corso della progressiva sostituzione della competizione con la cooperazione: "*nell'umanità la cooperazione è il solo mezzo di progresso, di perfezionamento, di sicurezza*" (Errico Malatesta, *L'anarchia*) ed è questa, e non altra, l'origine della civiltà umana. Quando tragiche contingenze, guerre, ideologie degeneri o anche sistemi sociali che postulano l'egoismo e l'individualismo, ostacolano la dinamica dell'evoluzione psicosociale, che è una dinamica volta a forme più alte di socialità, o, addirittura, la reversiono, la civiltà semplicemente si disfa. "Ogni lotta diretta a conquistare dei vantaggi indipendentemente dagli altri uomini o contro di essi, contraddice la natura sociale dell'uomo moderno e tende a respingerlo verso l'animalità" (E. Malatesta, *L'anarchia*).

Il risultato di centinaia di migliaia di anni, durante i quali la nostra socialità si è definita e perfezionata, viene obliterato, e l'uomo precipita in una condizione psicologica che rappresenta il gradino più basso della scala della sua evoluzione psicosociale, pressappoco ad un condizione di 8 o 10 milioni di anni più arretrata rispetto a quella della socialità attuale dei lupi e delle scimmie antropomorfe. Ma la scienza, stabilizzata nelle cose che l'uomo ha realizzato, rimane e funziona; funziona come strumento e come estensione di una mente disumana quanto può esserlo quella di un animale degenerato. Intuitivamente gli uomini avvertono la fragilità e la reversibilità della loro evoluzione psicosociale. Viene da qui l'inquietudine.

Piero Sagnibene, entomologo, idrobiologo, ecotossicologo, ha studiato il fiume Volturno (il secondo fiume studiato in Italia dopo l'Adige) per quattro anni applicando un suo metodo per la determinazione della qualità biologica delle acque; il libro, *Progetto Volturno*, è del WWF.

L'irrazionalità fuori e dentro di noi

di Domenico Lombardini, dome.lomba@yahoo.it

Una casa è un bel riparo. Me ne stavo lì, che non davo fastidio a nessuno né avevo alcuna voglia di invischiarmi in plumbee elucubrazioni, che d'un tratto eccoti chi ti suona al campanello? I testimoni di Geova. Io non ho nessun preconcetto, o meglio, mi sforzo di non aver per nessuno e chicchessia qualsivoglia pregiudizio di sorta, mi fido, epistemologicamente, di ciò che osservo, so, intuisco. Prima della venuta dei proseliti di Geova alla mia porta, stavo rileggendo una pagina del *Viaggio al termine della notte*, di Louis-Ferdinand Céline [1], ed è lì che m'è venuto in mente un celeberrimo e fulminante aforisma di John Stuart Mill [2]: "*Se si fosse trovato che le verità geometriche possono turbare gli uomini, già da tempo sarebbero state giudicate false*".

Quanta luce, dico io, sarebbe necessaria per rischiarare le tenebre della notte in cui siamo immersi! E cos'è la Scienza, se non un appiglio – che ammette, tra

l'altro, la propria fallibilità – su cui la Ragione agisce e fa perno! Già la Ragione è una luce troppo flebile, una fiaccola troppo piccola e timida nel mondo, ma c'è chi prova lo stesso il bisogno di opporvisi, come se si trattasse di due ontologie antinomiche in tenzone, quelle della Religione e della Scienza ... Si direbbe che più luce promana dalla Scienza in un determinato periodo storico (ammesso e non concesso che la scienza abbia avuto un percorso lineare ascendente, non soggetto a ritirate, retroguardie o, addirittura, possibili estinzioni e cadute nell'oblio), più i richiami delle tenebre si fanno forti nell'animo dell'uomo.

La cultura scientifica occupa un posto precipuo nella genesi di un senso critico saldo, poco accondiscendente alle lusinghe omni-dichiaranti e omni-descrittive (e omni-assolutorie) della Religione. La persecuzione è stata più forte per le menti più potenti, più libere, per le ri-

voluzioni che più hanno assestato un colpo al cosiddetto *senso comune*. E non si tratta solo di Galileo Galilei: si pensi al precorritore dell'asepsi, decenni prima di Louis Pasteur, il medico ungherese Ignaz Philipp Semmelweis [3], il quale, nonostante dati e statistiche copiosi e inoppugnabili alla mano a suffragio della propria tesi, fu prima emarginato, poi infangato e infine morì, tragicamente, per soprammercato proprio di setticemia. Cosa scoprì il grande medico ungherese? Un metodo: lavarsi le mani con acqua e cloruro di calcio prima di far partorire le donne. Di più: che una malattia poteva essere trasmessa, da un corpo all'altro, una folgorante rivoluzione per la pratica medica del periodo. Le partorienti, in quei tempi tristi, erano inevitabilmente esposte alle contaminazioni cadaveriche delle mani degli studenti che praticavano esperienze e pratiche sui morti. La pratica proposta, nonostante possa sembrare a noi assolutamente

CONTRIBUTI

ragionevole, se non minimamente necessaria, apparse subito piuttosto curiosa, addirittura eccentrica: basti pensare che, prima di Pasteur, la verità microbiologica era ancora di là da venire, la maggior parte se non la totalità degli interventi chirurgici aveva sempre come risultato il decesso del paziente, e l'unica norma igienica era: se non puzza, è pulito.

Semmelweis abbatté drasticamente l'incidenza della febbre puerperale nel suo padiglione, un vero flagello tra le donne e i neonati e, nonostante dati e risultati eccezionali, fu considerato alla stregua di un disonesto, un fanfarone, un sicofante da quasi il *plenum* della comunità dei medici austriaci ed europei. Come si vede, l'irrazionalità e le rendite di posizione, e il cocciuto arroccamento entro le mura della città-

della della comunità scientifica ostracizzarono la nuova scoperta, gettandola nell'oblio, almeno fino a Pasteur. Quante vite umane sarebbero state risparmiate se la grande scoperta di Semmelweis non fosse stata sottaciuta e occultata? La posterità sbugiardò chi si oppose al progresso offerto dal medico ungherese, gettando un velo di ignominia su coloro che più protervamente fecero di tutto per non accogliere la scoperta per tornaconto personale, altro che giuramento ippocratico. Questo testimonia del fatto che dobbiamo guardarci da ogni visione dominante e dogmatica che potrebbe sorgere, *anche*, in seno alla comunità scientifica, figurarsi fuori, nel mondo dottrinale e spirituale della Religione, un mondo che minaccia di sconfinare nel mondo laico e, soprattutto, nelle sue istituzioni.

Ah, dimenticavo, ai testimoni di Geova mica ho aperto ...

Note

[1] *Viaggio al termine della notte*, Louis-Ferdinand Céline, Corbaccio 2003.

[2] Si veda di Stuart Mill, ad esempio, *Saggi sulla religione*, 1874.

[3] Nuland Shervin B., *Il morbo dei dottori. La strana storia di Ignác Semmelweis*, Edizioni Codice, 2004.

Domenico Lombardini (Albenga, 1980), si è laureato in Scienze Biologiche a Genova. Ha svolto un periodo di lavoro nella ricerca biomedica. Ora è redattore e traduttore medico-scientifico, e si occupa di tematiche di bioetica e filosofia della scienza. Recentemente ha pubblicato *Economia*, una raccolta di poesie per la Puntoacapo Editrice (Novi Ligure, 2010).

Ripensare la materia

di Federica Turriziani Colonna, federicacolonna1@yahoo.it

*Un bue fa tante bistecche,
ma tante bistecche non fanno un bue.*

Che rapporto c'è fra la vita e la pura materia? Cosa stabilisce se un corpo è vivo o morto? Qual è la differenza fra un bue ed un quintale di bistecche? Non si tratta di domande banali: siamo di fronte ad un problema dal grande spessore teorico, che affonda nel senso comune, che ha tormentato i filosofi in passato, che fa sudare i biologi nel presente, che solletica l'intelligenza di chi si dice ateo. Che si voglia chiamare quella differenza con il nome di anima, oppure spirito, mente, forza vitale, non si può tuttavia negare l'esistenza di una qualche alterità fra ciò che è vivo e ciò che non lo è. Il problema sta proprio nell'identificare e nel dare un nome a questo *quid* che fa la differenza; già, perché finora le nozioni di cui ci vogliamo occupare sono state fatte proprie dalle religioni, tutte.

Anima è il termine latino che traduce quello greco di *psychè*, cui Aristotele ha dedicato un trattato biologico, in cui si definisce anima «la forma di un corpo che ha la vita in potenza», tradotto, il principio che anima i corpi, che li fa muovere di moto proprio. Così, ciò che

si muove ha un'anima, ciò che sta fermo non ce l'ha [1]; questo implica che anche i corpi celesti siano animati. Il termine *spiritus*, che traduce il greco *pnèuma*, di origine stoica, fu in seguito assorbito entro la terminologia dei padri della Chiesa; sulla polisemia del termine non ci soffermeremo, poiché essa è assai dibattuta fra teologi e filosofi, ma ricordiamo che già Tertulliano, esegeta cristiano, e poi Hobbes, proponevano accezioni alternative a quelle maggioritarie che facevano dello spirito qualcosa di non-materiale. In ogni caso, la tradizione c'induce a pensare lo spirito come qualcosa che si contrappone nettamente alla materia; è interessante, in tal senso, notare che i medici dell'antichità ritenevano che nelle arterie scorresse *pnèuma* in quanto, nelle dissezioni, queste risultavano vuote [2] e, non potendo ammettere l'esistenza del vuoto – nozione epistemologicamente inaccettabile – immaginarono una sostanza sottilissima, simile alla materia, che occupasse quelle cavità. Il termine *mens* è utilizzato da Cartesio per designare non l'anima aristotelica, ma la pura razionalità, presente esclusivamente nell'uomo – e, ovviamente, in Dio e negli angeli, ma non negli animali – raziona-

lità che non è materiale, poiché alla materia spetta di funzionare muovendosi, alla mente di pensare e di volere. *Vis vitalis* – forza vitale – è un termine utilizzato in età post-cartesiana, da quei medici che si opponevano al materialismo meccanicista dei loro colleghi che pretendevano di studiare i corpi come fossero delle macchine; il richiamarsi alla nozione di forza vitale rappresenta dunque l'esigenza di mostrare l'irriducibilità dei processi vitali al funzionamento dei meccanismi costruiti artificialmente.

Ma torniamo al bue e alle bistecche. Ciò che è posto al centro dell'interesse, e che forse ci aiuterà nel ragionamento, è il rapporto che sussiste fra il tutto e la parte; anche questo può apparire in prima battuta una banalità, ma non lo è affatto. I biologi operativi all'inizio del secolo scorso si sono occupati di aspetti discreti della realtà, studiando singoli caratteri, e correlandoli *univocamente* – dopo la scoperta del DNA, cioè a partire dagli anni '50 – a singoli geni. Questa fu l'epoca del declino del darwinismo; la ragione di tale oblio risiede nel fatto che l'approccio di Darwin allo studio del vivente era diverso da quello adottato dai biologi

della prima metà del '900: Darwin studiava infatti la natura nella sua complessità, considerando l'interazione degli organismi con l'ambiente cui questi si adattano, che modificano e da cui sono modificati.

Al contrario, l'approccio ai fenomeni della vita tipico della biologia e della genetica, nella prima parte del secolo scorso, era deterministico e riduzionistico: laddove Darwin proponeva una pluralità di ragioni che spiegassero singoli caratteri, i suoi antagonisti riducevano la complessità dei fenomeni a rimandi univoci fra un DNA interpretato come un programma informatico e i caratteri del fenotipo che intendevano spiegare; essi studiavano il vivente analizzandone i singoli caratteri morfologici e i singoli geni, frantumandone cioè la complessità in porzioni discrete, con la pretesa di comprendere poi l'organismo sommando algebricamente le sue parti. Si perdeva così tutta quella ricchezza che può provenire, da un lato, dalla considerazione dell'ambiente come attore della costruzione degli organismi, dall'altro, dalla rinuncia ad una sterile interpretazione univoca della corrispondenza fra il genotipo e il fenotipo, che sono invece in rapporto non-lineare, non univoco, ma complesso e multiforme. Occorre rinunciare a ragionamenti del tipo "un gene-una proteina", "tante bistecche-un bue", poiché quando si tratta la materia vivente, la somma delle parti non equivale al tutto, né la loro interazione è predeterminata: definiremo, tra breve, la materia vivente come *sensibile e libera*.

E il bue e le bistecche? Come s'intuisce, il rapporto fra le parti che compongono un tutto non è di tipo additivo; tuttavia la razionalità scientifica – patrimonio costato caro e perciò irrinunciabile – ed una buona dose di lucidità intellettuale ci obbligano a non pensare il vivente come dimora di un'anima im-

materiale, in quanto ciò significherebbe svendere tutte quelle conoscenze guadagnate dalla scienza ad una dimensione *altra*, abitata dalle religioni, i cui dogmi non si sposano affatto con le dubbiose indagini degli scienziati. Sembra allora ragionevole intraprendere una terza via, ripensando e valorizzando, la categoria epistemologica di *relazione*: la complessità dei fenomeni vitali procede dalla interazione fra le parti e l'organismo si struttura in relazione al proprio ambiente. A determinare il costituirsi di qualità peculiari a partire da ciò che è quantificabile – si pensi ai geni, o alle bistecche, se lo si preferisce: una bistecca è quantificabile! – è la relazione che si instaura fra le parti.

Quale statuto dobbiamo attribuire alla materia, allora? Se si ammette, con Cartesio, che un corpo si muove da sé, si rende necessario accordare facoltà quali la percezione a qualcos'altro che non coincide con la materia; se invece s'immagina una materia in grado di percepire, allora non si rende più necessario ipotizzare l'esistenza di anime, spiriti e quant'altro. Di fatto, la biologia insegna che il passaggio dell'informazione dall'esterno verso l'interno della cellula avviene in virtù di una membrana semipermeabile: non sono ammessi spiriti, si danno solo *segnali* chimici – prodotti da sostanze materiali – in grado di attivare o inibire processi. La nozione di segnale rimanda ad un livello che non può dirsi puramente materiale; allora, è forse opportuno rilevare la ricchezza epistemologica di nozioni di tal genere, quale la *funzione* – funzione di veicolare un segnale – che sole consentono di comprendere meglio la materia che, certo, non si esaurisce nella sua statica proprietà di "opporre resistenza": una materia di tal fatta è inerte, corpo morto, passività pura; per esaurire davvero la nozione di materia occorre pensarla come qualcosa

di attivo e dinamico. E rinunciare ad ogni dualismo, che celebra il divorzio fra quegli aspetti che invece pertengono ad un'unica realtà; se lo spirito è nozione opposta a quella di materia, *funzione, relazione, attività* – sinonimo di *spontaneità!* – non designano alcunché di spirituale, ma rimandano ad aspetti particolari che completano l'idea di una materia passiva che abbiamo ereditato dalla scienza cartesiana.

Ripensare lo statuto teorico della materia comporta un guadagno non indifferente e consente di capire non solo perché un quintale di bistecche sommate insieme non diano un bue, ma anche – e soprattutto – che i processi vitali non sono riconducibili né allo spirito – con il beneplacito dei teologi – né alla materia quale siamo abituati a pensarla. La società in cui siamo immersi, abitata com'è di macchine, ci ha indotti a dimenticare le peculiari fattezze di quella materia *vivente* di cui siamo fatti, che non ha bisogno di principi *altri* che ne spieghino – si badi: non il meccanismo, ma – il funzionamento.

Note

[1] Peraltro, esperimenti messi a punto dagli psicologi della cognizione – basati sull'assunto secondo cui fissiamo a lungo solo quegli oggetti che ci paiono "strani", mentre prestiamo meno attenzione a quanto ci appare "naturale" – mostrano come i piccoli della nostra specie abbiano dei moduli cognitivi tali che un sasso che inizi a muoversi da sé, senza esser mosso da altro, appaia loro un fatto innaturale. Sin da bambini, dunque, siamo ingenuamente aristotelici: sappiamo che un sasso è morto, e che una lepre è viva.

[2] Il fenomeno della vacuità delle arterie in sede di dissezione fu spiegato da Harvey, con l'introduzione della nozione rivoluzionaria di circolazione sanguigna, ignota ai medici classici.



CONTRIBUTI

L'Ateo virtuoso: Pierre Bayle, tributo al filosofo dimenticato

di *Leonardo Caffo*, leonardocaffo@gmail.com

*Il paradiso è bello per il clima,
l'inferno per la compagnia.*

(T. Mann)

Etica e morale esistono solo nella dimensione del Cristo e delle religioni positive. Che senso hanno la vita, l'amore, il pensiero stesso senza un Dio? Quante volte gli atei o gli agnostici hanno sentito questa domanda? Il problema è che dare una risposta non è neanche così scontato come sembra (o almeno non lo è se dobbiamo rispondere al cattolico medio).

Il motivo per cui un ateo, cosciente della finitudine della sua esistenza, dovrebbe comportarsi bene sembra ai portatori del crocifisso un insensato mistero. Ci si comporta bene, non si uccide, non si ruba e compagnia bella, perché esiste un giudice universale che ci guarda e ci scruta dall'alto e in caso di peccato, eventualmente, ci condanna al peggiore dei mali: la dannazione eterna. In una prospettiva come questa come giudicare un ateo virtuoso? Cosa spinge questo schifoso miscredente a comportarsi bene, a rispettare la legge e, addirittura, ad aiutare il prossimo senza neanche un regalino divino finale?

Pierre Bayle è noto soprattutto come autore del *Dictionnaire historique et critique* (1697), ma è autore anche di un'altra opera meno nota, *Pensées Diverses sur la Comète* (1682). In quest'opera Bayle esprime condanna nei confronti di religioni e superstizioni e dà vita alla figura dell'ateo virtuoso. Vediamo dunque cosa aveva in testa quell'ateo schifoso di Bayle; egli considerava la vita etica e morale come indipendente dai principi religiosi che si professano, per cui chiunque può vivere in modo onesto e virtuoso semplicemente seguendo ragione e buon senso, a prescindere dall'ammettere o meno l'esistenza di un Dio e delle sue leggi.

Il filosofo dimenticato ha dunque in mente che qualcuno, indipendente-

mente dal suo Dio, possa agire in modo moralmente coerente ai principi etici riconosciuti dalla società in cui è inserito semplicemente seguendo la ragione. Proprio la ragione apre la possibilità di un "ateismo virtuoso" che nei *Pensées Diverses sur la Comète* trova una sua legittimazione come esito di una puntuale analisi critica della non-religione. Bene e male non sono prerogative di una fede o di una filosofia, come le virtù e i vizi convivono entro lo stesso modo di veder il mondo e vi è spesso discrepanza tra ciò che i soggetti umani dicono e quello che fanno (volete un esempio? Pensate oggi a quel moralista di Casini che contro i PACS ne ha sempre usufruito essendo parlamentare).

Le passioni dominano l'uomo e non la ragione, per ciò la ragione ha il compito di analizzare il ragionevole e l'irragionevole nel pensare e nell'agire umani. Perché un uomo per non ucciderne un altro dovrebbe aver bisogno di un'imposizione divina? La ragione, fuori dal dominio delle passioni, è condizione sufficiente per valutare la bruttezza del gesto e l'insensatezza stessa della concepibilità dell'omicidio. Il mafioso medio - pluriomicida - è, nel 90% dei casi, cattolico praticante e, dopo aver eliminato il poveraccio di turno, corre con *nonchalance* a battersi il petto in chiesa. Pierre Bayle merita un tributo, come filosofo e come ateo, per aver lottato per un'idea e per essere stato in grado di non piegarsi, in un periodo non favorevole, alle ingerenze del potere.

Mentre scrivo questo pezzo, la chiesa è accusata del peggiore di tutti i mali, la pedofilia. Non solo i preti hanno un Dio a cui rispondere, ma lo rappresentano a tutti gli effetti. Nonostante ciò, la passione brutale e le passioni sessuali, spingono questi uomini alla violenza sui bambini - inutile dire, con Bayle - che se questi loschi individui fossero stati dotati della ragione dell'ateo virtuoso un atto così deplorabile non sarebbero riusciti mai neanche a concepirlo. Nel 1693 Bayle viene desti-

tuito dall'incarico presso l'*Ecole Illustre* proprio a causa delle sue idee sull'ateismo.

Noi siamo i figli di Bayle e abbiamo il diritto e il dovere di continuare la sua battaglia. Come atei e razionalisti dobbiamo scagliarci contro i crimini ecclesiastici contrapponendo a dogmi e oscurantismo la luce della cultura. Bayle è la storia, contribuiamo a dare a questa il giusto posto che si merita nei nostri manuali pieni di falsità ed indecenze. "Gli abitanti della Terra sono di due tipi: quelli con cervello, ma senza religione, e quelli con religione, ma senza cervello" (Al-Ma'arri, poeta e letterato arabo, Aleppo, Siria, 973-1057).

Laureato in filosofia del linguaggio a Milano dove si sta attualmente specializzando. La sua Tesi di Laurea è stata pubblicata per GRIN Verlag (2010) con il titolo *Il mistero della nascita del linguaggio - Il caso Pidgin & Creolo*. Ha fondato e dirige con Ettore Brocca la "Rivista Italiana di Filosofia Analitica Junior" ed è redattore della rivista "Inkoj" dell'Università di Milano. Scrive recensioni per "Mangialibri" ed ha già pubblicato qui su "L'Ateo". In uscita a settembre 2010 suoi articoli sulla rivista "Liberazioni".



Per un osservatorio sulle esequie laiche

di Luciano Franceschetti, lucfranz@alice.it

A Padova, come in tanti altri capoluoghi e in misura crescente, si allunga la lista dei personaggi, più o meno illustri, che con coerenza e determinazione hanno deciso di non sottoporsi alle obbligatorie “forche caudine” dei funerali celebrati in chiesa. Di quelli tradizionali, fatti come ... Dio comanda! È piuttosto raro, certo, e tuttavia non più tanto infrequente – per chi scorra le necrologie dei giornali locali, che in quel di Padova sono “Gazzettino”, “Mattino” e il “Corriere del Veneto”, inserto del Corsera – rilevare che qualche defunto non dovrà sottostare alla liturgia d'ordinanza. Qualcuno ha preferito di essere “salutato” – in maniera meno sontuosa ma assai più civile, ossia personalizzata – in una disadorna sala del commiato, predisposta per persone diversamente credenti. Oppure non credenti. Per i quali è determinante, si capisce, il sostegno (o la lealtà) dei familiari. E per i quali, si sa, è quanto mai disagiata gestire un appuntamento di questo genere. Perché si tratta d'una cerimonia senza cerimonieri, senza paraventi né alibi, senza le comode e tranquillanti procedure affidate agli addetti ai lavori. A cominciare dalle agenzie di pompe funebri.

È una tematica, questa della morte e dei suoi rituali, che non può non interpellare direttamente la nostra Associazione, sia a livello locale sia sul piano generale dei principi. Ci deve interessare in misura e con forza pari, e speculare, a quella che riguarda la nascita stessa dell'essere umano (e perciò ugualmente coartata da simboli sacramentali). Possiamo sintetizzarla in questi termini, dal momento che si passa dall'alfa all'omega, dalla culla alla tomba: il tema è cruciale e vitale per noi, né più né meno di quanto fu, è e sarà per le Chiese d'ogni stampo, che per antonomasia si pongono come padrone assolute della vita e della morte. Fatte le debite proporzioni, naturalmente. Certo, per i cleri d'ogni religione – dall'imprinting stampato sui neonati fino alle cosiddette “estreme unzioni” dei moribondi – contano più di tutto i grandi numeri: che nessuno possa sfuggire alle timbrature neonatali e terminali!

Attenzione non minore che ai pargoletti, i curatori d'anime riservano ov-

viamente a chi, prima o dopo, dovrà fare i conti con loro se vogliono ritornare “alla casa del padre”, salire tra gli angeli, con la promessa di ritrovarsi tutti quanti nella valle di Giosafat ... E pare superfluo dire perché, dal momento che i beccamorti istituzionali condividono notevoli interessi occupazionali con gli impresari delle pompe funebri. A maggior ragione, si capisce, quando il caro estinto è (era) facoltoso, quando è stato per di più generoso e – non da ultimo – quando è stato un personaggio socialmente eccellente. A vantaggio della grande impresa autoreferenziale, contano evidentemente i “testimonial” di fama. Contano, eccome! Sempre a Padova, per fare un esempio, chi si ricorda del professore Livio Paladin, morto nell'aprile 2000? Oggi, se non fosse per la sala in Comune intitolata al suo nome, soltanto nella cerchia della Facoltà di Giurisprudenza qualcuno ne saprebbe qualcosa. Chi era costui? Giurista insigne, presidente della Corte Costituzionale, due volte ministro, gli toccarono – diciamo automaticamente – solenni funerali di Stato in duomo, con tanto di autorità civili e, manco a dirlo, religiose. Niente di strano, si dirà, tranne il fatto che notoriamente (e lo confermarono allora sui giornali locali illustri suoi colleghi e allievi) l'esimio giurista era un laico integrale, e non avrebbe gradito quel che si chiama il solito “tro” (= trattamento religioso obbligatorio). L'operazione si ripete pari pari – *ad maiorem dei gloriam* – con tanti altri vip (Guttuso, Montanelli, Gassman, Pavarotti, per citarne qualcuno), per i quali, pur prescindendo dall'orientamento in materia, saltano fuori regolarmente (*post mortem*) sedicenti padri spirituali, presunti amici o zie, confidenti e quant'altri, affabulando come le celebri buonanime vivessero da tempo “in ricerca”, che avevano iniziato segretamente “un percorso” e simili: le consuete cantilene fideistiche.

In circostanze del genere, si vede, procediamo su un terreno ancora inesplorato, senza bussola, con una segnaletica vaga e incerta. Eppure si sono fatti e si fanno passi avanti che dobbiamo far conoscere. Qui ci soccorre la ricca informativa riguardante i “Funerali ci-

vili” presente – fra tante essenziali tematiche laiche – nel comparto Laicità del sito www.uaar.it, che presenta la storia del problema, passa in rassegna le vigenti disposizioni di legge, suggerisce come comportarsi in questi casi, fornendo suggerimenti e documentazione su quanto fanno alcuni Comuni italiani retrogradi e i Comuni innovatori; vi si parla delle norme di polizia mortuaria, di cremazione, e di che cosa fa l'UAAR per sensibilizzare istituzioni e persone ... di buona volontà. Ispirandosi, naturalmente, alla prassi e alle legislazioni diffuse, da parecchi decenni, tra le più evolute società laiche e umaniste dell'Europa del Nord. Vedete quante iniziative, e quanto socialmente utili, potrebbero ricavarne tante inerti Amministrazioni comunali del Belpaese! Si usa dire, ovviamente per celia, che i cinesi in Italia non muoiono mai ... laddove è sicuro che sempre più immigrati (e sempre più non credenti) moriranno da noi, costringendo prima o poi gli amministratori comunali, volenti o nolenti, ad affrontare concretamente il problema.

Scorrendo con una certa attenzione le necrologie sui quotidiani, constatiamo che una percentuale sia pur minima di defunti (non proprio sconosciuti) riesce a scansare l'ineluttabile messinscena in questa o quella parrocchia. E ci chiediamo se non sarebbe possibile monitorare e segnalare questi eventi, seppur limitati agli annunci pubblicati sui quotidiani locali, attivando così una specie di osservatorio provinciale e/o regionale del fenomeno; come usa fare ormai periodicamente (e più agevolmente), per le statistiche dei battezzati, dei matrimoni civili e consimili rilevazioni. Non lo faremmo soltanto *pro domo nostra*, ossia a vantaggio dell'UAAR, interessata naturalmente al monitoraggio sociologico del fenomeno. Gioverebbe inoltre a sviluppare una cultura autentica della vita: quella concretamente biologica, non proclamata in astratto, non mistificata clericalmente. Per promuovere quella cultura razionale che rifugge dalla superstiziosa e purtroppo imperante “pornografia” della morte (sempre da occultare e da esorcizzare). Ci proponiamo di discuterne invece con maturità, in piena serenità e consapevolezza.

CONTRIBUTI

L'imbroglione laico: ancora sui rapporti tra scienza e religione*

di Carlo Talenti, carlotalenti@alice.it

Su *la Repubblica* del 13 aprile 2004, mentre crescevano sempre più intensamente i contrasti e le incompatibilità tra "laici della laicità" e "laici del laicismo", Michele Serra aveva denunciato a tutta voce l'invisibilità degli atei e degli agnostici nelle polemiche assillanti tra gli integralismi religiosi dei nostri giorni. "Spiazzati, anzi sfrattati dal rinvigorire furibondo delle fedi religiose noi senz'altro siamo ai margini di ogni discorso". Questo grido d'indignazione era stato successivamente da lui ribadito lasciando intendere che l'epoca delle distinzioni pudiche tra *laicità* e *laicismo* era ormai finita. Insomma, gli sforzi di molti *laici deboli* per esorcizzare l'agnosticismo e l'ateismo e fare della loro militanza un puro "metodo di dialogo" entro un limbo ideologico dove si dovrebbero elaborare per il legislatore politico soluzioni di compromesso tra una concezione del mondo e delle pratiche morali di valore perenne – come tale fondata su una rivelazione – e una concezione della posizione dell'uomo nel mondo fondata su accertamenti storici e verifiche sperimentali, nell'Italia ormai colonia del Vaticano, sono un'impresa che non ha prospettive di successo.

A questa stessa conclusione sono poi giunti, tutti coloro che, nel corso del primo decennio del nuovo millennio, hanno tentato di rendere disponibile la chiesa cattolica a riconoscere la *particolarità della propria tradizione religiosa*, in mezzo ad una varietà sempre più differenziata di pratiche religiose e non religiose della convivenza sociale; pratiche che oggi – in tutta l'Europa e in tutti i continenti – costituiscono *di fatto* il materiale umano di ogni forma di governo possibile. A cominciare da quella più flessibile offerta dal modello democratico, elaborato in Europa, diffuso nella cultura occidentale ormai sperimentato, sia pure imperfettamente, in vari contesti geopolitici [1].

L'invito dei laici ai cattolici era quello di trovare insieme compromessi legislativi meno iniqui a garanzia delle convinzioni etiche dei non credenti, dei credenti cattolici non praticanti e dei cre-

denti di altre tradizioni religiose. I temi del contendere erano relativi alla laicità dell'insegnamento nella scuola pubblica finanziata dallo Stato, quelli relativi alle pratiche sessuali, alle scelte riproduttive, all'uso delle biotecnologie e al trattamento dei malati terminali. Purtroppo, i cattolici hanno partecipato ai dibattiti solo per ribadire la superiorità non negoziabile della propria ideologia. Oltre a mettere in campo le solite ragioni di principio, essi si sono avvalsi – per lo più con ipocrisia e tracotanza – di contingenze politiche eccezionalmente favorevoli. Infatti, proprio sotto il pontificato attuale, la *presunzione di universalità* della chiesa cattolica ha potuto giovare del vergognoso e opportunistico servilismo della destra italiana al governo.

Dissolta la mediazione di un partito politico dei cattolici italiani qual era la democrazia cristiana – che garantiva una certa dignità civile e morale alle varie forme di devozione dei propri militanti e simpatizzanti – tutte le forme di religiosità superstiziosa, volgare, presuntuosa e clientelare, latenti nella popolazione italiana che si dichiara cattolica, si sono scatenate e disperse nel tessuto sociale corrompendo quel tanto di coscienza critica moderna che la partecipazione alla Comunità Europea poteva consentire all'Italia. In questo terreno selvaggio e melmoso la destra italiana ha favorito a man bassa i bisogni e le istanze più gradite e vantaggiose per il Vaticano, sempre indulgente e benevolo – quando e quanto occorre – verso i "peccatori" alle prese con le seduzioni del mondo. Purtroppo l'arroganza dei nostri politici ha potuto giovare anche dell'affermazione crescente delle destre europee.

Di fronte a questa situazione ormai consolidata, è giunto il momento di lasciar da parte non soltanto le considerazioni moralistiche, ma anche quel repertorio minuzioso e supponente delle cronache parlamentari e partitiche che serve ai politici di lungo corso per condire di puntualizzazioni, ripicche e rinfacci i dibattiti televisivi. Meglio prendere atto, senza rimpianti, che sia la socialdemo-

crasia, sia la liberaldemocrazia hanno esaurito le loro potenzialità di inventare e gestire forme di governo alternative agli orrori delle esperienze totalitarie del XX secolo. Meglio abbandonare l'epica tuttora dominante della progettazione culturale e riscoprire l'uomo e le società umane nella loro banale e sofferta realtà biologica. Meglio provare a ricostruire la formazioni dei poteri ormai istituzionalizzati come specifiche ritualizzazioni delle dominanze e sottomissioni che condividiamo con altre specie animali. E, infine, riscoprire la miseria delle tradizioni religiose e quella delle tradizioni economiche, militari, politiche e mediatiche che continuano ad alimentarle. Insomma, meglio ritrovare uno *sguardo laico* sulle culture umane, partendo da una prospettiva retrograda che solo l'antropologia biologica può consentire. Solo in questa prospettiva possiamo raccogliere in una argomentazione coerente le analisi che collocano la visione del mondo cattolica nel vicolo cieco che le compete.

La premessa inconfutabile di tutti i discorsi che difendono il *laicismo* è che *il mondo non funziona per la gloria dell'uomo e delle sue culture, e può continuare il suo corso anche senza la presenza della vita sul nostro o su altri pianeti e senza la presenza della nostra specie*. E dunque, rispetto ai tempi profondi dell'evoluzione biologica e a quelli profondissimi dell'evoluzione cosmologica, che abbiamo alle spalle, le istituzioni religiose, come pure quelle giuridiche, economiche, politiche artistiche, letterarie e filosofiche sono processi di durata effimera e non di rado illusoria. E dobbiamo rassegnarci all'idea che anche le scienze moderne elaborate dall'uomo scompariranno con il collasso del sistema solare nel quale è inserito il nostro pianeta. Fortunatamente si tratta di un evento che, secondo i calcoli degli astrofisici, avrà luogo fra cinque miliardi di anni, e intanto, secondo le previsioni attendibili della teoria dell'evoluzione, la nostra specie da tempo si sarà estinta. E tuttavia ci rimane un futuro lunghissimo per esplorare l'u-

niverso e i fenomeni biologici con l'aiuto delle nostre scienze.

Rispetto a tutte le altre forme di sapere esse ci dicono qualcosa di accertabile, verificabile e sperimentabile sul funzionamento dei processi fisici e chimici che rendono possibile la nostra vita e quella delle altre specie viventi, e ci consentono di descrivere le attività umane – individuali e collettive – secondo un'osservazione impersonale dei comportamenti e delle istituzioni, sottratta alle intuizioni introspettive e spiritualistiche della tradizione umanistico-letteraria. Perciò buona parte delle loro descrizioni rimane valida anche in assenza di intelligenze umane o aliene che oggi supponiamo sparse nell'universo. E persino se ci avventuriamo a immaginare un'intelligenza perfetta che le conservi in un ordine perenne dell'universo, questa ipotesi non cambia la condizione della nostra vita.

Proprio dalle scienze fisiche e naturali abbiamo imparato che *la vita, come tale, è un processo anonimo, privo di fini ultimi* e regolato solo da *due fini strumentali non negoziabili: la competizione inter-specifica per l'alimentazione (o meglio per il metabolismo) e la competizione intra-specifica per la riproduzione*. Quando essi non vengono soddisfatti s'interrompe il processo vitale. Perciò, mortali sono non soltanto gli individui delle singole specie viventi, ma anche le specie stesse. I primi hanno durate brevi rispetto all'evoluzione della vita sul nostro pianeta. Le specie hanno durate lunghe rispetto alle nostre esistenze individuali, ma comunque a termine.

Se la differenza specifica di *Homo sapiens* è quella di *produrre strumenti mediante strumenti ricorsivamente e indefinitamente* e insieme quella di *produrre astrazioni mediante astrazioni ricorsivamente e indefinitamente*, la nostra specie si ritrova e si ritroverà sempre in ambienti progettati da piccoli gruppi privilegiati della popolazione e quindi accessibili alle grandi masse solo sotto forma di applicazioni tecnologiche. Si tratta di ambienti artificiali che si naturalizzano nelle pratiche quotidiane, senza che i beneficiari abbiano avuto il tempo di ristrutturare la propria coscienza antropologica ad un livello sufficientemente proporzionato alle implicazioni sociali di una sia pur modesta ma onesta divulgazione scientifica. E già questo adeguamento è difficile per i ceti medi di buona cultura

umanistico-letteraria. Invece rimane inaccessibile alla gran massa di coloro che affondano nella banalità della sopravvivenza, sopraffatta dall'inerzia delle drammaturgie religiose. Purtroppo la forbice crescente tra le cittadelle autoreferenziali dei saperi avanzati e l'inspienza generalizzata dell'immaginario collettivo occulta e spreca anche il potenziale di intelligenza disperso nelle grandi masse. Perciò, parlare di una natura umana immutabile nella quale sarebbero nascoste regole di condotta immutabili, valide per tutti i luoghi, per tutti i tempi, per tutte le classi e per tutti i ceti sociali è un insulto agli emarginati e una sublimazione immeritata della cultura media dei privilegiati. Allora, nelle nostre società multiculturali e sempre più stratificate nella distribuzione dei saperi e dei poteri, le regole di condotta dovrebbero essere inventate, concordate e legalizzate in vista di una convivenza che riduca le disuguaglianze e i conflitti che ne derivano, *senza sperare di poterli eliminare definitivamente*.

Purtroppo finché la nostra specie non metterà nei calcoli della sua sopravvivenza l'opportunità quanto mai pressante di distribuire meno iniquamente non soltanto le risorse primarie, ma anche le conseguenze e le implicazioni dei saperi più avanzati, enormi masse della sua popolazione non saranno *in grado di affrontare il mondo senza le consolazioni delle drammaturgie religiose e di quelle sublimatorie della progettazione culturale*. Inconsciamente, esse continueranno a coltivare *l'illusione che ogni uomo sia il microcosmo che contiene in sé l'immagine del macrocosmo*. E continueranno a credere che l'uomo sia fatto *"a immagine e somiglianza di Dio"* e produca sopraffazioni, violenze e stermini perché porta su di sé le conseguenze di un *"peccato originale"*. Così, riusciranno a sopportare lo smarrimento, l'impotenza e la solitudine di fronte all'immensità della volta celeste, ma diventeranno sempre più arrendevoli nei confronti delle stratificazioni sociali prodotte, a loro insaputa, dalle competizioni che garantiscono la loro sopravvivenza.

Perciò, il rapporto tra religione e scienza non è soltanto – come viene presentato alla coscienza individuale – un rapporto tra fede e ragione, cioè tra credenza e verifica, tra prescrizioni e descrizioni; il rapporto tra religione e scienza è oggettivamente un rapporto tra *antichissime istituzioni di potere*

normativo, che includono la pretesa di possedere il monopolio della descrizione dell'ordine del mondo, e *recentissime istituzioni di potere descrittivo*, che escludono la pretesa antropocentrica di possedere il monopolio degli obblighi e divieti che servono al governo degli uomini. In breve: l'incompatibilità tra scienza e religione si pone anzitutto in termini di puri rapporti di forza [2]. Di fatto, *la scienza sperimentale, è un sapere tardivo degli ultimi 400 anni* che, pur sviluppandosi in un crescendo sempre più differenziato di specializzazioni, ha dovuto farsi strada in mezzo a impedimenti e divieti della religione. Questa, per contro ha avuto tutto il tempo di permeare e dominare l'immaginario collettivo per alcune migliaia di anni, sequestrando il linguaggio verbale e poi quello matematico nelle sue drammaturgie di salvezza.

PENSIERO FISSO



Certo, ormai le istituzioni religiose hanno bisogno dei servizi delle scienze moderne – o come oggi si usa dire delle tecnoscienze – ma esse sono in grado di comprarli tramite l'alleanza con il potere economico, con quello militare, con quello politico e con quello mediatico. Tanto più quando devono far fronte alla pretesa di un governo democratico, che vorrebbe rendere autonoma la funzione normativa con una legittimazione affidata alle decisioni concordate responsabilmente dagli uomini. Certo le specializzazioni scientifiche sono molte e si moltiplicano incessantemente; tanto che, nelle nostre imprese interdisciplinari, non riusciamo a collegarle in un tutto omogeneo. Così, dobbiamo affidarci ad un'immagine del mondo e dell'uomo nel mondo simile a quella dei quadri di Escher, che *collegano prospettive geometriche magari perfette ma discontinue* [3]. Intanto perseguire, per quanto è possibile, l'unificazione delle leggi della natura è una pratica consueta

CONTRIBUTI

della ricerca scientifica che, per altro, è pur sempre soggetta a conferme sperimentali e di coerenza teorica. Come accade nel rapporto tra microfisica e macrofisica, microeconomia e macroeconomia, microsociologia e macrosociologia, antropologia culturale e antropologia biologica.

Per contro, è molto più pericoloso e illusorio affidarci alle drammaturgie religiose che, tutte, ci vogliono legare – in forma panteistica o politeistica o monoteistica – ad un mito di *integrità originaria dell'uomo buona e innocente nell'ordine perfetto del mondo; una integrità che sarebbe stata infranta dall'uomo stesso*. Il loro obiettivo non è la conoscenza del mondo, ma la giustificazione di obblighi e divieti che regolino le dominanze e le sottomissioni che si sono formate storicamente nelle società umane come in quelle di altre specie viventi.

Per tutte queste buone ragioni, una coscienza laica matura non può ridursi ad una flebile e patetica rivendicazione di libertà di credenze e di opinioni e nemmeno soltanto ad una vibrata protesta al vento contro le prevaricazioni del Vaticano. Se vuole mantenere aperta una via al disincantamento del mondo e dell'uomo che lo abita, oggi è invitata ad inventarsi un programma di governo intorno al quale possano aggregarsi generazioni a venire che abbiano riscoperto la capacità di indignarsi contro l'abiezione secolare, alla quale la chiesa cattolica ha ridotto il popolo italiano. Di più, la generazione che sta per scomparire non ha tempo di fare.

Note

* Il richiamo riguarda testi diventati classici: quello di Kilani et al., *L'imbroglione etnico*, De Donato, Bari 2002, e quello comparso al

tempo della contestazione sessantottina di Dario Paccino *L'imbroglione ecologico*, Einaudi, Torino 1970.

[1] Si veda il recente intervento di Enrico Rusconi su *la Stampa* di venerdì 11 dicembre 2009: *Dobbiamo giustificarci di essere laici? In Italia il tempo del dialogo con i cattolici sembra finito. Occorre una pausa di silenzio per rimisurare le distanze*.

[2] Questo non esclude che esistano alcuni grandi scienziati che vivono la loro attività specialistica come una gloriosa conferma della loro fede religiosa. Nessun uomo è un sillogismo incarnato e tutti sopravviviamo con qualche confortevole incoerenza; ma si tratta di gradi.

[3] È una similitudine che aveva già proposto mezzo secolo fa il fisico Toraldo di Francia.

Carlo Talenti, già docente di *Epistemologia delle scienze umane* (fino all'Anno Accademico 2009/2010) presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino.

La cultura del sentito-dire

di Carlo Tamagnone, carlotama@libero.it

L'epoca che stiamo vivendo dal punto di vista della cultura la sento da tempo come quella di una *anticultura showistica*, in quanto la mia impressione è che in ogni reparto di essa il metro assiologico sia il mostrarsi, l'esser mostrati, l'esibirsi, il sentenziare, il creare modelli effimeri. La TV ha indubbiamente un ruolo essenziale in tutto ciò, è il palcoscenico in cui si svolge trionfalmente questo *show* di immagini, atteggiamenti, asserzioni da assumere a modello e quindi da copiare sotto l'aspetto visivo e da ripetere sotto quello auditivo. È l'*audience-crazia*, una nuova tirannia delle coscienze che impone scale di valori miranti a compiacere i gusti voyeristici e mimetici di moltitudini tendenzialmente disinteressate alla cultura. Tale scala assiologica ha al primo gradino il piccolo successo, al secondo il meno-piccolo successo e all'ultimo il grande successo. Se non hai successo, non sei ascoltato, ripetuto, nominato, parafrasato, stimato, assunto a modello da qualche settore della moltitudine: sei una nullità.

Se si pongono al grande pubblico domande del tipo «Chi era Pitagora?» o «Chi era Nerone» oppure «Chi era Vol-

taire», molto probabilmente le risposte saranno rispettivamente: «Il primo matematico della storia» e «Uno che odiava i Cristiani e li perseguitava» e poi «Un grande ateo francese». Sono tutte e tre sbagliate. Però il problema non sta nel fatto che si sbaglia per una perdonabile lacuna di conoscenza, ma piuttosto nel falso che viene perpetrato ripetendole, il suo rafforzamento, il suo imporsi, nella più parte dei casi solo nel «sentito-dire-ripetere». Allora il problema non è di poco conto, poiché se in una società si mettono in circolazione falsità per lungo tempo, alla fine diventano verità senza neppure accorgersene. È vero che ci sarà sempre qualcuno che svelerà ai pochissimi che lo ascoltano «ma il re è nudo!», intanto in una legge non scritta della «*vox populi vox Dei*» sarà facilmente smentito da qualche dotto cattedratico del «... sì, ma ...». Forse è vero che così sia un po' dovunque, ma a me pare che sull'italico suolo la cultura del sentito-dire sia decisamente trionfante

Che il nostro paese sia «non-normale» è diventato quasi un *leitmotiv*, spesso dettato da interessi politici o comunque da parte di opinionisti non sempre

limpidissimi. C'è però almeno un aspetto della non-normalità che è piuttosto oggettivo e sotto gli occhi di tutti, confermato oltretutto da dati statistici inoppugnabili, esprimibile aforisticamente nella frase: «gli italiani non leggono ... in compenso chiacchierano molto e «ripetono»». Va aggiunto peraltro che gli italiani hanno due primati molto significativi, quello di avere la maggiore percentuale di telefonini rispetto al numero degli abitanti e il maggior numero di ore passate davanti alla TV nell'ambito dei paesi industrializzati. Ciò che però dalle statistiche non risulta e che peggiora ulteriormente la situazione, è la risposta a domande del tipo: «di che cosa parlano prevalentemente gli italiani?». Facendo ricorso alla «*carità-di-patria*» preferisco tacere di quest'altra nostra gloria; sono molto più preoccupato dall'annosa questione: «che cosa fanno veramente i «professori» per la cultura?» Temo poco, salvo creare molto fumo e grande confusione concettuale. Il che, venendo «dall'alto», è devastante!

Gli italiani, discutendo-chiacchierando molto, guardando-ascoltando molto e

leggendo-approfondendo poco, formano la loro cultura in buona parte attraverso l'ascolto, nei salotti, nei luoghi di socializzazione ed anche, ahimè, in molte aule universitarie (almeno in quelle di filosofia), luoghi più o meno deputati al vincente *saper-dire* dando l'impressione di *sapere*. Tanto nessuno è in grado di accertarlo perché il "poco" (o le molte sciocchezze!) dei dicenti non ha problemi a diventare un dotto sentito-dire da parte di ascoltanti che non sanno "niente" e non verificano perché "non-gliene-frega-niente". D'altra parte sono innocenti e giustificati, poiché ripetere l'*ipse dixit* è tipico degli italiani, anche se l'*auctoritas docendi* ha pronunciato colossali fesserie. Se le fesserie in bocca ai "maestri" diventano cose da ripetere, magari per fare-bella-figura, ne derivano anche quei *cliché* comportamentali che vanno per la maggiore. "Fare-colpo" è l'importante, i dati dello *share* televisivo ci dicono che spesso i programmi di dibattito serio e d'informazione culturale hanno percentuali di ascolto enormemente inferiori a quelli degli spettacoli di varietà-reality-quiz-intervista. La straordinaria fioritura delle interviste estemporanee, da mane a sera, è la splendida ribalta di uno sciocchezzaismo permanente. Il problema non sta nell'intervista in sé ma nel modo in cui "accade". D'altra parte, di rado chi intervista fa domande del tipo «Lei che opinione si è fatta di ...?», «Lei come giudica ...?» o «Qual è la sua analisi su ...?», ma sono frequenti: «Quando ha vissuto il primo amore?», «Che cosa ha fatto per sedurre suo marito/sua moglie?», «Che cosa ha fatto per aver successo?», intercalate da affermazioni del tipo «Lei a x anni ha detto ...» «Lei nel 19xy ha incontrato Z...» «Lei nel ... è diventato ...» e così via. Tutto ciò perché un esercito di spettatori è affascinato non dai temi d'intervista, ma dalle modalità della dialettica domanda/risposta, che dev'esser brillante, a effetto, per imparare i modi del domandare/rispondere dei *vip*. Ciò t'insegna un desiderabile "come-si-sta-al-mondo", del come mettersi in evidenza, del farsi conoscere, dell'apparire interessanti. Le TV di cinque reti nazionali in tal senso sono una scuola eccellente: l'importante è in ogni contesto, dal bar al prestigioso convegno di studi, il "far colpo". Se non fai-colpo sei ignorato e se se sei ignorato sei uno *sfigato*.

Con tali "modelli", accade inevitabilmente che il "conoscere" passa in ultima linea rispetto al "saper-dire" e per far sì che la scienza e la filosofia (quella vera, non già la *teologia filosofale* che è

sempre in auge!) godessero di vero interesse ci vorrebbe una rivoluzione (ma come farla?). Così la cultura (quella analitica e documentata) resta ai margini di uno scenario di in-cultura o pseudo-cultura imperanti. Considerazioni diventate persino un po' oziose, da brontoloni, da censori, da gente, appunto, che-non-sa-stare-al-mondo (ovviamente "a questo bel-mondo!"), da *sfigati*. Questo mondo presuppone, infatti, il saper-dire e ciò si può fare meglio quanto più si è sentito-dire di affascinante da ripetere per acquisire fascino. Ma per sentir-molto bisogna anche saper chiacchierare-molto per essere degni di entrare nei "circuiti-che-contano", circuiti auto-richiudentesi sull'ignoranza o sulla pseudo-sapienza, col risultato finale dell'onnipresente, sontuoso e glorioso saper-dire per sentito-dire. Certo, questo forse non sarà sufficiente per salire alla ribalta di un successo durevole, di apparire in TV, ma per fare una gran bella figura salottiera o convegnica a gloria del socializzante stare-insieme nella preminenza dell'aver-fatto-colpo ce ne sarà a sufficienza. Modello vincente, il saper-dire-sentito-dire-saper-stare affascina una moltitudine di italiani in aumento, quella che non legge mai, ma sente-e-dice sempre: che sa-vivere, insomma!

Un risvolto non trascurabile della questione è che purtroppo ciò non riguarda soltanto lo stato della cultura popolare, sulla quale è superfluo insistere, ma anche quella "specificata" di professionisti e *maitres*, spesso come atleti in competizione in quella corsa all'*apparire* per far-colpo, rivelatosi ben più importante che essere, essendo l'apparire il vero notaio che ufficializza un essere (fasullo). D'accordo, la cultura è spesso noiosa! E ciò vale forse soprattutto per la disciplina della quale mi occupo. È scontato che da essa ben pochi siano attratti (ma questo sarebbe poco male visto il tipo di filosofia che corre sui fili dell'informazione accademica!), il problema però riguarda proprio costoro, quelli che "ne sanno". La domanda che emerge è allora: «Quanti "professori" di filosofia parlano di X o Y avendone veramente letta l'opera analiticamente e nel dettaglio? Ebbene, io temo che se fosse possibile un'indagine approfondita sull'argomento emergerebbe che persone delegate istituzionalmente a "dare cultura", parlano per ciò che hanno sentito-dire dai loro insegnanti *illo tempore* sui banchi dell'università o dai loro colleghi più "in carriera" o "alla moda". Ciò perché il successo passa

molto di più per l'aprire bene le orecchie per il-detto di quelli "importanti" piuttosto che usare gli occhi per verificare se dicono stupidaggini. Se si leggesse veramente si scoprirebbero montagne di autentiche fesserie, e con esse i limiti che non spiegano certi ruolo-immagine (o li spiegano fin troppo?).

Sono troppo pessimista? Può darsi; ma come ha detto un famoso dicente-manovrante-intrigante molto potente: «a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca!» e tutto sommato in questa già penosa situazione forse è meglio gridare "al lupo!" per evitare che i lupi sbranino definitivamente l'italica cultura, dove i lupi sono l'ignoranza e l'abitudine all'acquiescenza. Non è per buttarla in politica, come peraltro fa la maggioranza di noi italiani che sa di politica solo per aver-sentito il ciò-che-ha-detto il volto televisivo di turno, ma per chi ha vissuto con sofferenza il manovrismo andreottiano, il rampantismo craxiano e, *dulcis in fundo*, lo showismo berlusconismo. Per correttezza dobbiamo però anche dire che ai "tempi formidabili" (per usare un'espressione di Mario Capanna) dei pugni chiusi con gli slogan "fantasia-al-potere", "proibito-proibire" per arrivare al meno esaltante "il-solo-poliziotto-buono-è-quello-morto", non si è aiutato certo l'italica cultura a crescere molto, se non a portare la retorica della "Scuola-di-merda-da-riformare-col-LibrettoRosso" al *mare magnum* della retorica in cui l'Italia è immersa da sempre.

Sì, perché questo, e non da oggi, è un paese di retori, non di studiosi, almeno in campo umanistico. E ciò anche perché la politica è sempre stata molto retorica e poco pragmatica. I politici italiani discutono molto bene, dottamente e con efficacia, ma non-fanno. Storicamente la metterei così: la DC ha imperversato imponendo il suo modello ipocrita fatto di slogan in stretto politico-chese da succhiare senza capire (d'altra parte è nato proprio per non essere capito, per confondere, ingarbugliare, annebbiare ... insabbiare!). Poi è venuto il craxismo col suo "fare-in-fretta-da-bere" ad acquisire potere (di recente si è celebrata l'apoteosi del fondatore!). Mani pulite ci aveva illusi di un'epoca nuova; macché: è stata una parentesi "orrificica" secondo il nuovo Uomo della Provvidenza. Questo *brav-fiò* (come di recente si è autodefinito) ci ha inondati di slogan, di immagini, di effetti speciali retorici, sì da determinare l'acculturazione degli italiani col sentito dire per

CONTRIBUTI

saper-dire, anzi "affabulare", come sa fare magistralmente e carismaticamente "Colui che/per fortuna c'è". Tutta colpa sua? Temo proprio di no! La cultura italiana è ammalata da almeno due secoli e devo dire, da padano anti-padano, che nel Settecento c'era più cultura nella Napoli dei Borboni di quanta ce ne fosse nella Torino dei Savoia: schiatta di uomini d'arme rozza e ignorante, capace di conquistare, ma poco di saper-gestire e meno che mai di saper acculturare la gente. Così è nata l'Italietta, per arrivare ai mussoliniani "cinque milioni di baionette" e al gentiliano "libro-e-moschetto", il resto è noto. Tale eredità "pesa".

Una pesante eredità su un metaforico pachiderma su quattro ruote sbilenche, col motore che batte in testa, senza pezzi di ricambio, duro da disimpantanare da

parte dalle sparute forze dinamiche e innovative del paese. Dal punto di vista strettamente filosofico la risposta a tutto ciò è molto semplice: l'Illuminismo, che ha cambiato il corso della cultura europea, in Italia non è mai entrato! Era un vero carrarmato, ma gli idealisti post-hegeliani e i bigotti vaticani, condizionando politici corrotti genuflessi ai loro altari, sono riusciti ad allestire dei cavalli di Frisia così possenti da non farlo passare. Basta essere la quinta potenza industriale del mondo per essere un grande paese? Non credo proprio: abbiamo smesso di esserlo da tempo. Il sentito-dire trionfa e il dire-per-sentito-dire qualche volta è più redditizio dello studiare, perché studiare implica leggere, leggere molto, a volte rovinarsi gli occhi ..., meglio sentire e ripetere! Costa meno e rende di più! Comunque: "viva l'Italia (turandosi il naso)!".



RECENSIONI

📖 **GIANNI PAGANINI e EDOARDO TORTAROLO** (a cura di), *Illuminismo. Un vademecum*, ISBN: 8833919439, ISBN-13: 9788833919430, Bollati Boringhieri (Collana: Nuova cultura), Torino 2008, pagine 320, € 25,00.

È un'antologia di 20 brevi saggi critici su questa importante corrente storico-filosofica del secolo XVIII. Da segnalare come particolarmente interessanti questi tre: "Ateismo e religione naturale", "Critica e libero pensiero", "Scetticismo e certezza". Lo spirito dell'Illuminismo pervade il nostro essere moderni con una costellazione di valori-guida di cui l'uso della ragione in senso critico-razionalistico è alla base di tutto.

La critica del fenomeno religioso è ampiamente trattata nel libro ipotizzando che in quel secolo si sia sviluppata "una vera e propria campagna internazionale a favore del materialismo e contro la religione". Scritti filosofici scettico-ateistici furono affiancati da testi di sociologia delle religioni volti ad evidenziare somiglianze tra i vari culti sul piano del cerimoniale e dei riti in modo da diffondere l'idea delle religioni come invenzioni umane volte ad abusare della credulità popolare. Oltre ad arricchiarsi alle spalle degli ingenui, le strutture religiose spesso creano situazioni di oppressione ai danni della cultura e della scienza sotmettendo la ragione alla fede e ridu-

cendo lo Stato a braccio secolare dei dogmi clericali. La figura del parroco ateo Jean Meslier che, per vivere negli agi, finse d'essere cattolico tutta la vita, salvo poi lasciare un eloquente "Testamento" antireligioso, è ben valorizzata nel testo: la materia non ha bisogno di alcun Dio! Le pretese teologiche di un finalismo nella vita umana sono "formalmente contraddette dalla presenza del male nel mondo, prova evidente di una controfinalità del tutto incompatibile con l'esistenza di un Dio buono e onnipotente".

Voltaire fu l'esponente dell'Illuminismo che, pur dissociandosi da ogni forma d'ateismo, si distinse per le sue feroci critiche anticlericali e contro la teologia cattolica: "Per Voltaire, è inutile interrogarsi sull'essenza di Dio o sulle sue qualità". Nel capitolo "Critica e libero pensiero" si presenta l'attitudine antidogmatica dell'Illuminismo: il Settecento fu sostanzialmente "il secolo della critica" che s'innesta sulla "Tradizione libertina" del secolo precedente e ancora prima sul pensiero di Giordano Bruno. Nel 1713 il *free-thinker* inglese John Toland cura la ristampa dello "Spaccio della bestia trionfante" del Bruno per riproporre il tema della religione come impostura e strumento politico avanzando ipotesi materialistiche.

Purtroppo gran parte della letteratura illuminista poté circolare per l'Europa solo

di nascosto, per cui un completo censimento della letteratura filosofica clandestina, manoscritta o a stampa non è facile e non si può escludere che da qualche remota biblioteca o archivio salti fuori ancora qualcosa d'interessante. Il barone d'Holbach, anche grazie all'aiuto dell'editore amico Marc-Michel Rey, organizzò e coordinò una vera e propria campagna internazionale a favore del materialismo e contro la religione.

Il testo riserva un capitolo al rapporto fra l'Illuminismo e le donne, ancora in quel secolo rigorosamente escluse da tutte le Università sulla base della teologia cattolica che le obbligava ad una "domesticità" quasi totale: il clero addirittura sosteneva l'uccisione indiretta delle donne che avevano difficoltà a partorire, propugnando la pratica dei parti cesarei, quasi sempre mortali per la donna, al fine di salvare l'anima del neonato. La distribuzione geografica dell'Illuminismo in Europa vede riferimenti anche a Scozia, Svizzera, Napoli, Berlino e altri Stati e città: gli inglesi amano dire di non aver avuto un Illuminismo perché non ne ebbero bisogno! Viene citato come "forse uno dei capolavori europei dell'Illuminismo radicale" il libro di Pietro Giannone, *Triregno*, stampato postumo nel 1895.

Pierino Marazzani
marazzani@tiscali.it

✉ Discriminanti morali

Nel precedente numero de *L'Ateo* Vincenzo Caputo critica le posizioni antispeciste sostenendo che le "... incommensurabili differenze cognitive che ci separano da essi ..." giustificherebbero "un sistema di valori riferito all'uomo e un'etica antropocentrica". Si tratta di un'argomentazione specista facilmente confutabile.

Se a determinare i confini della considerazione morale fossero le capacità cognitive non si vedrebbe per quale motivo gli esseri umani handicappati, gli anziani senili e gli infanti dovrebbero essere inclusi tra i soggetti moralmente rilevanti dato che le loro capacità cognitive sono assimilabili a quelle di molti non-umani. Non è intellettualmente onesto sostenere il primato morale di tutti gli uomini su tutti i non-umani adottando un criterio discriminante a "geometria variabile" che ritaglia i confini morali attorno alla specie umana come un sarto cuce un vestito su misura per il suo cliente. O gli "umani marginali" sono insieme a molti non-umani parte della comunità degli uguali, oppure se si persisterà nell'escludere i non-umani dalla considerazione morale, si dovrà necessariamente fare altrettanto con gli "umani marginali".

Le capacità cognitive non sono rilevanti nell'attribuzione dei diritti fondamentali come quello di non essere uccisi o non essere fatti soffrire, tanto che, come rileva l'autore dell'articolo citato, è stato introdotto il concetto di "paziente morale", ovvero di quegli individui non in grado di comprendere o di comportarsi secondo principi etici ma meritevoli comunque di considerazione e protezione da parte degli "agenti morali".

Marco Lorenzi

marco.lorenzi@xenologos.net

✉ Animalismo

Cara direttrice,

Ho letto con costernazione alcuni degli articoli dell'ultimo numero de *L'Ateo* (3/2010 n. 69) dedicato una seconda volta (come se una non fosse bastata ...) ai temi animalisti. Dico costernazione perché questi articoli sono una vera manna dal cielo (questa sì, reale) per i nostri "avversari" teisti di ogni sfumatura. Arrivare a sostenere che un pipistrello ha più diritto a vivere di un

embrione è proprio quello che loro vorrebbero sentire per poterci rovesciare addosso il solito epiteto di mangiabambini riservato tradizionalmente a noi comunisti senza dio. In tal senso, l'integralismo animalista si dimostra assurdo al pari dell'integralismo teista.

Bisogna pur riconoscere il ruolo positivo del pensiero antropocentrico e delle religioni antropocentriche, cristianesimo in particolare, che ha sviluppato l'umanesimo concepito inizialmente dalla cultura greca, potenziandolo con un crisma divino - e questo per impedire l'uccisione degli schiavi e dei nemici, non a caso paragonati ad animali nelle precedenti culture pagane e animiste, le quali, peraltro, praticavano non di rado il sacrificio umano in onore del dio-totem animale. Senza umanesimo non ci sarebbe neanche l'ateismo, che ne è lo stadio supremo, cioè un umanesimo laico che rivendica il pieno dispiegarsi dell'autonomia, della libertà e della dignità del pensiero umano, affrancandolo dalla tutela divina, di cui non si avverte più il bisogno (ricordate Kant, la fine della minorità dell'essere umano?) e di cui invece si sono visti gli effetti controproducenti (fanatismo, conformismo, immobilismo culturale, ecc.).

E solo l'umanesimo laico dell'ateismo può farci ritrovare un rapporto armonioso con la natura, partendo dagli insegnamenti dell'evoluzionismo e delle scienze naturali in genere. Il fatto è che noi siamo umani e quindi, secondo la naturale legge della sopravvivenza, dobbiamo naturalmente mettere avanti le esigenze della nostra specie (vedendo affogare un uomo e un cane, chi salvate per primo?), senza per questo sentirvi in colpa, ma con il senso di "umanità" e razionalità che appunto ci contraddistingue: usare la natura per i nostri fini biologici, sociali, culturali, estetici, ma in modo razionale, cioè non sfruttandola indiscriminatamente, altrimenti sarebbe la fine anche per noi ed evitando mali inutili. Il che significa, per esempio, mangiare gli animali, ma risparmiando loro sofferenze gratuite e cercando di rendere migliori le loro condizioni di vita: quindi no alle mattanze a crudo, no agli allevamenti-prigione, no alle pellicce, alle battute di pesca indiscriminate, ecc., ma per favore, non mi si venga a dire che se mangio un pesce preso alla lenza sono più insensibile di quella mia conoscente che ha speso 1000 euro per fare analisi cliniche di ogni tipo (che nemmeno io in tut-

ta la mia vita) a un gatto di 16 anni malato di tumore e poi non ha mai voluto adottare un bambino perché dà troppo fastidio e sputa sui negri che invadono le città italiane o su quelli di Emergency che vanno a curare i musulmani per farsi pubblicità!

L'accanimento terapeutico su un gatto anziano la dice lunga sul modo di pensare distorto degli animalisti, che non riconoscono la naturalità dell'essere umano e degli stessi animali, e alla fin fine sono i più antropocentrici di tutti: mica un leone si interroga se sia giusto o no azzannare una gazzella, questa domanda se la pone solo l'uomo, che si crede in diritto di decidere cosa è giusto o meno per gli altri esseri viventi e soprattutto si arroga la decisione di vita e di morte sugli stessi, scegliendo quali sono gli esseri da risparmiare e quali no: perché uccidere una mucca è male (perché fa gli occhioni dolci?) mentre schiacciare una zanzara no, o strappare un cavolo da terra ancora meno? E il criterio della "senzienza" è insostenibile, perché noi non possiamo sapere con certezza se gli altri esseri "condannati" hanno qualche forma di senzienza a noi sconosciuta, e poi perché in questo modo si arriverebbe a giustificare la soppressione di invalidi mentali, vecchi arteriosclerotici o malati terminali non senzienti e non consenzienti ... Altro che il mattatoio precursore di Auschwitz.

Insomma, ci vuole semplicemente buon senso, accettare un sano specismo, moderato proprio dalle facoltà precipue dell'essere umano, cioè la capacità di manipolare razionalmente la natura, che poi è l'unica che ci può consentire di limitare il nostro impatto ambientale, attraverso tecnologie sempre più ecosostenibili, il controllo delle nascite, ecc. Questo egoismo moderato, del resto, è anche l'unico criterio moralmente valido nell'etica dei rapporti interumani: il tema dell'aborto, per esempio, come stabilisce saggiamente la legge, non può essere deciso sulla base di indecidibili discussioni sul possesso di un'anima da parte dell'embrione, ma solo in riferimento alla tutela degli interessi e della libertà di scelta della madre, secondo il principio utilitaristico per cui si deve garantire la salute fisica e mentale della donna (sottraendola alle mammane) e anche del nascituro, che sarebbe certamente destinato all'infelicità nel caso venga al mondo indesiderato e abbandonato. Per un laico, insomma, l'aborto non deve essere né demonizzato, in quanto violazione della

LETTERE

sacralità della vita umana, né minimizzato, in quanto soppressione di semplici cellule non senzienti: il consorzio umano, che è la vera e unica misura di tutte le cose, dovrebbe cercare di tutelare tutti i suoi membri civili e anche quelli potenziali, come gli embrioni, promuovendo la contraccezione, la maternità consapevole e dando alle donne la concreta possibilità di tenersi i bambini, grazie all'offerta di servizi e sussidi realmente efficaci, lasciando l'aborto come ultima ratio.

O fare figli e mettere su famiglia è diventata una cosa stupida o addirittura immorale, come sento dire da certi amici agnostici-ecologisti, preoccupati che la sovrappopolazione possa portare alla catastrofe ambientale, e speranzosi che prima o poi la specie umana si estingua, restituendo la Terra all'idilliaca dominazione di topi e scarafaggi tornati sovrani?

Nicola Antonacci
antonaccinicola@gmail.com

✉ **L'Ateo e gli animali: complimenti!**

Carissimi Amici, Spettabile Redazione,

Leggo sempre con vivo interesse L'Ateo. Voglio esprimervi un apprezzamento generale e, cogliendo l'occasione dell'ultimo numero, particolare per gli interventi (sull'ultimo numero appunto, ma anche recentemente) dedicati alla nostra relazione con gli altri animali. Del resto con immense firme "animalatee" in redazione come Pocar, Mainardi, Hack, ecc., nulla di che meravigliarsi :-)

Mi occupo da molti anni, qui in Svizzera, di questi temi e so che atei e animali sono (o meglio "dovrebbero") essere "amici per la pelle" (... tanto per citarvi :-)) Spesso sono invece confrontati con i dogmi delle religioni che entrano anche in questo mondo, a sproposito, legittimando una tesi piuttosto che il suo opposto (come sempre) in nome di un dio o di un altro.

Non ho richieste di pubblicazione e non perdetevi tempo a rispondermi. Ci teno solo a rinnovarvi i complimenti in questa particolare occasione. Tutto qui ... vi auguro davvero buon lavoro! Cordiali saluti!

M. Molteni, Bellinzona
max.molteni@bluewin.ch

Solo un breve commento in margine alle tre lettere in tema di animali e animalismo.

Mettere in discussione consolidati stereotipi culturali è tutt'altro che facile: non basta certo uno slogan, non basta una petizione di principio, non basta una generica indicazione. Occorre un'elaborazione nuova: cioè svolgere per intero un ragionamento, valutarne conseguenze e correlati, individuare i punti deboli e le possibili contraddizioni, considerare seriamente le obiezioni. Con alcuni numeri de L'Ateo (il n. 2/2009 e il n. 3/2010) abbiamo voluto mettere in discussione la tradizionale opposizione umanità/animalità, criticandola per l'arroganza dei suoi presupposti metafisici e rivendicando la razionalità e la moralità del nostro punto di vista materialista e naturalista sull'uomo. Ma siamo ben lungi dall'aver esaurito la questione.

I contributi che abbiamo ricevuto e le lettere che li commentano evidenziano posizioni diverse - alcune radicalmente antispeciste, altre propense a rivendicare comunque un antropocentrismo per quanto diversamente fondato - e mostrano alcune incertezze sui fondamenti teorici come sulle indicazioni pratiche. Da parte mia, non pretendo certo di dare una risposta: penso invece che l'unica soluzione corretta sia quella di continuare la discussione, cui vi prometto di dare spazio - piccolo o grande, a seconda dei contributi che arriveranno - anche nei prossimi numeri della rivista. E vi dirò in tutta franchezza, cari lettori, che sono molto lusingata di dirigere una rivista che si mostra capace di affrontare, elaborare, approfondire nuove problematiche anziché limitarsi a ribadire, ripetere e parafrasare vecchie certezze.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ **Entropia, che crea dio**

Col pregevole articolo di pagina 19 e 20 del n. 1/2010 (67) de L'Ateo, Federica Turriziani Colonna, smonta con dozzinosi argomenti tutti rigorosamente scientifici l'azzardata tesi di Harun Yahya (scienziato?) secondo cui le tesi evoluzionistiche cozzerebbero contro il secondo principio della termodinamica: l'entropia. Di primo acchito m'è venuto fatto di chiedermi: che ci az-

zecca? Le due discipline (entropia ed evoluzionismo) non possono ritenersi antitetiche e inconciliabili perché (in aggiunta alle dotte considerazioni dell'autrice) fra loro non corre nessun nesso. Se e quando, per effetto dell'entropia, verrà a mancare all'universo l'energia verrà a mancare la vita e con essa le possibilità evoluzionistiche degli organismi (ora e allora) viventi. Ma finché ci sarà energia la vita evolverà secondo i suoi canoni senza che la futura (e tanto lontana) entropia possa impedirglielo.

Si prende qui spunto per far osservare che il comportamento dell'energia è in sostanza simile se non identico a quello dei vasi comunicanti: quando il livello dei liquidi si sarà parificato, più nessun trapasso (creazione o trasmissione d'energia) potrà avvenire fra due o più contenitori, ma fintanto che il travaso del liquido-energia continuerà a prodursi la vita ci guizzerà dentro come a lei meglio pare. Non tiri in ballo, a sproposito, l'entropia il sig. Harun per esumare l'arcisepolto cadavere del creazionismo.

C'è poi una cosa che non capisco: perché secondo Harun e un'infinità di fideisti di tutte le fedi monoteistiche, se fosse inficiata di verità la tesi evoluzionistica, dovrebbe necessariamente ed automaticamente affermarsi, senz'uopo di quelle prove che, invece all'evoluzionismo si chiedono e richiedono, l'infantile tesi del creazionismo? Le possibili ipotesi sulla nascita della vita sono infinite, o almeno tante quante l'immaginativa umana ne consente: il creazionismo è il più sempliciotto, come sempliciotto è supporre l'esistenza di un dio antropomorfo.

Guido Giglio
gigliogu@libero.it



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Iscriviti alla

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**UAAR**

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Dànilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Floriano Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grèndene (Comunicazione
interna) infointerne@uaar.it

Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it

Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it

Livio Rosini
posta@liviorosini.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (T. Brumi) Tel. 339.7415298
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973
COSENZA (F. Saccomanno) Tel. 338.9409495
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806
LECCE (coord. vacante)
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 377.2106765
PALERMO (M. Ermandes) Tel. 091.6687372
PARMA (F. Casalini) Tel. 331.1111358
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PERUGIA (G. Galièni) Tel. 327.0492652
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 347.8759026
ROMA (M. Rinaldi) Tel. 334.6060376
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (G. Gualtieri) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
MACERATA (M. Ciarapica) Tel. 346.3361428
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Russello) Tel. 333.9174181
NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 40):
Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Turchetto 3
di Francesco D'Alpa 3

Alla ricerca di un miracolo

di Luigi Garlaschelli 4

Napoletani, miracoli e folklore

di Calogero Martorana 5

Le presunte guarigioni miracolose di Lourdes

di Francesco D'Alpa 9

Potere e fascino delle reliquie

di Antonio Lombatti 11

Tutti gli inganni della "Sacra Sindone"

di Vittoria Haziell 15

È possibile riprodurre la Sindone?

di Luigi Garlaschelli 17

La costruzione di una apparizione mariana

di Francesco D'Alpa 19

Inscindibilità tra fede e miracolo

di Daniele Magliuolo 22

Miracoli e prodigi. Bibliografia essenziale

a cura della Redazione 23

«Gratta gratta, sotto la fede ci si trova la roba»

di Marco Accorti 25

Alcune note sulla battaglia di Ernesto Rossi contro il clericalismo

di Simonetta Michelotti 27

L'allegria brigata degli amici di de Mattei

di Sylvie Coyaud 30

Convegni futuri

di Armando Adolghiso 31

Elogio dello "scientismo"

di Piergiorgio Odifreddi 32

Scienza

di Piero Sagnibene 34

L'irrazionalità fuori e dentro di noi

di Domenico Lombardini 35

Ripensare la materia

di Federica Turriziani Colonna 36

L'Ateo virtuoso: Pierre Bayle, tributo al filosofo dimenticato

di Leonardo Caffo 38

Per un osservatorio sulle esequie laiche

di Luciano Franceschetti 39

L'imbroglione laico: ancora sui rapporti tra scienza e religione

di Carlo Talenti 40

La cultura del sentito-dire

di Carlo Tamagnone 42

Recensioni

..... 44

Lettere 45

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union